

A LIGURIA ILLUSTRATA



Cent. 50

Direttore: AMEDEO PESCIO

MONTE di PIETÀ di GENOVA

ISTITUITO CON DECRETO DOGALE 10 MARZO 1453

RICEVE

Depositi a Custodia

di CASSE - BAULI, ecc.

contenenti valori e documenti
assicurandone il valore

== ED AFFITTA ==

Scompartimenti di Casseforti

(Cassette di Sicurezza)

VICO ANTICA ACCADEMIA, N. 2

in prossimità di Piazza Deferrari

dalle ore 9 alle 17 ½ dei giorni non festivi



TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

coi piroscafi:

DANTE ALIGHIERI
e **"Giuseppe Verdi,"**

con due macchine e con due eliche di circa 16.000
tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia

Cavour e Garibaldi

nuovi, a due macchine e doppia elica, muniti delle
più moderne comodità sia per la prima che per la
terza classe.

Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel
Telefono Marconi ultrapotente

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per mag-
giori schiarimenti rivolgersi alla

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40

I vantaggi dell' uso del Gas

CUCINA — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

RISCALDAMENTO degli APPARTAMENTI — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

ILLUMINAZIONE — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con due *centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi aguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

BAGNO — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

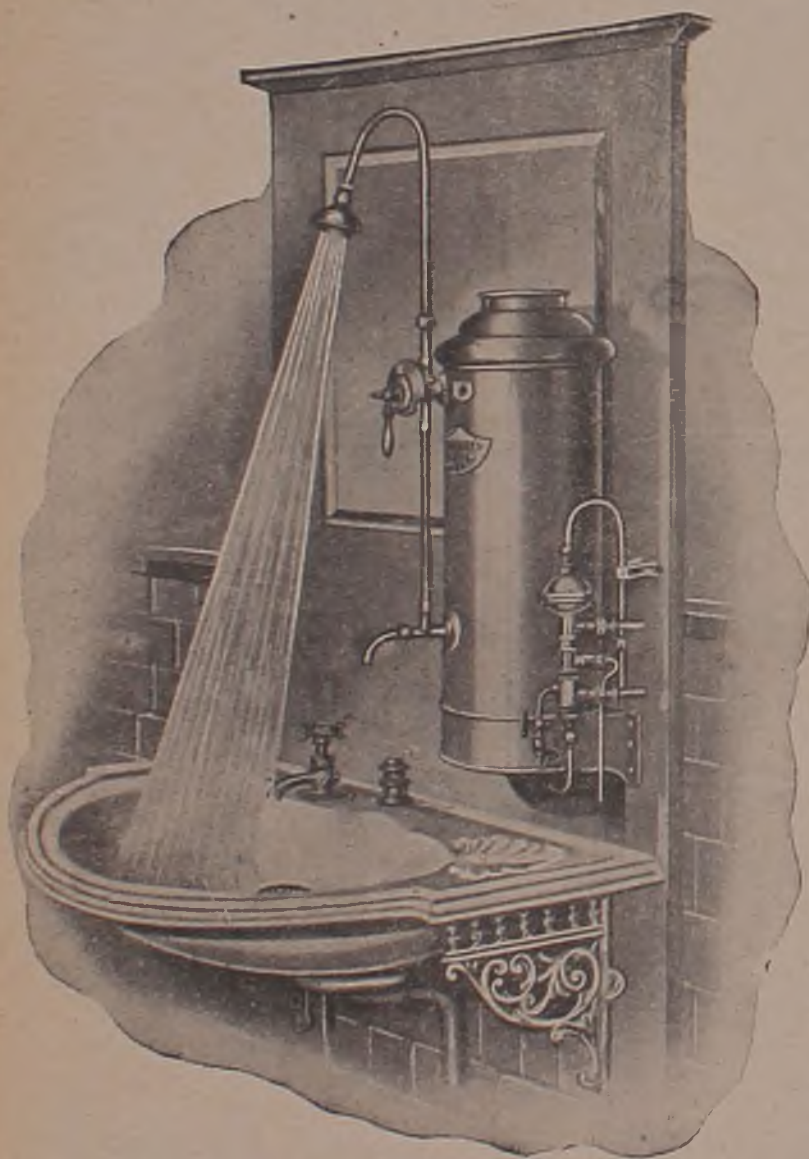
STIRERIA — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il sostro *ferro a gas con riscaldamento*.

**IMPIANTI GRATU-
ITI** — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione

di una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è pratticissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera,

Caloriferi e cucine in fitto - Qualsiasi impianto si estingue con pagamento rate mensili

Società des GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60





Stab. Tip. del SUCCESSO

Sono in vendita presso la nostra Amministrazione.

Guardando all'avvenire di Carlo Malinverni L. 2.

La Città Marinara di Umberto Villa, illustrata da P. Gamba L. 3.50

La Casa di San Giorgio di Umberto Villa, illustrata da Aurelio Craffonara ed Enrico Carbone L. 3.

Enelde, testo originale d'un reduce trojano, illustrato da Pipinus da Modona. Legato con elegante copertina L. 4.

O Pappagallo de Moneghe di Nicolò Bacigalupo, illustrato da A. Craffonara L. 2.50

Montecatini di Nicolò Bacigalupo, illustrato da Pipinus da Modona L. 1.50

Poesie scelte di Nicolò Bacigalupo. legato con elegante copertina L. 1.

O canto da rumenta di N. Bacigalupo

O trionfo do sigaro di Gibi Erre
riuniti in elegante volume Cent. 50

I templi del signor Regina di A. Pescio, illust. con finissime fotoincisioni Cent. 50

Lo Stabilimento riceve ordinazione di qualsivoglia lavoro tipografico a prezzi modicissimi.

Telefono 6 - 9



"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

LUIGI AUGUSTO CERVETTO	La Badia di S. Fruttuoso.
FERDINANDO PODESTA'	L'Arte a Sarzana.
ALESSANDRO VARALDO	La conquista di Fiammetta.
UMBERTO MONTI	Dante a Pola.
JULES MICHELEL	Una mareggiata a Nervi.
GIUSEPPE RIZZO	Ai tempi del blocco!
C. A. STELLI	I nostri Artisti: A. Besesti,
L'USODIMARE	Il Dottor James Spensley.
GIACOMO CARBONE.	L'Oratorio delle Anime Purganti alla Foce
RALDO D'ORIA,	L'Eroe cieco.
A. PE.	Gloriosi di Liguria

CRONACA E VARIETÀ

L'alluvione in Liguria: A Rapallo — Ritratti di Genovesi morti per la Patria.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del '*SUCCESSO*,'

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE

AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. **15-89**

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. **59-13**

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



Ottobre-Novembre
1915

Anno III, Num. 10

LA BADIA DI SAN FRUTTUOSO

La Badia di S. Fruttuoso è una delle più interessanti località del Promontorio di Capodimonte. È sita in una insenatura posta verso il mezzogiorno, di fronte al mare. Il piccolo seno che l'accoglie, non è così scosceso come i circostanti dirupi e si allietta dell'ombra di alcuni palmizi e di pochi gruppi d'ulivi. È come un' oasi. Ivi scaturisce una di quelle fonti di acqua viva, poste lungo i rivaggi d'Italia e note ai naviganti fin dalle epoche preromane per le provviste d'acqua pei navigli. Il paesaggio è costituito d'una chiesa di stile romanico, intonacata di calce dal barbaro gusto del secolo XVII. È imbasata sopra alcuni archi, sotto i quali i flutti del mare entrano talvolta lambendo appena. Una cupola campanaria, una di quelle leggiadre costruzioni, delle quali tra il secolo X e XIII i maestri lombardi incoronavano gli edifizi sacri, sorge sopra il tempio, ed assieme al chiostro, che è ornato da archi e colonnine con bei capitelli di stile romanico, costituisce la nota pittoresca di quel recesso. Un'alta torre massiccia, costruzione del secolo XVI, eretta da Andrea D'Oria a difesa dei corsari, che erano soliti ad invadere il tempio romi-

to, protegge l'edificio sacro e le umili



Le tombe dei D'Oria

Fot. S. E. Anselmi

abitazioni, dove i pochi pescatori sciorinano al sole le loro reti.

Parecchie battaglie navali si svolsero davanti a Capodimonte.

Nel secolo XV l'armata genovese ivi subì una sconfitta dai Veneziani i quali però accolsero con umanità il comandante Spinola e tolsero le catene alle ciurme senza prezzo di riscatto. In fondo alle acque della piccola baia sta ancora la carena del *Cresus*, l'enorme pirofregata inglese che al tempo della guerra di Crimea (24 Aprile 1855) incendiatasi in alto mare, cercando uno scampo, almeno per le persone, volse colà la prora. I poveri pescatori di San Fruttuoso furono pronti al soccorso, prima fra tutti fu una eroina, Maria Avegno, che assieme alla sorella Caterina slanciò in quelle acque profonde, e morì annegata per salvare altrui da morte. L'Inghilterra onorò la memoria dell'eroica donna, ai di cui figli

fu assegnato un compenso. Una lapide recentemente inaugurata ricorda il fatto, l'abnegazione, la gloriosa vittima.

Dal Portofino Kulm, in attesa che la strada automobilistica ascenda al semaforo antico, si arriva a questo, a mezzo di una strada assai comoda lunga solo un chilometro.

Eguale a piedi, dal Portofino Kulm si accede al Semaforo nuovo per una strada incantevole e comoda incastrata nelle pinete. Si direbbe un pezzo di Svizzera e della pittoresca, trasportata nel centro del mare. Essa arriva fino all'estrema punta ovest del monte di Portofino, da dove si gode una vista così variata e grandiosa che si ritorna indietro a malincuore.

Luigi Augusto Cervetto



Fi
Min
vita
Letta
mito
tarn
vita
fort
un
zion
— l
ribi
soa
mat
tura
Che
che
—
pur
gin
del
è s
lin.
l
che
è p
vai
ten

l'A
br
ta
da
all



SARZANA — Panorama.

L'ARTE A SARZANA

Fu detto: l'arte è la goccia di puro olio che Minerva lasciò cadere su la gran macchina della vita per facilitarne e addolcirne i movimenti. — Lettore mio, qui, sotto al velame del classico mito, palpita amabile verità. Vuoi sperimentarne? Ebbene, quando senti che la ruota della vita, e pur troppo non è rado, volge stentata e forte ruggia al cammino aspro, leggi e pensa un verso di quell'aureo libriccino che è l'imitazione, e che spira tanto profumo di arte divina; — leggi e pensa un terzetto dell'Alighieri, terribile come gli Angeli della Sistina, dolce e soave come le Madonne dell'Angelico; — fermati a qualche capolavoro di pittura o di scultura e lì riposati un poco e vedrai... e sentirai... Che freschezza dolce, che vigor nuovo, allora, che armonia di profumi, che sapore di dolcezza! — Le nebbie grasse dileguano; le miserie non pungono più; — a la diffusa chiarezza di vergini ideali, pianeggia, in riso, la via, e la ruota della vita agile, dolce, discorre con jervezza che è speranza e amore. — Oh benedetto il gocciolino d'olio puro di Minerva!

Lettore, ho detto la ragione delle poche pagine che ti presento. — Vorrei, per quel poco che mi è possibile, renderti felice. Ecco tutto. Se non valgo, non me ne saper male, ma pensa lo intendimento che è buono e che pure vale qualcosa.

Sarzana

All'imboccatura di Valle di Magra, appiè dell'Armelo sempre verde del pingue ulivo e ombra da nereggianti cipressi; còrsa, a tramontana, dal torrente Calcandola; bagnata, a ponente, dal fiume Magra; a levante mollemente adagiata alla Fortezza e ai vitiferi e festosi poggi del Ca-



Duomo di Sarzana.

vaggino, graziosamente posa la gentile città di Sarzana, e si stende, a levante-mezzogiorno, per ampia e ben coltivata pianura, quasi a riguardare a Luni, l'antica madre, e laggiù, lontano, lontano al mare azzurro, infinito. — Ricercare delle origini, e del nome di questa città, dopo quanto se ne scrisse, pare superfluo. Per toccarne, noto che Francesco Cicala la vuol fondata da Sergio Galba di poi, imperatore dopo Nerone. L'Ivani e il Landinelli la dicono fabbricata da uno degli antichi coloni della famiglia Sergia che vanta per capo Sergesto, compagno di Enea. Altri la dicono da Sergio Planco, ed altri ancora da Paolo Sergio discepolo di San Paolo. Certo è che Sarzana, un dì *Serezano*, (*Sergianum*), già dal 963 era chiamata Castello, nel 1085 Borgo, e crebbe d'importanza man mano che la vicina Luni veniva spopolandosi. — Papa Innocenzo III, nel 1204, secondo l'Ughelli, la elevava alla dignità di Sede Vescovile; — Paolo II, a' 21 Luglio 1465, la decorava del titolo di città; — e gl'imperatori Ottone I, Federico I, Federico II, Carlo IV e Rodolfo la decoravano di ambiti e speciosi privilegi.

Duomo di Sarzana.

I Lunesi costretti ad abbandonare la loro città pensarono stabilirsi nel vicino Borgo di Sarzana. Qui erano le Pievi di S. Basilio e di S. Andrea; ma parvero, e giustamente, troppo anguste e pensarono fabbricarvi solenne Cattedrale. Nel 1201, cedute dal Vescovo Gualterio le due Pievi ai canonici, s'incominciarono a raccogliere fondi per il nuovo tempio. Ratificata a' 7 marzo 1202, da Papa Innocenzo III, la convenzione avvenuta tra Vescovo e Capitolo, e firmato per Bolla 15 marzo 1204 il trasferimento della Sede, ai 15 giugno, secondo il De Rossi, e Vescovo e Canonici, processionalmente, recando le Pietre Sacre e le Sante Reliquie, si trasferirono a Sarzana. Scelsero a provvisoria Cattedrale, a dar tempo che la nuova sorgesse, la Pieve di San Basilio. Lì accanto scavarono le fondamenta della nuova Cattedrale che, per questo, da prima, intitolarono a S. Basilio e a N.ra S.ra Assunta. Poi, forse perchè la piccola Pieve dovette sparire a dar luogo alle Sacristie; dedicato a S. Basilio

l'attuale altare del Preziosissimo Sangue, a memoria dell'antica Chiesa di Luni, la dissero solamente, come anco in oggi, da N.ra S.ra Assunta. — Il nuovo tempio fu aperto al culto nel 1223. Ma nello interno durò disadorno fino al 1331, e allo esterno fin oltre la metà del sec. XIV. — Nel 1474 per munificenza del Card. Calandrini fu compiuta la facciata quale nella forma presente



Interno del Duomo di Sarzana.

Però le tre statue del timpano: Papa Sergio IV, S. Eutichiano, Niccolò V, sono opera del 1735.

Interno del Duomo di Sarzana.

Il nuovo tempio a tre navi, secondo il disegno primitivo, aveva la forma di croce latina. La navata centrale, come ancora si vede, poggiava su colonne ottagonali, di marmo, con capitelli svariamente lavorati, su i quali furono volti, senza catene e con bello ardimento, archi romani. Ai lati del presbiterio, di forma quadrata, si aprivano

cappelle, e la crociera veniva terminata da cappelloni di forma ogivale. Aperto al culto nel 1225, come sopra è notato, durò, a l'interno, intorno fino al 1331. Nel 1473, dal Card. Filippo Calandrini veniva decorato della monumentale Cappella di S. Tommaso. Nel 1663, si aggiungeva dell'artistico Santuario, ove si conservano le sante Reliquie, e nel 1670 del soffitto ligneo intagliato con grande maestria da Pietro Lombelli, e dell'altare del SS. Crocifisso, rifatta

splendide tele del Fiasella nostro, del Solimene, del Boccaccini, dello Spagnoletto; la macchinosa cornice della Madonna del Coro. e la statua di S. Agostino di Giovanni Cibeì, e quella della Concezione di Giuseppe Franchi.

Il Crocifisso di Guglielmo.

Prezioso cimelio per l'arte e la pietà, si conserva nella cattedrale di Sarzana un antichissimo Crocifisso. Ne fu autore certo Guglielmo l'anno 1138, come si rileva dalla scritta, che in lettere romano-barbare, si legge attorno all'aureola del capo del Divin Redentore e che suona così:

*anno milleno centeno ter
quoque deno octavo pin-
xit Guilhelmus et haec metra finxit.*

Tradizione antichissima vuole che sia venuto da Luni; altri pensa sia stato sempre proprietà della Pieve del Borgo di Sarzana. Ma, su questo punto, se si può discutere ed anche sproporitare, per ora, almeno, non si può concludere cosa che valga. — Da prima non ebbe altare fisso. Forse raccomandato a trave dell'armatura del tetto, come allora usava, pendeva a mezzo della principale navata della Chiesa. Di poi, a maggior raccoglimento de' preganti, si collocò al muro del braccio della crociera a sinistra, nella cappella attualmente dedicata alla Purificazione di Maria SS.; quindi, a' 14 settembre 1602 si trasportò alla cappella di San Giovanni Battista, ora detta di S. Crispino; poi, nel 1678, e definitivamente, come in sede più onorata, si pose alla cappella a destra dell'altar maggiore, a guisa di ancona. Alquanto più tardi, e l'altare e la cappella che si dissero del Crocifisso, furono decorate di marmi artisticamente lavorati, e il Crocifisso, a maggiormente conservarlo, venne coperto di tela dipinta dal celebratissimo Solimene.

Il Crocifisso è dipinto a tempera su di spessa tela raccomandata ad una tavola preparata con gesso, come costumava nei tre secoli dopo il mille. — La tavola di noce è alta metri 2,50; si allarga per un capo di 85 centimetri, ha lo spessore di 8 centimetri. — Il Cristo è rappresentato in atto di persona ritta; levata la testa, gli occhi aperti, le labbra, di un rosso-cinabro, aperte, come persona che parli; poca barba e di colore castagno; i capelli fluenti sugli omeri. Un panno, stretto al fianchi per mezzo di una fune, in bello andamento gli scende fino ai ginocchi, i piedi distesi, quasi a perpendicolo, poggiano al suppedaneo. Ai lati del Crocifisso stanno: a destra e in piedi, la Benedetta Vergine



Monumento Robbiano

(Fot. Perazzo)

completamente per mano dello scultore Isidoro Bazzani. Finalmente, nel 1694 si toglieva al suo disegno originario, sobrio ed elegante, con le cappelle sfondate nei muri laterali, e si riduceva alle forme odierne, a disegno di Francesco Antonio Milani. — Preziose sono le opere d'arte che adornano, e, oltre al Crocifisso del 1138; le statue di Ricomanno; i freschi del Galeotti, le due statuette dell'Agnesino alla cappella del Preziosissimo Sangue; vogliono essere ricordate le

Madre; a Lei, un po' più dietro, una delle Marie. A sinistra e diritto, il diletto discepolo Giovanni, e, quasi al suo fianco, altra Maria che mestamente s'affissa in Gesù. Lo spazio rimanente, diviso a scomparti, è graziosamente istoriato. A destra del Crocifisso, e al disotto della Benedetta Vergine, si distinguono tre scomparti, due più grandi, il *Bacio di Giuda* e la *Flagellazione*; in fondo uno più piccolo: *Le Marie al sepolcro*. Dall'altra banda: *L'incontro di Gesù con Maria*, la *Deposizione di Croce*, e in basso la *Sepoltura di Gesù*. All'estremità superiore della Croce è la *Discesa dello Spirito Santo*. Anche vi sono le due mezze figure di Isaia e di Geremia, e i simboli dei quattro Evangelisti, e cioè, l'Aquila e il Leone sopra la figura di Geremia; l'Angelo e il Bue sotto a quella di Isaia.

L'Ostensorio del Preziosissimo Sangue di N. S. Gesù Cristo.

Il Sangue Preziosissimo di N. S. Gesù Crocifisso — Che il pio Nicodemo raccolse sul Calvario — E seco portò in Gerusalemme e nell'esiglio di Ramla — Adorato dalla Vergine Santissima — Dal discepolo prediletto S. Giovanni e dai prim' cristiani — Ritrovato per divina disposizione — Dopo il nascondimento di sette secoli — Da Gualtiero Vescovo subalpino — E' tolto al furore degli Iconoclasti — E per nave prodigiosa giunto alla spiaggia lunense — Dal B. Giovanni Vescovo di Lucca — Viene donato al B. Apollinare Vescovo di Luni — E in — Luni-Sarzana — Di cui è gloria e valido presidio — Ha culto trionfale e spande — Tesoro di grazie e di benedizioni (1).

(1) In questa iscrizione scritta per l'immaginetta del Preziosissimo Sangue, è tutta l'istoria della Reliquia insigne, preziosissima.

Trasportata da Luni a Sarzana, se qui ebbe, come sempre in Luni, culto solenne, splendido, non ebbe, da prima, stante i grandi lavori della Cattedrale, decoroso santuario e reliquiare corrispondente. Fu Monsignor Giambattista Salvago che ne avvertì, e ingiunse agli Operai perchè provvedessero. Di grande animo ottemperarono gli Operai e nel 1615 ne commisero il disegno a Genova e incaricarono Niccolò Saluzzo, fratello del Commissario allora in ufficio a Sarzana, perchè ne procura se l'esecuzione. — In breve l'Ostensorio fu compiuto quale ancora, per grazia specialissima, si ammira, ricco ed elegante. E' un reliquiare quadrato, chiuso da lastrette di cristallo collegate agli spigoli da lamine d'argento dorato, col coperchio a piramide, parimente d'argento dorato e tutto tempestato di gemme e pietre preziose, sostenuto da agile e artistico piedestallo. Entro vi si depose la Sacra Ampolla del Sangue di N. Signore, chiusa, a maggior sicurezza, in altra più capace, la quale però lascia scorgere ad occhio nudo il rosso-cupo del sangue raggrumato, chiuso nella prima.

Ancona dell' Altare di San Tommaso.

La nuova Cattedrale era sorta bella ed elegante, e ora si intendeva ad ornarla di opere degne. A di 8 novembre 1432 Jacopo Cristofori, nella sua qualità di Operaio della chiesa di Santa Maria, avea commesso a maestro Leonardo Riccomanno di Pietrasanta, una tavola marmorea da collocarsi al disopra dell'altar maggiore. L'opera che dovea esser compiuta entro due anni, e al prezzo di L. 425 genovesi, fu messa a posto nel 1435, o al più tardi, nel 1436. Intanto Andreola Parentu-



N. S. delle Grazie in Sarzana.

celli, ora ne' Calandrini, ad onorare il figliuolo maestro Tommaso Parentucelli, addivenuto Papa Niccolò V, pensava erigere, alla nostra Cattedrale, sontuosa cappella e dedicarla a San Tommaso. Scelse l'altare e la cappella della crociera a destra, e commise i lavori in marmo a maestro Andrea Maffioli, carrarese. Morta l'Andreola a Spoleto nel 1452, non cadde il pensiero, ma il figlio Card. Filippo Calandrini, fratello uterino al Pontefice, ne proseguì il disegno e, ad accelerarne l'opera, aggiunse al Maffioli, Benedetto Beltrame da Campione, maestro di lavorare in marmo. Poi, nel 1456, venuto tra noi, ad allestire, con maggior prestezza la cappella, ottenne di trasportare al suo altare di San Tommaso, l'ancona del Riccomanno, posta pochi anni innanzi all'al-

tar il
denn
forse
bre c
potè
detta

Anc

Il
per l
dell'a
altra,

atto
Leo
intag
di C
Caro
certo

tar maggiore, assumendosi l'obbligo di provvederne altra, e più grandiosa. Il trasporto avvenne, forse, poco prima del 1460. Infatti, a' 30 settembre di quest'anno, ritornato il Cardinale fra noi potè consacrare, con solennità di riti, l'altare di detta sua cappella.

Ancona dell'Altare della Purificazione.

Il Cardinale Filippo Calandrini che, togliendo per la sua cappella di San Tommaso, l'ancona dell'altare maggiore, s'era obbligato a sostituirla, lo fece e con principesca munificenza. Con

mano al lavoro. Ma vennero sollecitazioni, e, in sul finire del 1471, o sui primi del 1472, il nostro altare maggiore nuovamente veniva decorato di ancona grandiosa portante, nello scomparto centrale, come l'antica, l'Immagine di N. S. S. Assunta. — Intanto nuove opere si erano compiute alla Cattedrale, e anche si era aggiunta del Coro. Così l'altare maggiore veniva a restare isolato, e però s'imponeva il trasporto dell'ancona. Ma il popolo che teneva in ispeciale divozione N. S. S. Assunta, mal sapeva rassegnarsi a vedersela tolta di lassù. Furono, per questo, porte vivissime dimostranze; e gli Operai fecero risecare la tavola ove era figurata l'Assunta per collocarla, come in una nicchia, a l'alto del Coro, ove ora si trova incominciata da una gloria di angeli, opera non dispregevole di Giovanni Cibeì. L'ancona, così monca, si ricompose nella cappella della Purificazione, e, a riempire il vuoto di dove era stata tolta l'immagine di Nostra Donna, vi si incastò, in sul finire del 1642, il basso rilievo rappresentante la Purificazione della B. Vergine, opera assai mediocre dello scultore carrarese Domenico Sarti detto Zampedrone.

Monumento Robbiano.

Costante tradizione, confortata dal giudizio degli intendenti, dice la nostra Terracotta opera di un della Robbia. Non è ben certo però a quale debba attribuirsi. Generalmente si crede opera di Andrea. E pare con fondamento, se si riguarda al tempo in cui l'ancona dovette essere commessa, e a quella certa total maniera così propria a ciascun autore da distinguerlo da ogni altro. — Andrea della Robbia, nipote a quel Luca che inventò e condusse a tanta eccellenza l'arte della terracotta, fioriva appunto mentre fra noi la Confraternita della SS. Trinità e di S. Gerolamo aveva ultimato la fabbrica del suo bello ed elegante Oratorio. Veniva da sè che, ad onorarlo di qualche opera d'arte, allogasse la tavola rappresentante il Santo Patrono, ad Andrea che proprio di quei di allegrava dell'*infinita sue opere*, come si esprime il Vasari, Firenze, Toscana e l'Europa. — L'ancona posta al piccolo altare della sacristia stette lì, caro ornamento, nei bei tempi. Ma poi, dimenticata e guasta, giacque nello squallore. Di recente,

parve ingiuria lasciarla così. Si volle rimettere in onore e si pensò, ristorata che fosse, trasportarla alla Cattedrale. E qui, dal 1903, posta nella nobile Cappella di S. Tommaso, già de' Calandrini, nel muro a desfra di chi guarda l'altare, fa bella mostra di sè, tra le opere del Maffiolo e del



Vasca o Tazza Battesimale. — (Fot. Perazzo)

atto 12 ottobre 1463 commise la nuova tavola a Leonardo Riccomanno e al suo nipote Francesco, intagliatori di Pietrasanta al prezzo di L. 1100 di Genova. Se non che, fosse la lontananza del Cardinale, o pressanti commissioni agli artefici, certo è che ancora nel 1470, non si era posto



Il Crocifisso di Guglielmo — a. 1138
(Fot. Perazzo)

Riccomanno e, rifatta del danno allo studio de' Cantagalli di Firenze, e del lungo oblio parmi dica: Pietà fiorisce arte, arte profuma pietà.

Chiesa Concattedrale-Battesimale di Sant' Andrea.

La Chiesa Concattedrale-Battesimale di S. Andrea è antichissima e già dal secolo XII era insignita del titolo di Pieve. — Nel 1201, dal Vescovo Gualterio venne assegnata, assieme alla Pieve di S. Basilio, al Capitolo Lunense in luogo della Chiesa e del Borgo di Avenza; i Pontefici, Innocenzo III, nel 1202, Niccolò V, nel 1453, confermarono la permuta, e il Visitatore Apostolico, nel 1584, la dichiarò proprietà del Capitolo. — Fin quasi alla fine del secolo XVI restò nella primitiva sua forma, e nel 1579 fu ridotta a volta e nella forma quale ora si vede da maestro Giacomo del fu Guglielmo di Ugo-lino, sotto disegno, come gustamente vuole il ch.mo prof. A. Neri, dello scultore ed ingegnere Giovanni Morello carrarese. — Venne consacrata

da Monsignor Gio. Batta Salvago nel 1590 (1). — Nel 1601, con certe condizioni, fu data a custodia dei Religiosi di S. Francesco di Paola. Attualmente è ufficiata dal Rev.mo Capitolo-Cattedrale per un Cappellano. — Vi sono belle opere d'arte: il portale del sec. XVI; — una pietra tombale del sec. XIV; una splendida tela, rappresentante S. Giacomo, del nostro Fiasella e la Vasca o Tazza Battesimale.

N. S. delle Grazie in Sarzana.

A levante-mezzogiorno di Sarzana, lungo la via che mette in Liguria, già, forse, dalla prima metà del sec. XV su di un muro, o pilone, era dipinta un'immagine di Maria SS. con il Bambino. — La Vergine benedetta operò dei prodigi, e fece delle grazie, e i grazianti la dissero *Madonna delle Grazie*. A difenderla dalla crudezza delle stagioni, qui fabbricarono una cappelletta. Ma troppo angusta, risecarono del muro la venerata Effigie e la trasportarono alla vicina Chiesa dei Padri Domenicani, ov'ebbe culto per anni assai. Poi venne la dimenticanza Cacciati i Frati, non se ne seppe più. — A' 29 gennaio 1815, certa Signora Maddalena Cecchinelli ne' Conti De Benedetti si fece al Cappellano della Chiesa Concattedrale-Battesimale di Sant'Andrea, gli presentò il quadro, che piamente avea nascosto e gelosamente custodito, perchè lo esponesse alla venerazione dei fedeli. — La Madonna non si era allontanata, ma solo nascosta. Il Cappellano, M. R. Gio. Batta Ferri, espone l'Immagine all'altar di Santa Lucia, e fu nuovo e vero risveglio di sacro entusiasmo pei Sarzanesi. — Ora compiono cent'anni dacchè quella devota Immagine, ha culto nella Chiesa Concattedrale-Battesimale di S. Andrea.

Vasca o Tazza Battesimale

La Vasca è opera del sec. XVI, lavorata da Giovanni Morello carrarese, scultore ed ingegnere del Duca Alberico Cibo di Massa, quello stesso che avea tracciate le nuove linee della Chiesa di Sant'Andrea. — Ecco il monumento: Per dieci mensole, o piedi, si leva ricco piedestallo che sostiene la Vasca o Tazza. E' tutto (non dico del co-perchio in legno, fatto a piramide, e ordinato dal Visitatore Apostolico nel 1584) (2), di marmo di

(1) In una breve nota che si legge nei registri della Cattedrale così è segnata la consacrazione della Chiesa di Sant' Andrea:

"A di 23 Settembre 1590. — Ad perpetuam rei memoriam. Monsignor Ill.mo et Rev.mo Gio. Batta Salvago Vescovo di Sarzana ha consacrato la Chiesa di Sant' Andrea con l'altare maggiore e dentro a esso altare gli sono messe delle reliquie dei SS. Gervaso e Protaso et delle reliquie de S.to Giovanni martire e questo p memoria de quelli che veniranno poi da noi".

(2) Nell'Arch. della Curia, agli Atti di Visita del Delegato Apostolico sotto la data 15 Marzo 1548 si legge: *In ecclesia ipsa, (S. Andrea) debet perpetuo permanere fons baptismatis et ob id paratam vidit cappellam licet a dexteris in ingressu ipsius ecclesiae, quod factum fuit ex necessitate et ad servandam proportionem et architecturam ipsius ecclesiae, et cum vidisset etiam vas pro fonte baptismali paratum ESSE VALDE PULCRUM, ORDINAVIT TAMEN IPSUM FONTEM DEBERE CLAUDI PULCRA PYRAMIDE.* — La piramide, o tempetto che sormonta la Tazza è lavoro di Giulio Gianozzi da Massa.

Carrara e di forma decagona. Attorno al piedestallo, e, ad alto rilievo, sono scolpite, in vario e pensato atteggiamento, dieci mezze figure di putti, raffiguranti bambini di fresco nati, i quali sostengono e pare vogliano levarsi, desiderosi del Bat-

to del Codice Pelavicino al N. 52, rogato nel giugno del 1234, troviamo ricordo dei figli di San Francesco nel Borgo di Sarzana. — Nello *Statuto* di Sarzana del 1269 si fa obbligo della festa del Santo di Assisi. — Dai *Protocolli* di Giovanni di Parente, abbiamo che ai 14 agosto del 1293 certa signora Iacopina di Bendicase, tra i vari legati, fa esplicita menzione della Chiesa di San Francesco di Sarzana. — Negli *Statuti* poi del 1331, la festa di San Francesco è dichiarata festa di precepto.

Col volgere dei tempi la nostra Chiesa francescana subì radicali mutamenti. Da principio aveva l'entrata presso all'attuale altare della Concezione, e forse al muro ove ora è il monumento di Bernabò Malaspina. Nel 1463, per opera della Comunità secondo il Tozzetti, e secondo il Wadingo a cura del Card. Filippo Calandrini, si rifabbricò più grandiosa, aprendola e prolungandola a ponente-tramontana. La facciata si vestì di marmi e il portale si adornò di eleganti colonnine a spira ora distrutte. — Contiene pregevolissime opere d'arte: Il monumento a Guarnerio, figlia minore di Castruccio Antelminelli, e il monumento al vescovo Bernabò Malaspina, oltre a moltissime lapidi sepolcrali.

Monumento di Guarnerio figlio di Castruccio degli Interminelli.

Grazioso monumento del secolo XIV operato da Balduccio da Pisa (1), è il sarcofago del fanciullo Guarnerio, nella Chiesa di San Francesco. Guarnerio figlio minore di Castruccio degli Interminelli e di Pina di Iacopo degli Stregghi, famiglia Versiliese del consortato dei nobili di Corvaia e Valecchia, morì, secondo il Cicognara che seguì il Targioni, nel 1322 in Sarzana, nell'età di un anno appena. Il monumento che gli fu eretto più tardi, quando cioè Castruccio era già morto, e sorge alla parete centrale della crociera a destra, si regge su tre grandi mensole. Nel mezzo, posta sul dorso a due leoni, è la cassa e sul coperchio vi giace, immaginato in morbido lettino, il fanciullo Guarnerio. Il lettuccio è racchiuso intorno da ampia drapperia, aperta al dinanzi da due punti, o geni, mentre, elegantemente snello, si leva su, uno dei soliti tabernacoli con entro la Madonna e il Bambino. La fronte di tutta la macchina, sostenuta da due colonne, è decorata, di statuette, e di armi, o imprese. — E' un caro monumento degno di tutto lo studio, e che può dar luce assai a quel periodo dell'istoria dell'arte che da Andrea Pisano detto, per la grazia e l'eleganza dell'espressione, fratello spirituale del Petrarca, corre, per l'Orcagna, al Donatello e al Ghiberti il quale, in Firenze, ornò la porta del Battistero con figure tanto belle da star bene, al dire di Michelangelo, *alle porte del Paradiso*.

(1) Giovanni Balducci, detto Balduccio da Pisa, nacque su lo scorcio del sec. XIII. Chiamato nel 1347 da Azzone Visconti, a Milano, vi fece, tra l'altre opere, l'*Arca di S. Pietro Martire* per la Chiesa di S. Eustorgio, che è il suo capolavoro.



Dettaglio del Crocifisso di Guglielmo

tesimo, a la Vasca che posa su di una corona di foglie di quercia, raccolte intorno, da un nastro. Similmente, ai dieci angoli della Tazza, sono immaginate, ma a basso rilievo, delle mezze figure di Angeletti che tendono le ali ai lati, e il torso hanno incartocciato in foglie d'accanto. — I bambini del piedestallo, sono addivenuti Angioletti. — Ghirlande di fiori e frutta, festoncini di drapperia ornano e vagamente s'intrecciano attorno alla Vasca e al piedestallo e danno leggiadria a tutta l'opera che, posta a maggior luce, sarebbe una bellezza a' riguardanti. Il monumento dai piedi al labbro della Tazza misura m. 1,18; il diametro della Vasca è di m. 1.50.

Chiesa di San Francesco.

Antichissima è la Chiesa di San Francesco in Sarzana. — La leggenda la dice fondata dal santo Patriarca Francesco quando venne fra noi. Ma la leggenda se può fiorire soave poesia, non può dare autorità a storiato racconto. Però, lasciando di questo, è certo per documenti, che questa Chiesa rimonta ai primi del sec. XIII. — In istrumen-

Monumento a Bernabò Malaspina.

Altra insigne opera del ricordato Balduccio Pisano, alla Chiesa di San Francesco, è il sarcofago di Bernabò Malaspina. — Bernabò figlio secondogenito di Moroello Malaspina e di donna Berlenda, composte, nel 1293, certe ragioni di contesa tra congiunti, si dedicò allo stato ecclesiastico. Nel 1302, venne nominato da Papa Bonifacio canonico della Cattedrale di Genova. Disgustato del secolo, si raccolse a vita ascetica tra i Minori di S. Francesco. Salito a grido per santità, nel 1321, dal Capitolo della Cattedrale, fu eletto Vescovo di Luni e consacrato l'anno di poi. Confermò, ad attendere allo spirituale della Diocesi vastissima, Castruccio signore di Lucca in generale commissario di tutte le terre e castella del Vescovato. Morto Castruccio, e, assalito da usurpatori e tirannelli, giunse al pastorale la spada e rivendicò alla mensa Vescovile le sue dipendenti

castella. Morì temuto dai nemici, compianto dai suoi nel 1338 d'anni sessantaquattro. — Ebbe sepoltura nella Chiesa di San Francesco, e il ricco mausoleo si trova al muro centrale del braccio sinistro della crociera. Il monumento, lavoro pregevolissimo di Balduccio Pisano, per magisterio e finezza d'arte, forse è superiore al sarcofago del bambino Guarnerio. — Peccato che, per inesplicabile bizzaria di certo Guardiano del Convento, or fanno presso a due secoli, venisse privato delle colonne che lo reggevano. — Ora la gran cassa marmorea è sostenuta in alto da due ordini di mensoloni. Il monumento è ricco di fregi, di armi o imprese, di simboli, e di figure così ben tirate da parere opera del bei tempi dell'arte italiana.

Ferdinando Podestà



Monumento a Bernabò Malaspina

== L'alluvione in Riviera ==

25 SETTEMBRE 1915

A RAPALLO



Le rovine di via Sant'Anna



I giardini pubblici trasformati in lago.

== L'alluvione in Riviera ==

A RAPALLO



Un altro lato della via Sant' Anna



Cumuli di rovine



LA CONQUISTA DI FIAMMETTA

Commedia in 4 Atti

DI ALESSANDRO VARALDO

Personaggi :

IL SIGNOR VINCENZO VALLE.

FIAMMETTA sua figlia.

ROSA serva

LA SIGNORA CATERINA MINUTO.

IDA

NELLA

} sue figlie

LA SIGNORA MARIETTA FRUGHINA.

GUIDO GIUDICI.

GIOVANNINO BIANCHI.

La scena in Genova ai tempi nostri.

Rappresentata a Genova al Politeama Regina Margherita il 21 ottobre 1906 dalla Compagnia di Virgilio Talli. Interpreti le signore : Gilda Zucchini Maione, Lida Borelli, Bianca Franci, Laxer, Rossi, Solazzi, ed i signori Alberto Giovannini, Lamberto Picasso, Armando Rossi.

ATTO PRIMO

Un tinello meschino in casa del Signor Vincenzo. Una porta comune, sguarnita nel fondo, e più a sinistra, sempre nel fondo, una finestra che si suppone guardi nel cortile interno. A destra un'altra porta. I mobili consistono in una cristalliera che appar logora, un'ottomana con pizzi di cotone sui cuscini, un tavolo rotondo nel mezzo, un tavolino a sinistra sull'avanscena, due poltroncine e qualche sedia impagliata. Un caminetto modesto alla destra con un orologio a pendolo in legno, due portafiori di vetro e due candelieri lucidi. Qualche oleografia. Un cestino da lavoro sul tavolino.

E' la casa di un povero *trav. t* invecchiato e senza speranze.

Sono le otto d'un pomeriggio d'inverno.

SCENA I^a.

Fiammetta, Vincenzo, Rosa, poi Marietta.



Il Signor Vincenzo

(Fiammetta legge l'appendice d'un giornale ad alta voce. Vincenzo che è pure seduto al tavolo di mezzo fuma la pipa e Rosa appositamente fuggita di cucina ascolta seduta presso la comune. Una scampanellata: Rosa esce e torna).

ROSA — È la signora Marietta.

VINCENZO — Padrona !

FIAMMETTA — *(alzandosi, verso la comune)* Buona sera !

MARIETTA — *(entrando un po' affannata)* Buona sera! — Sono la prima.

VINCENZO — La prima.... come la stella dei Re Magi.

MARIETTA — Ci ha sempre la sua, il Signor Vincenzo ! Come va la vita ?

VINCENZO — Mi contento. Vuole il caffè ?

MARIETTA — Ma sì ! Con questo freddo....

VINCENZO — Fosa !

FIAMMETTA — Lo faccio io.

MARIETTA — Brava: il tuo è sempre un caffè da Padre Eterno.

ROSA — Grazie per me ! Vuol dire che il mio è sempre acqua sporca.

VINCENZO — Eh ! Eh ! l'ha toccata nell'onore, signora Marietta !

MARIETTA — Per un buon caffè occorre un giovane di mano larga per la dose, e un potato che abbia la pazienza nel farlo passare. Mettetevi tutte e due. *(Soggetto muto con Rosa perchè la lasci sola).*

ROSA — Ho capito ! *(Va con Fiammetta che avrà nel frattempo scelto l'occorrente nella cristalleria).*

SCENA II^a.

Marietta e Vincenzo

VINCENZO — *(riaccende la pipa)* Novità ?

MARIETTA — Mah ! Può anche darsi.

VINCENZO — Buone ?

MARIETTA — Le sembro donna da portare notizie cattive io ? Piuttosto non mi muovo.

VINCENZO — Lo so. Dica pure.

MARIETTA — Pronta. È sempre della stessa idea ?

VINCENZO — Per.... (*accenna di là*).

MARIETTA — Per Fiammetta, sì.

VINCENZO — Per forza. Sono vecchio, posso far fagotto da un momento all'altro. È un pensiero per me di lasciarla sola e povera. Non mi faccio illusioni: è una croce. Se ci penso di notte, non dormo più.

MARIETTA — E la mariti dunque !

VINCENZO — Magari! — A' qualcuno, signora Marietta ? Lo dica..... non mi tenga sospeso !

MARIETTA — Eh! pazienza! Ho qualcuno..... sicuro e si prepari a leccarsi le dita.

SCENA III^a.

Rosa e detti

ROSA — Ecco il caffè.

MARIETTA — Così presto? Ahi! Ahi!

ROSA — Assaggiatelo prima... chè se mai poi non lo pagherete.

VINCENZO — 'Rosa! che maniere !

MARIETTA — La lasci dire, signor Vincenzo. Siamo vecchie conoscenze. Abbiamo servito insieme in casa di marchesi. Vero? Io sottocuoca e lei lavapiatti.

ROSA — 'Cosa va a cercare adesso.

MARIETTA — Non mi offendo di quello che sono stata io !

ROSA — 'Eh! voi avete saputo fare.

MARIETTA — (*porgendole la tazza*) Il caffè era buono, Rosa. L'onore è salvo.

VINCENZO — (*a Rosa*) Ora andate e attenta che Fiammetta non venga.

ROSA — Si è chiusa nella stanza. Pare che sospetti (*E non si muove*).

MARIETTA — Eh! no, cara! Segreti fra me e il signor Vincenzo. Cose di stato.

VINCENZO — Via, Rosa, via, e chiudete la porta.

MARIETTA — E non state a origliare (*piano*) Vi dirò poi !

ROSA — (*esce col muso lungo*).

SCENA IV^a.

Marietta e Vincenzo

VINCENZO — Dunque ?

MARIETTA — Momento! — Deve sapere che è tornato dall'America il Beppino Doderò..... sa... il fratello del droghiere dei Servi, con cui lei fa la partita qualche volta.....

VINCENZO — Avanti... so... Gioacchino Doderò... *Panzetta*...

MARIETTA — Benissimo — Lei conosce Beppino? No? Bell'uomo, con un'aria di salute che consola. Oh Dio! non precisamente un tipo fino, ma per cuore glielo garantisco: un cuore così! Ha messo la cauzione per il figlio di Gioacchino che è in Darsena.....

VINCENZO — (*impaziente*) Andate avanti!

MARIETTA — Non mi tagli il respiro, mi raccomando! — Lo incontro..... ieri, mi pare. Si proprio ieri. — Come state, mi dice, siete sempre giovane, quasi quasi..... — Eh! si altro che vecchie rispondo io, per voi ci vuole una bella ragazza — E chi volete che mi prenda, mi dice; sono stato in America, sapete, e non mi adatto più ai piatti di casa — E per questo, rispondo io, ci vuole una signorina?...

— Batti e ribatti..... Chi volete che mi prenda..... Avete intenzione?..... Sicuro che l'ho, è tempo ormai, non sono più un ragazzo..... Ma se siete nel fiore...

VINCENZO — Quanta anni avrà?

MARIETTA — Di preciso non saprei.....

Gioacchino è più giovane di poco.

VINCENZO — Ma Gioacchino à cinquant'anni?

MARIETTA — Eh! caro mio!. Ma senta dunque prima. L'ò tastato ben bene e gli ò trovato l'idea. Vuole una signorina che sappia portare il cappello e i guanti... una cosa fina insomma, da fargli onore. Signor Vincenzo, non faccia lo scemo, mi dia retta. La fruttaiola qui sotto che lo conosce appuntino per via che un suo cugino è stato in America con lui, mi assicurò che c'è più di centomila lire. Poi à un'industria per le mani: una specie di caffè per la povera gente, che costa nulla ed è una manna. Meraviglie! Fa una socie'tà con gente di Banchi e guadagnerà dei quattrini a cappellate.

VINCENZO — Ma Lei à azzardato delle parole?

MARIETTA — Le pare, signor Vincenzo! Sono prudente io..... mi conoscono. Si figuri se ciar'ò. Quando siamo sul serio, quattro punti alla bocca.... Oh Dio! ò preso l'affare, come si suol dire, per i capegli. Gli ò dato ragione. — Sicuro, Beppino, sicuro..... per voi ci vuole una signorina col cappello e che suoni il piano. Ma vi pare? Un uomo come voi portare a spasso una veletta? Avete ragione: trovatela trovatela. — E lui: trovarla è presto detto. Pochi discorsi: non sono tagliato per far l'asino con le donne io. — Ma che asino! un uomo come voi si presenta e *tracchete* i cuori sono sotto *lucchetto*. Ah! burlone d'un Beppino..... volete darmi ad intendere che avete



Fiammetta

paura delle donne? Tira e molla, molla e tira mi dice a bruciapelo.... ehi, Marietta, voi che siete una donna di conto e seria, non mi sapreste consigliare.... indirizzare.... aiutare? Io ò fatto lo spirito allora: Avete bisogno di me? Chi sa in America quante disgraziate...

VINCENZO — Più piano: badate che può sentire Fiammetta!

MARIETTA — Per farla corta gli ò nominato delle ragazze..... ma brutte: le Rosasco, le Maineri, la figlia di Luigino Rocca, la nipote del Canonico Revere ed altre fra le quali senza far parere, così, alla larga, Fiammetta. Beppino à bevuto e si è scritti i nomi. Naturalmente le à volute vedere una per una.

VINCENZO — Ah !

MARIETTA — Sicuro, è navigato l'uomo. Subito à scartato le Maineri che conosceva e che sembrano tre atti di contrizione..... ma le altre le à guardate, compresa sua figlia. E naturalmente.... mi capisce, fu Fiammetta che à vinto la corsa. L'à vista ieri a Carignano (*Vincenzo fa un gesto*) Sono io che gli ò detto che andava alla messa delle nove.

VINCENZO — Ah !

MARIETTA — Ho forse fatto male? Ne è rimasto sbalordito. Alle corte: se vuole si può combinare — Che ne dice.... sono o non sono un'amica io ?

VINCENZO — (*un pò confuso*) La ringrazio, signora Marietta.

MARIETTA — Che cosa c'è ? Non è contento? Non le piace? Vuole un Marchese? Glielo vado a cercare (*si alza, Vincenzo la trattiene*) Eh ! sa, del resto nulla è fissato.... no è no per tutti.

VINCENZO — Non s'arrabbi ora, non dico questo. La ringrazio e le sono riconoscente. È stata più che un'amica..... una provvidenza.

MARIETTA — Ah! quando parla così!

VINCENZO — Ma non le pare troppo vecchio ?

MARIETTA — Vecchio? Un uomo che accoppa un bue con un pugno! Con dei baffi alla Vittorio Emanuele ed una faccia che scoppia dalla salute! — A' poi un brillante al mignolo che val più di mille lire.

VINCENZO — Ma Fiammetta? Lei la conosce..... così educata.... con tutti quei libri che à letto.....

MARIETTA — Fiammetta è una ragazza seria che capirà la logica di due e due fanno quattro. Quando non si à un soldo per far cantare un orbo e si vuol portare il cappello bisogna adattarsi. Glielo dico io che ò dovuto sorbirmi Raffaele buon'anima, che non era più giovane e non aveva ancora l'agenzia di pegno. O' dovuto industriarmi e per tirare avanti fare il gioco piccolo e conti su conti se mi toccava pagare un ambo da due lire.

VINCENZO — Ma Fiammetta !..... Mi manca il coraggio di dirglielo. Mi sembra di sacrificarla !

MARIETTA — Sacrificarla? Con Beppino Dodero, centomila lire e l'affare del caffè? Ma una regina non starà meglio ed una santa non sarà più pregata! Mi dia retta signor Vincenzo! Un partito simile non capita tutti i giorni — E lei, come à detto poco fa, non è più un



Rosa

giovanotto, e non fo per dire, ma non si sentirebbe di fare i giochi di forza al Bisagno in maglia.... se, Dio ne scampi, ma mettiamo, se chiudesse gli occhi? Ehi dico, che succederebbe?

VINCENZO — Fiammetta può lavorare.....

MARIETTA — Sì, la patente di maestra! Ne può fare una banderuola per il fuoco. Un anno di pratica senza prendere un soldo e poi quattrocento franchi in montagna. E arrivarci! Per un posto, l'altro ieri, a Pentema o giù di là, venti, e che razzonanzioni! Oppu e un mazzino, ma senza cauzione, neanche parlarne; o una fotografia, o i telefoni..... Bel sugo, bell'avvenire per una donna sola! E crede che Fiammetta potrebbe adattarsi? Mi ascolti: piuttosto Beppino Dodero. Oh Dio! Non è un giovanotto col solino, non à le mani bianche e le unghie pulite, non à letto Guerin Messchino..... ma sa il fatto suo ed à questi

(soggetto) che contano al mondo. Non se lo lasci scappare, signor Vincenzo!

VINCENZO — Eh! Lei non dice male..... forse la vede giusta. Ma se non le piacesse? Le ragazze han certe idee!

MARIETTA — Le dica quattro ragioni in croce. Non si fa tutto quello che piace al mondo. Fiammetta poi è una ragazza seria, che non à sciocchezze per la testa. Scommetto che non fiata neppure. Non è più una bambina dopo tutto.

VINCENZO — Eh va bene.... a tentare non si sbaglia. Pure mi fa un effetto.... che vuole! Non siamo entrati mai in certi discorsi..... Mi pare come se la contrattassi.

MARIETTA — O' bello e capito! Le trema il cuore. Vuole che le parli io?

VINCENZO — No, no, no! È meglio che le parli io..... al momento buono. Lei non à mica fretta?

MARIETTA — Oh! Dio fretta no.... Sa, quando a un uomo piace una ragazza !... Non à tempo da perdere Beppino Dodero. Del resto

faccia lei. Ma mi raccomando: non stia con le mani in mano.

VINCENZO — Non abbia paura..... mi farò coraggio. Chi sa che non sia per il suo bene poi. Ma per ora zitta eh! Troverò io il momento opportuno. Me lo promette: nulla con nessuno questa sera? Neanche una sassata.

MARIETTA — Si figuri: un pesce.

SCENA V

Fiammetta, Nella e detti: Rosa di dentro

FIAMMETTA — Papà vuoi che Rosa ti prenda il tabacco?

VINCENZO — No, cara, esco un momento. Faccio quattro passi. Intanto sono appena le otto. Buona sera, Nella!

MARIETTA — (*a Nella*) Addio, bellezza!

NELLA — Buona sera!

ROSA — (*di dentro*) Eh, Marietta, venite a darmi una mano.

MARIETTA — Vengo. (*s'avvia per la comune con Vincenzo*)

VINCENZO — Mi raccomando, non farti con Rosa.

MARIETTA — Non dubiti! (*ridendo*) Mi chiama per confessarmi. Frigge dalla curiosità.

VINCENZO — Badi che quella è una tromba.

MARIETTA — Eh! la conosco. Stia tranquillo (*via con Vincenzo*).

SCENA VI^a.

Fiammetta e Nella

FIAMMETTA — (*dopo un istante di silenzio: à preso il panierino e lavora al piccolo tavolo con Nella*).

E così? 'Ai parlato?

NELLA — No. (*china gli occhi*).

FIAMMETTA — (*crollando il capo*) Poveretta! ti compiangio! (*getta il lavoro e passeggia inquieta: poi va ad accarezzare la testa di Nella*) Meriti il tuo destino tu.

NELLA — (*con uno scoppio di pianto*) Non è il coraggio di parlare. Sai com'è la mamma! Cento volte è tentato e ho sempre avuto paura. Appena incominciavo, mi guardavano con degli occhi tanto feroci.....
— Non importa voler bene, à detto la mamma, è un buon partito, è un giovane che à una posizione e le idee per la testa alle ragazze sono mosche da cacciar via. O' giudizio io per te: non puoi scegliere tu, sei troppo giovane... lo faccio per il tuo bene.....

FIAMMETTA — Mi pare di sentirla.

NELLA — Ida poi è anche peggio!

FIAMMETTA — Già. Vuole sbarazzarsi di te per fare il comodo suo.

NELLA — (*addolorata*) Ma Fiammetta!

FIAMMETTA — Oh! sai che dico le cose come sono io. Quella è nata per passeggiare di sera per la strada. È tua sorella ma mi fa nausea (*con violenza*) Non la toccherei neanche con uno schiaffo.

NELLA — (*addolorata*) Non parlare così, Fiammetta!

FIAMMETTA — (*crollando il capo*) Sei una pecora tu che conducono al macello, e ancora lecchi la mano che t'ammazza. Meriti il tuo destino. Non bisogna lasciarsi mettere sotto i piedi, cara, o guai! Il nostro bene dobbiamo vederlo noi prima. Ti piace Giulio e ti obbligano a sposare Giovannino: e tu pieghi la testa, e non lo fti neppure, e dici che non ne hai il coraggio. Ma alla mamma ed al mondo intero mi ribellerei. Penso col mio cervello io, amo col mio cuore io.

NELLA — (*con ammirazione*) Tu sei forte, Fiammetta! Io non so dire, non so difendermi..... Quando la mamma mi guarda, e mia sorella mi ride sul viso, avrei voglia di piangere, di nascondermi.....(*s'ode un lungo fischio per la strada: Nella trasalisce: poi con disperazione improvvisa*) Quanto mi sarebbe caro morire!

FIAMMETTA — Non dire sciocchezze! La vita è di chi sa prenderla. Tu sei una disgraziata..... sei come una zoppa. Il passo che fai col cuore è giusto, quello che dovresti fare col cervello è falso! Al tuo posto io avrei gridato ben bene in viso alla mamma e a Ida: « Grazie tante, ma devo esserci anch'io per maritarmi: ed il vostro Giovannino non mi piace: è un idiota, puzza di candele ed à la testa d'un chiodo. Sposatevelo voi, se vi piacciono i suoi denari; non voglio essere lo sgabello di nessuno io ». Avrei parlato così se avessi avuto un altro nel cuore, io, mia cara! (*pausa: Nella sospira*) E Giulio che ne dice?

NELLA — Non so.

FIAMMETTA — Non ti parla?

NELLA — Non può. (*fanciullescamente come se temesse d'essere burlata*) Fischia.

FIAMMETTA — Fischia? (*con un cenno di ricordo e di interrogazione insieme*) Quello? Ingegnoso!

NELLA — Quando sono sola di notte o di mattina e sento il fischio, è come se mi fosse vicino. Ciò mi consola assai.

FIAMMETTA — È poco, ma..... Non lo vedi mai?

NELLA — No... come farei? Alla finestra non mi lasciano stare. Dove? — La domenica mattina alla messa e nel pomeriggio alla musica all'Acquasola.....

FIAMMETTA — E poi basta? Ma io credevo.....

NELLA — (*con impeto, ma poi subito confusa*) Sì..... ma io non gli ho risposto.

FIAMMETTA — Neppure con un cenno?

NELLA — No..... Quando comparisce mi sento diventar rossa, e bisogna che chiuda gli occhi. Morirei di vergogna se dovessi parlargli. Mi batte tanto il cuore solo che lo veda da lontano.....

FIAMMETTA — E t'accontenti di lasciarti guardare, e se ne accontenta

lui? Va là che siete degni l'uno dell'altro!

NELLA -- E che potrei fare? Dimmelo tu.

FIAMMETTA — (*con freddezza ma ferma*) Ah! nulla: io non dò consigli. Devono uscirti di qui (*si tocca la fronte ed il petto*) e di qui. — Perchè siamo donne ci è forse proibito di pensare? Ma appunto perchè siamo chiuse, imprigionate come tante schiave che dobbiamo pensare di più. Ah no, vedi, te lo ripeto: se amassi qualcuno io cercherei di attirarlo a me, come potrei, e se non mi riuscisse, ebbene, gli andrei dinnanzi francamente e glielo direi: Vi voglio bene..... perchè non ne volete a me?



Marietta

NELLA — (*con ammirazione*) Tu sei bella... molto bella... puoi parlare così!

FIAMMETTA — Non è la bellezza mia cara! Nulla è più a buon prezzo della bellezza, gli uomini la comprano quando vogliono (*crollando le spalle: poi d'un tratto con enfasi*) È l'amore. Credi a me..... non sono una bambina io, ò un'età in cui si ragiona. L'amore è tutto. Volersi bene è l'unica cosa che può far sopportare la vita.

Che ragione avrebbe altrimenti? E credilo, sai? Non c'è che la ricerca dell'amore in tutte le cose, dietro tutte le ambizioni, in fondo a tutte le speranze. Siamo nati per questo ed il nostro diritto di amare con tutte le forze dobbiamo difendere a viso alto, senza vergogna dinnanzi alla gente. Io prima, dopo di me gli altri. Non mi sacrifico io, non sono debole io: so quel che voglio e vedo quello che voglio e vado diritta al mio scopo. Meglio se

nella mia strada posso far del bene a qualcuno quando sono felice: e deve essere così, perchè a stropicciarsi vicino ad un felice resta sempre attaccato qualche pezzetto di felicità. Amare: il resto è nulla, o è dopo.

NELLA — (*che l'ascolta stupita senza molto comprendere, dominata dal suo intuito femminile, con impeto*) Tu vuoi bene a qualcuno?

FIAMMETTA — (*richiudendosi in se stessa*) Io? sei pazza!

NELLA — Eppure....! Pareva che parlassi di te! E che con tutta la tua forza, finissi per piangere anche tu.

FIAMMETTA — Io? no, non piango. Chi piange è vinto, ricordatelo. La donna per quanto debole e fragile non deve umiliarsi. A' la sua parte nel mondo e forse è la prima parte (*alteramente*).

Io non piangerei: lotterei invece a qualunque costo.

NELLA — 'Come ti invidio!

FIAMMETTA — No cara, non invidiarmi: sarebbe troppo doloroso, non potresti far come me. Tu sei un altro carattere. Io combatto..... (*riprendendosi*) io combatterei..... Tu sei di quelle che si piegano su se stesse e che languiscono in silenzio. Li conosco, va, e per questo forse ti voglio bene. Sono forte abbastanza (*sorride*) per permettermi di voler bene a qualcuno!

(*Nella accorre a lei commossa*).

NELLA — Oh! Fiammetta!

FIAMMETTA — Cara! Coraggio: non è tutto perduto: ti resta l'ultima riscossa: stancare il nemico. È il vecchio genere di combattimento per la donna. Adottalo: forse ti riuscirà.

NELLA — E Giulio?

FIAMMETTA — Se ti vuol bene davvero aspetterà. L'amore dà l'intelligenza a chi non ne à: ti deve comprendere.

NELLA — (*crollando il capo*) Ma con che speranza!

FIAMMETTA — Già.... tu non ti ribellerai..... (*sorridendo e guardandola*) Servirà a dargli ed a darti delle illusioni prima, e — chi sa? — forse..... dopo.....

NELLA — (*dolorosamente offesa protestando*) Oh! Fiammetta!

FIAMMETTA — Perchè? perchè sono sincera? Non ò falsi pudori io, sai? Noi ragazze siamo schiave; ci mercanteggiano come giovenche, ci vendono come negre. Non ci consultano che per farci capire l'inutilità della nostra ribellione.... — Sai? Tu sei libera.... ma devi sposare quest'uomo... perchè... perchè... perchè... — Sta bene: dire di no è inutile. Diciamo di sì, ma colui che ci piace.... l'ameremo lo stesso. Meglio per lui. Siamo le odalische alle quali si è gettato il fazzoletto: verrà poi il momento in cui lo getteremo noi.

NELLA — Se ti sentisse la mamma!

FIAMMETTA — Tua madre? Sai che me ne importa così poco! È la degna madre di tua sorella, mia povera bambina. Per tua fortuna non la meriti!

NELLA — Non parlare così della mamma: non posso permetterlo.....

FIAMMETTA — Altra ipocrisia! perchè? Nessuno à tanto diritto di giudicare i genitori come i figli. Li amiamo per l'affetto che ci dimostrano, per i sacrifici che fanno per noi, non per dovere. Dimmi, puoi amare tua madre tu, sapendo che chiude gli occhi quando si tratta di tua sorella, e che ti vende a un imbecille per vivere alle vostre spalle?

NELLA — (*impaurita, con le lagrime nella voce*) — Fiammetta, Fiammetta, sii buona taci..... Mi fa male di sentirti parlare così... te ne prego.....

FIAMMETTA — Non potremo dire mai le nostre ragioni finchè resteremo come tu sei, mia povera Nella..... (*pausa*) Suvvia, bambina, non piangere, asciugati gli occhi..... C'è quell'altro bel mobile della signora Marietta di là a far pettegolezzi con Rosa.... Guai se capitasse all'improvviso.... A' il fiuto d'un cane quella strega! (*Le asciuga gli occhi*) Suvvia!.... Senti... vuoi ridere! (*accennando di là*) Deve essere venuta qui per me.

NELLA — (*interessata*) Per te ?

FIAMMETTA — Sicuro..... à qualche macellaio sotto l'ascella. Del resto fa il suo mestiere. Come vivrebbe? (*campanello di dentro*) Ehi dico: ài gli occhi asciutti? (*la osserva*) No, così non mi piace, se ne accorgerebbe un cieco. Va in camera mia, c'è dell'acqua (*campanello di nuovo*).

MARIETTA — (*di dentro*) Apro io, Rosa.

FIAMMETTA — (*la spinge a destra*) Presto, via!

(*Siede al piccolo tavolo e cerca nel panierino attentamente osservando l'uscio della comune*).

(*continua*)

Alessandro Varaldo





Dante a Pola ⁽¹⁾

Colle s'elewa sul ricurvo lido
di Pola, in faccia a Capo Promontore,
dove lo sguardo libero trionfa
sul mare azzurro

da la laguna veneta al Gargàno,
dagl'insulari di Dalmazia senì
fino a Fianona. Su quel colle, antico,
sta Medolino. ⁽²⁾

(1) Una tradizione riferisce che Dante fu a Pola, e che sul colle di S. Michele (ora S. Michele in Monte), non lontano dalla via che conduce al *sinus flavaticus* (Quarnero), e dove allora era un'Abazia di Camaldolesi, contemplò l'arche che facevano *tutto il loco varo*. E fu forse la vista del seno flavatico dal poggio suddetto che suggerì a Dante il pensiero di stabilire, invece del fiumicello Arsa a tale scopo designato da Augusto, il Quarnero quale termine orientale d'Italia. (*Inf.* IX, 13).

(2) La romana Mutila. Non molto discoste sono le rovine di altre due città romane: Favezia e Nesazio.

Misero d'acque mal nutre l'ulivo
il suolo, ma fra le scoperte tombe
e le rovine a la campagna sparse
vive la storia.

Ivi un lontano giorno il piè ramingo
Dante rivolse, per la Porta Aurata
di Pola uscendo, a ricercare un lembo
de la sua patria.

E lassù giunto, a l'eremo che allora
sorgea, rifugio a la pietà polana,
bussando, chiese al frate che gli apriva :
« Pace, fratello.

« Pace, non pel mio spirito ribelle
che in sè fucina e fa la sua vendetta ;
pace, sì, cerco per la procellosa,
mal ferma Italia.

« Pace per la sua fede che ruina,
pel suo valor che ne la polve giace,
per le sue cento di fraterno sangue
rosse contrade. »

Indi il piè' lento rimuovendo intorno
contemplò l'arche che faceano il loco
misero e voto : (risonava in basso
l'onda latina,

cui già solcaron gli agili Liburni,
cui dier ricchezza Augusto e le triremi,
nomi romani mormorando al vento :
Tersatto ⁽³⁾ e Albona).

E disse Dante : « Qui dove latino
valor rifulse, non più l'Arsa breve
sarà confine a la più grande Italia,
qual' io vagheggio. »

(3) Nome romano di Fiume.

E teso il dito, con lo sguardo ardente
seguendo il Carso fino a l'onda amara :
« Questi confini a la mia Italia impongo :
L'Alpi e il Quarnero. »

Disse : un sussulto ravvivò quell'arche,
e scosse il mare, il cielo, la lontana
Italia, e sacre i secoli serbaro
l'alte parole.

Ed or l'Italia la lorica e il brando
cinta ricerca l'orme del suo Vate,
che, spirto, attende sopra il colle sacro
di San Michele.

Sia benedetta l'alba di quel giorno,
quando salivi, o Dante, là su l'Istria ;
sia benedetta, Italia, di quest'anno
l'alba sanguigna

che farà pago il secolar desio
de le tue genti, che raccolte a un patto
a l'Alighieri scioglieranno l'inno
de la Vittoria,

e le corone, poichè lui fu il duce,
lui ne la fonda tenebra fu l'astro,
lui che immortale de la storia in vetta
tracciò la meta.

E torni Italia dov'egli mendico
corse, dov'egli di roventi strali
riempì le carte : dove fu l'Esiglio
la Patria torni.

Umberto Monti



UNA MAREGGIATA A NERVI

Durante la metà dello scorso anno a due leghe da Genova, sul più grazioso e ben riparato mare del mondo, a Nervi, non ho veduto che una piccola capricciosa tempesta che durò poco, ma in quel breve tempo imperversò con furia singolare. Non potendola osservare bene dalla mia finestra, uscii e per viottoli tortuosi tra gli alti palazzi, mi arrischiai a discendere, non sulla spiaggia (non ce n'è), ma su una cornice di nere rocce vulcaniche che orlano la riva, stretto sentiero che sovente non ha tre piedi di larghezza, e che salendo e discendendo spesso a piombo sul mare,

lo domina di trenta piedi e qualche volta di sessanta.

Non si vedeva troppo lontano. Dei turbini continui spiegavano la tenda. Si vedeva poco; quel che si vedeva era limitato e spaventevole. L'asprezza, gli angoli spezzati di questa costa di selce, le sue punte e i suoi picchi, le sue sinuosità improvvise e dure, imponevano alla tempesta, dei salti, dei balzi, degli incredibili sforzi, delle torture d'inferno. Essa strideva colla bianca schiuma, con risa orribili alla ferocia delle rocce che la spezzavano senza pietà. Erano rumori insensati, assurdi; mai nulla di conti-

nuato; erano tuoni discordanti, aspri fischi, come quelli delle macchine a vapore, che facevan chiudere le orecchie.

Assordito da uno spettacolo che istupidiva, attutiva tutti i sensi, tentai di riavermi; mi appoggiai a un muro che rientrava e non avrebbe permesso alla furiosa di prendermi, e compresi meglio quello strepito. L'onda era corta e rude, e il più duro combattimento teneva questa costa strana, tagliata così seccamente, e

i suoi angoli crudeli che si puntavano nella tempesta, lacerando i flutti. La cornice sotto, qua e là s'immergeva in tuonanti profondità.

L'occhio era ferito come l'orecchio, dal contrasto diabolico di questa neve abbagliante sferzante la nera scogliera.

In complesso, io lo sentii, il mare assai meno della terra, rendeva la cosa terribile. E' il contrario sull'Oceano.

Jules Michelet

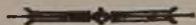
(*La Mer - VI Les Tempêtes*)

Trad. S. E. Arbocò





Ai tempi del blocco !



In questo catastrofico 1915, in cui per tutta Europa corre il sangue a rivi, che ricadrà in rugiada di maledizione sul capo del Cesare efferato proclamatore *del picchiar sodo*, — mentre la penuria, il disagio, la difficoltà del sostentarsi si fanno ognor più gravi e paurosi — potremmo (a mo' di conforto, per la certezza che tanta e terribile iattura non potrebbe ora rinnovarsi) dare uno sguardo a ritroso — ne' giorni calamitosi del passato, e precisamente in epoca non molto remota — cioè durante il fosco periodo in cui Genova nostra reggeva eroicamente al durissimo assedio degli Austriaci e degli Inglesi, ed il prode Massena — italiano di razza, come il formidato principale che gli aveva affidato l'assunto — dava tanto filo da torcere al nemico... e tanta atroce inopia ai genovesi.

L'assunto, dico, era asprissimo, poichè trattavasi di fronteggiare un'oste agguerrita, costituita di grosso nerbo d'austriaci cui s'erano aggiunte numerose torme di villani delle due riviere e del limitrofo Monferrato, mossi da odio verso la Superba e da cupidità saccheggiatrice. Erano questi sotto la condotta di un famigerato Assereto, rinnegato

prima dei tedeschi, ed ora della patria e dei francesi — transfuga sempre.

La lotta fu lunga, accanita, angustiosissima per effetto del blocco ordinato



MASSENA

e rigidamente mantenuto da terra e da mare.

La fame apparve ben tosto col suo corteggio di tutte le calamità ed an-

goscie, col suo viso sparuto, colle contratte viscere, colle brancolanti mani in traccia d'alimento — col canchero maledetto degli accaparratori e sofisticatori di vettovaglia, che per libidine di lucro elevavano i prezzi e intossicavano le derrate con mescolanze eterogenee ed esiziali...

In tanto stremo, i magistrati avvisarono tosto ai più rigorosi mezzi di equa distribuzione delle provvigioni fra i cittadini, riducendo le razioni di ciascuno. Dovettero i privati dichiarare le riserve di viveri contenuti ne' cellieri e si ricorse alle visite domiciliari per accertare tali dichiarazioni — e laddove depositi considerevoli si rinvenivano, il grosso era distribuito agli indigenti, lasciandosi al proprietario lo stretto necessario pel sostentamento proprio.

Si mangiavano i cibi più schifi: di gatti, cani, sorci, vermi, beato chi ne aveva e rinveniva. Mancato il grano, si ricercavano i semi atti a surrogarlo: quelli di lino, di panico, di mandorlo, di cacao dapprima — quindi la crusca e le erbe: le malve, i lapazí, le cicorie selvatiche, i raperonzoli erano diligentemente cercati e cupidamente mangiati. E semi e crusca ed erbe si mescolavano con miele, e rivenditori pubblicamente vendevano in giro quei novissimi camangiari, accomodati in cestelli adorni di fiori e corimbi: "strano spettacolo — osserva lo storico Botta — in mezzo a quei volti pallidi, scarni e moribondi!",

Nel periodo iniziale del blocco, una libbra di riso pagavasi lire sette, una di farina, dodici — le uova alla serqua, quattordici — la crusca stessa si vendeva a trenta soldi la libbra.... Nella maggiore distretta, una fava valeva due

soldi, tre oncie di pane biscotto, dodici franchi — e bazza a chi ne potea comprare!

"Uomini e donne — continua il Botta tormentati dalle ultime angoscie della fame e della disperazione, empivano l'aria dei loro gemiti e delle loro strida... Nissuno li aiutava, perché ognuno pensava a sè: nissuno anche a loro abbada, perchè la frequenza aveva tolto orrore al fatto... Fanciulli abbandonati razzolavano bramosamente nei rivoletti delle strade, nelle fogne, negli sfoghi dei lavatoi, per vedere se qualche rimasuglio di bestia morta, o qualche avanzo di bestia vi si trovasse, e trovatone se gli mangiavano."

I soldati francesi ch'erano alla città di presidio, quali gettavano l'armi e quali disperatamente la vita: altri passavano al nemico, che lor fosse largo d'una crosta di pane.

I prigionieri di guerra austriaci raccolti e guardati nel porto, entro le chiatte, più crudelmente che gli altri digiunavano, chè l'estrema penuria privava più che gli altri cosloro, perchè stranieri e cattivi; onde eran ridotti a cibarsi dei propri calzari e della pelle degli zaini, e già cogli occhi torvi guatavansi l'un l'altro, famelici....

Nella più aspra fase della distretta, si divulgò la novella che un pasticcere — certo Corradi, se mal non m'appongo — il quale teneva bottega in Scurreria, avea collocato all'ingresso un cartellino con cui avvertiva i cittadini che avrebbe smerciato nel proprio negozio, per una lira genovese (80 cent.) ciascuna, eccellenti gallette impastate di riso e mandorle, del peso di mezza libbra!...

Figuratevi la ressa dei compratori!

Quel buono e provvidenziale bottegaio, disperato per eccesso di buon cuore come il don Desiderio della commedia, non sapeva più a che santo votarsi, tanto che al domani dovette barricarsi in bottega, tenendo socchiuso soltanto un usciolino praticato nella imposta, smerciando così la sua galletta attraverso il foro.... La quale era davvero eccellente, e difficilmente si sarebbe trovata altrove l'eguale, a pagarla cento volte tanto... Però non se ne rilasciava che una sola per ciascuno, dandosi la priorità dell'acquisto agl'indigenti.

Quando qualche epulone, noto per la sua tirchieria ed avidità rapace, si presentava all'usciolino, il nostro pasticciere moltiplicava il prezzo ed il maggior profitto erogava in altrettante gallette date gratuitamente ai più meschini. Stabiliva così una sorta d'equilibrio, forzando coloro che possedevano dovizie a soccorrere loro malgrado gl'indigenti.

La municipalità volle penetrare il segreto di quella singolare abbondanza nel granaio del bravuomo — il quale,

messo alle strette, confessò di aver trafugato alla visita dell'autorità una gran quantità di riso e di mandorle dolci entro un sotterraneo, di cui aveva mascherato l'ingresso con un falso impiantito. Pensando, non senza ragione che, consegnate le provviste al comune, molta parte ne sarebbe andata a male o dispersa nella distribuzione pubblica, aveva creduto utile e conveniente serbar quel ben di Dio, che in sue mani avrebbe meglio giovato pel soccorso del prossimo. La giustificazione era esauriente, e l'autorità consentì che il bravo Corradi seguitasse l'opera sua benefica sino alla resa della città.

L'atto generoso e disinteressato di costui destò nei genovesi commozione profonda e gratitudine, e gli stessi predicatori dal pergamo lo esaltarono come colui che aveva più umanamente e praticamente compreso, in quella tremenda prova della fame, il gesto più efficace e meritorio di carità evangelica.

Giuseppe Rizzo





I NOSTRI ARTISTI

Antonio Besesti

L'arte funeraria che ha, nella Necropoli di Staglieno, tanti e così insigni monumenti, si è arricchita, quest'anno, di altra pregevolissima opera dovuta al geniale scalpello di Antonio Besesti, e tanto più notevole in quanto l'artista ha potuto liberamente seguire il suo concetto. Poichè — e la constatazione non è d'oggi — molte volte — troppe volte, anzi — l'artista trova ostacolo alla estrinsecazione del suo pensiero nelle esigenze del committente, per il quale, salvo lodevoli eccezioni, le ragioni dell'arte sembrano dover cedere a miseri motivi di opportunità, o di materiale convenienza. E così vediamo anmentare il numero di lavori scadenti, nei quali, se pure emerge qualche pregio di esecuzione, manca la fiamma vivificatrice dell'arte, costretta in adattamenti fastosi, anche, ma volgari. Antonio Besesti è tra i pochi che alla invadenza mercantile vittoriosamente resistono, sdegnando le facili transazioni. Artista nell'anima, egli sa tradurre nel marmo la concezione della sua mente con una verità, con una evidenza pareggiate soltanto dalla versatilità del suo ingegno e dalla finezza dello scalpello.

Il monumento che Antonio Besesti ha dedicato alla memoria di una vaga fan-

ciulla sedicenne (eretto nella galleria frontale) si ispira al concetto dell'eterno volgersi della creazione e richiama il dantesco:

.... tutta nelle eterne ruote
fissa con gli occhi stava....

(Par. I)

La figura della gentile estinta, povero fiore anzitempo reciso, sorge da un campo di crisantemi e lo sguardo suo è volto al cielo che lo attira e lo avvince, come se agli occhi della soave fanciulla si rivelasse il mistero dell'altra vita. Il simbolo è tracciato attraverso lo spazio celeste e si fonde con l'idealità della purissima immagine.

L'artista rese mirabilmente il concetto che lo ispirò e trasfuse nel marmo un senso di malinconica dolcezza che pervade chiunque si soffermi a riguardare.

Antonio Besesti, con questo lodatissimo lavoro, ha dato novella prova del suo ingegno e del suo valore e la nostra Rivista è lieta di rendere a lui, degno figlio di Genova, un sincero tributo di ammirazione.

C. A. Stelli

CIMITERO DI STAGLIENO - GALLERIA FRONTALE



Scult. A. Besesti — Monum. Luigina Quaglia



Il Dott. James Spensley



Un inglese popolarissimo e caro alla cittadinanza genovese; un nobile e bizzarro intellettuale filantropo, il Dottor James R. Spensley, è morto gloriosamente nelle trincee della penisola di Gallipoli, dove prestava ai combattenti l'opera sua intelligente e amorosa di medico.

Genova ne piange la morte e ne ricorda le virtù, l'ingegno e la bontà, che le eccentricità simpatiche non offuscavano, bensì facevano più rilevare a chi considerava attentamente il carattere del geniale gentiluomo.



Molte iniziative pratiche e simpatiche si devono a James Spensley. Egli, venuto giovanissimo a Genova, fondò e incoraggiò il "Genoa Foot Ball and Cricket Club," al quale il mondo sportivo riconosce il merito di aver ricondotto in Italia l'antico fiorentino giuoco del calcio. Fu il Dott. Spensley che istituì

in Genova il primo Corpo di Ragazzi Esploratori Italiani. e fu pure il coltissimo inglese che propugnò la fondazione d'un Circolo di Studi Filosofici.

Studio di filosofia e teosofia, appassionato di letteratura come di sport, cultore dei classici greci e indagatore di papiri egiziani, James Spensley era un entusiasta, un generoso, un alacre spirito benefico; adorava l'infanzia, proteggeva gli infelici.

I poveri ragazzi randagi, abbandonati alla strada, erano per lui oggetto di commozione e di preoccupazione, tanto che aveva pensato di istituire una Scuola Serale per i piccoli vagabondi, per i rivenditori di fiammiferi e di giornali.

Fra i primi Ragazzi Esploratori, il buon Commissario era un padre affettuoso, un camerata ideale.

Al divampare della immane guerra europea, James Spensley sollecitò ben tredici volte dalle Autorità Inglesi il suo posto al campo d'onore. Partì col grado di luogotenente medico; non doveva più tornare!

Genova ch'Egli amò come cittadino affettuoso, non può dimenticare il nome e il cuore nobilissimo di James Spensley.

L'Usodimare



L' Oratorio delle Anime == == alla Foce

E' scomparso per dare passo alla via di Circonvallazione a mare e una lapide in corso Aurelio Saffi lo ricorda. Era una chiesina non molto grande, nè troppo artistica; apparteneva alla Confraternita delle Anime Purganti, che lo aveva arricchito con dovizia di preziosi arredi sacri, acquistati col ricavo delle modeste ma numerose e frequenti offerte dei popolani. L'oratorio era conterminato al piccolo cimitero della Foce, il "cimitero dei poveri", come veniva chiamato e perchè non c'era spazio per conservare a lungo le salme dei trapassati, non si potevano adornare le fosse con croci, lapidi o cippi. La pietà dei congiunti si manifestava con offerte al vicino oratorio per celebrazione di messe di *requiem*, per l'accensione di lampade e candele per qualche altro pietoso suffragio. Durante la novena, l'oratorio era assai frequentato nel giorno, ma caratteristica e pietosa ad un tempo era la funzione del mattino. Aveva luogo alle ore cin-

que e veniva annunciata dagli oratorianti che girando per la città si fermavano ad ogni crocchio di via, e con voce di basso profondo chiamavano:

Fratelli all' òtoioooooo !!!

I Confratelli, le consorelle si alzavano da letto, e vestitisi in fretta, uscivano dalle case e s'avviavano all'oratorio, senza badare al tempo, che spessissimo era cattivo: piovoso e freddo. Gli uomini si riparavano col *cappussò* o col *baraccan*, (di cara memoria per noi vecchi); le donne avevano per ottima difesa scialli di buona e vera lana — Eppoi pare che le bronchiti e le polmoniti non fossero di moda!

Il tragitto dalla città alla Foce, non era troppo comodo. Passate le porte della Pila, che erano in fondo a Via XX Settembre (allora appena in germe nel cervello bambino del mio amico ingegnere Gamba) si doveva attraversare una parte delle così dette *chinette*, fossi degli spal-

ti delle fortificazioni, ora distrutti per dar luogo a Piazza di Francia. Poi c'era il *Proù* (Prato), e in ultimo, a destra del famoso Tiro al Bersaglio, illustrato dalle carabine di Canzio, di Mosto, di Barrili, di Podestà, di Burlando e di tanti altri valenti, e dalla cucina casalinga dello *Stanghe*, una viuzza deserta e buia che arrivava all'oratorio situato proprio l, a pochi passi dalla spiaggia del mare.

Nessun fanale rischiava la via e qualcuno dei più agiati fra i devoti si muniva di una piccola lanterna ad olio, che bastava appena appena, colla sua luce smorta, a far distinguere le grosse pietre e ad evitare qualche *schincapè*.

In meno di mezz'ora, l'oratorio era affollato e la funzione funebre, nella solennità di rito, procedeva regolarmente. Verso le sette era finita e i devoti riprendevano il loro cammino, avviandosi, gli uomini al lavoro, le donne alle faccende domestiche.

La Confraternita delle Anime Purganti detta della Foce, aveva distribuito in ogni osteria della città, una *bûscioa*, una specie di salvadanaio in legno con dipinta sul davanti la scena del Purgatorio. In essa si mettevano dall'oste e dai clienti tutti i *bischæsci*, cioè i rotti d'ogni conto. Al tempo della novena, il Tesoriere della Confraternita, che aveva la chiavi delle busscole, si recava a ritirarne il contenuto. In proporzione della somma rinvenuta, la Superiorità della Confraternita, nel giorno della Purificazione di M. V. (Candelora, *Candiæa*), faceva regalo al padrone del negozio di una grossa candela artisticamente lavorata, colla impronta della Compagnia.

Ai giorni nostri le *bûscioe* non ci son più; i *bischæsci* ce li mettiamo in tasca — anzi, a meglio dire (nell'ora presente) nei negozi son collocati i salvadanai per raccogliere offerte a pro dei soldati che sulle frontiere alpine pugnano pel trionfo del buon diritto italiano.

La Confraternita delle Anime Purganti funziona attualmente nell'artistico oratorio nel vicolo di S.ta Maria in Passione, ma

la chiamata mattutina dei fratelli non si fa più, con gran beneficio dei bambini d'oggi, i quali non sono svegliati, come eravamo noi, mezzo secolo fa, dalla voce stentorea del fratello che ci metteva i brividi nelle ossa e ci faceva avvolger stretti stretti nelle lenzuola e nelle coperte, quasi a difenderci da un orco rapitore di fanciulli!

Il cimitero della Foce è sparito, e i nostri morti vanno tutti a Staglieno, nel Camposanto magnifico che tutto il mondo ammira. E' lassù il Pantheon di Genova, che Madre pietosa e superba vi ha accolto le spoglie mortali dei suoi Figli migliori. E' lassù il Boschetto sacro ai Confessori e ai Martiri della Patria che riposano all'ombra del Sepolcro severo e maestoso del Grande che ha vaticinato la terza Italia, consacrando quarant'anni d'esilio, e il genio immortale e la purezza mirabile della vita.

A quel Colle sacro alla Patria, va in questi giorni il pensiero nostro di memore gratitudine e di speranza che i patimenti sofferti, e il sangue versato dai generosi che colà riposano, abbiano presto l'ambito premio: la grandezza e la gloria d'Italia. Oh sì, è certezza dell'anima nostra la visione ideale che di lassù porta in ogni ora un alito di profumo silvestre, che attraversa l'appennino e i piani lombardi e sale sull'alpi, a baciare gli avanzi mortali dei prodi che han dato la vita perchè la Patria abbia i confini che Dio le assegnò e possa compiere la sua grande missione nel mondo!

Oh, Staglieno! Quante memorie patriottiche ridesta in me il tuo nome! e quante domestiche! Riposano nel tuo recinto mia madre, mio padre, mio fratello, mio figlio; ed io, pensando ad essi, al tesoro immenso d'affetti che me li faceva, che me li fa sempre cari, ricordo la bella massima di George Sand, che pare scritta per i morti della Patria:

" *Ne pleurez pas ceux qui sont morts,
ne plaignez pas ceux qui vont encore*

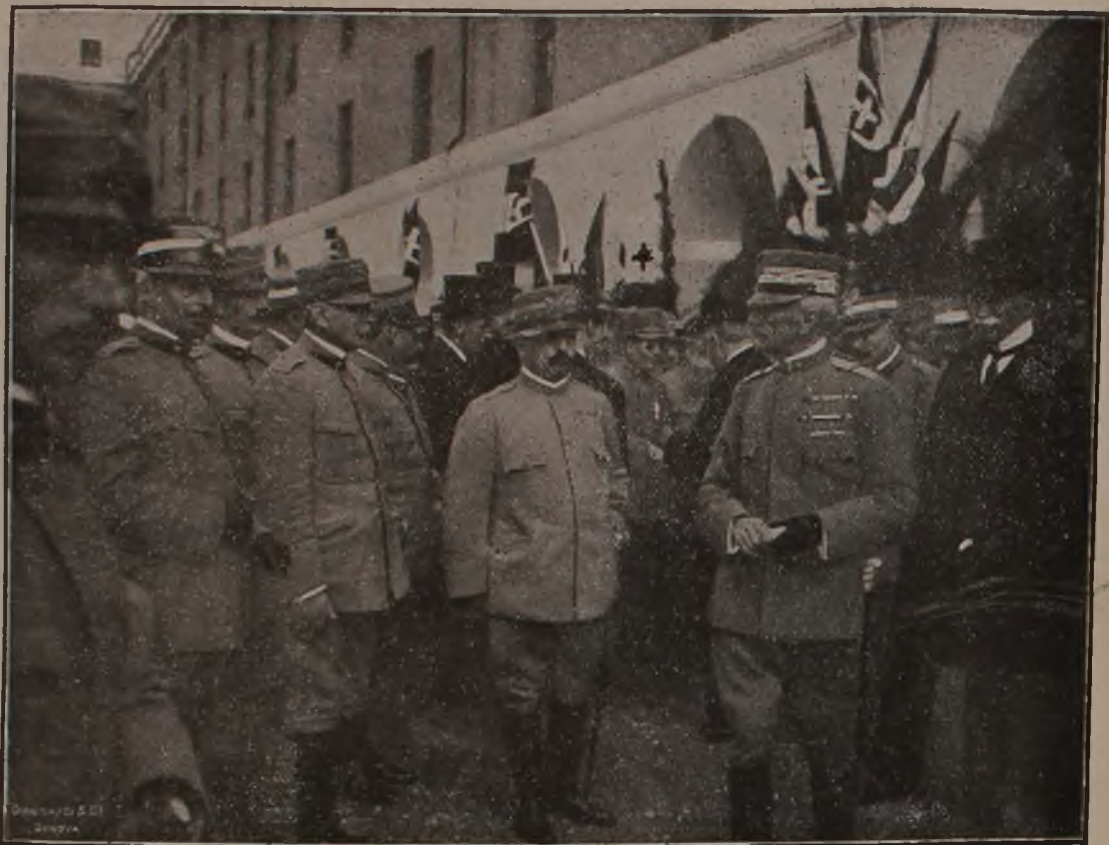
*" mourir. Ils payent leur dette. Ils
valent mieux que ceux qui les égorgent.
Donc ils sont plus heureux.... Ah ce
n'est pas sur les martyrs qu'il faudrait
pleurer ; c'est sur les bourreaux " .*

Ah, no, non si piangono quelli che in

vita han compiuto il loro dovere, hanno
amato, lavorato, perdonato. Essi vivono,
ora sono in un mondo migliore del
nostro. E se opereremo come essi hanno
operato, li rivedremo.

Giacomo Carbone





Fot. Alfredo Bonati

L'Eroe cieco

" L'umile Eroe che vede la vittoria ", Luigi Pompili, da Paliano (Frosinone) soldato del 94.o Fanteria, fu solennemente decorato della medaglia d'argento al valore concessagli dal Re. domenica 17 ottobre, alle ore 10.30, nel piazzale della Caserma di San Benigno inferiore.

Le motivazioni dell'onorificenza concessa all'eroico fantaccino di Ciociaria, dice quanto essa sia ben meritata: " Per gravissima ferita riportata in combattimento avendo perduto entrambi gli occhi, dichiarava semplicemente che non se ne doleva, perchè l'ultima cosa che i suoi occhi avevano veduto, erano gli austriaci in fuga (15 Luglio 1915).

Curato amorosamente dal Prof. V. Casini, l'eroe cieco, ricoverato nell'Ospedale Ambrogio Spino-la e poi nell'Ospedale G. Embriaco di Genova, sarà presto accolto nell'Ospizio dei Ciechi di Firenze.

La cerimonia della consegna della medaglia al valore fatta dal Generale Ettore Pedotti al prode e sventurato giovane riuscì, solenne, commoventissima.

Luigi Pompili ebbe in quell'occasione semplici eroiche parole: — Viva la Patria! Viva il Re! Noi dobbiamo... noi vogliamo vincere!

Ben disse, all'umile Eroe, il generale Pedotti: — Voi, Pompili, avete avuta la somma delle sventure perdendo la luce degli occhi, ma quindi innanzi questa lucente insegna che brilla sul vostro petto, riverberando i suoi raggi nell'interno del vostro cuore, illuminerà lo spirito vostro mentre vi farà sussultare di gioia il pensiero che gli occhi altrui si poseranno su di Voi, ammirandovi come si ammirano i Prodi! „

Genova vibrò tutta d'ammirazione e di commozione per il piccolo soldato cieco, e un giovane poeta cantava:

Eroe, nel nome fulgente del Sole
che tu non vedi più, proclamo ai venti:
" tutta la luce è nelle tue parole! „

Luce d'orgoglio, tal che nei veggenti
occhi fraterni si riflette e asciuga
ogni lagrime, Eroe dagli occhi spenti.

Baldo d'Oria



GLORIOSI DI LIGURIA

Fu proposto per la medaglia al valore il prode sottotenente *Salvatore Fossati*, mirabile esempio di valoroso italiano, glorioso figliuolo di San Remo, caduto colpito da una palla ai piedi del suo capitano.

nio Molinelli di Ottone, che già in Libia aveva dato prove non dubbie di valore. Di *G. B.*



C. G. Cerruti



G. B. Massa

Massa genovese del generoso Borgo Incrociati, del sottotenente *Carlo Ballestrero* caduto gloriosamente sull'Isonzo, del sottotenente *C. G. Cerruti* di Varazze, già abbiamo fatto cenno: a rendere nuovo omaggio ai prodi nostri ne pubblichiamo anche il ritratto. Così per *Gioac-*

cra dei caduti per la Patria il sergente *Euge-*
La Trebbia pittoresca diede alla coorte sa-

chino Passalacqua di Savona, già promosso caporal maggiore per merito di guerra e per



Umberto Ferrari

Pietro Ottino genovese caduto il 15 Agosto.

Il 21 agosto cadeva combattendo un altro



Carlo Ballestrero

valoroso reduce dalla Libia: *Francesco Albavera* di San Bartolomeo del Cervo. Della riviera

di ponente, madre di prodi, soccomberanno anche *Angelo Perasso*, granatiere volontario benchè riformato; il soldato *Pietro Delve* nativo di Mondovì ma domiciliato a Ceriale, *Giuseppe Anfosso* di Bordighera, un giovane veterano di Libia, di Psitos, di Cos.

Gli automobilisti ebbero fra le loro vittime *Agostino Cardone* di Borzoli.

Spezia che diede alla Patria un forte manipolo di valorosi, deve ricordare cogli altri caduti *Emilio Conti* morto alla testa del suo plotone mentre lo guidava alla conquista del monte Melpitz, e degnamente proposto per la medaglia al valore.

Aldo Traverso, caduto il 29 Luglio, era genovese e abitava in vico Orti del Bisagno. Genovese d'adozione e nativo di Carpeneto d'Aqui, era *Antonio Prato*, intelligente esemplare soldato italiano. D'un altro genovese, già al-



Giocacchino Passalacqua

tra volta ricordato — il caporale *Tito Marco Sapelli* — vogliamo riparlare, inviando una paola di conforto al fratello che nella nostra città onora le discipline mediche.

Rapallo scrive fra quello dei suoi figli gloriosi i nomi del geometra *Francesco Carlo Boero* e di *Giovanni Queirolo*; l'umile Tercesi, frazione di Torriglia, quello di *Attilio Fiasce*.

Francesco Gaino di Sampierdarena, giovane diciottenne, volontario pieno di fede e di valore, è fra i caduti di Liguria il giovanissimo: un ragazzo eroico!

Bargagli ha dato alla Patria il prode *Adolfo Cevasco* e Cicagna ebbe il suo primo eroe nella persona di *Emilio Arata*. Il giovane magnanimo scriveva, dirigendosi al fronte: «Do-

vevo andare in America presso gli zii; ma non voglio essere disertore. Prima farò il mio dovere di soldato ! » Egli ha ben mantenuta la parola!



Pietro Ottino

Savona, sempre primissima nel riconfermare le più pure glorie di Liguria, ricorda il tenen-



Aldo Parodi

te *Giovanni Calamaro*, caduto da prode sul-

le pendici del Montenero. Pur da Savona mosse alla gloria e alla morte il caporale *Luigi*



Stefano Canepa

Vedolini di Noceto (Ceva) prode operaio in cui si fondevano le virtù più tenaci delle due forti terre italiane.

Calissano perdetto nel disastro del sommer-



Tito Contardo

gibile « Nereide » un giovane e bel marinaio: *Pietro Tabò*.

Umberto Pittaluga, genovese, cadde sull'Isolotto.... Orfano, egli amava come tenerissima

Madre la Patria, e per essa cadde, eroicamente.

In un assalto ad una trincea nemica cadde un avventuroso spirito eroico, il sergente *Armando Del Bianco*, che volontario in Francia, nell'Argonne era rimasto ferito. *Pietro Paol* di San Remo, residente a Ventimiglia, fervido di coraggio e di fede, morì col grido d'Italia sul labbro. *Luigi Maria Drago*, genovese, abitante in via Anticchia, sposato da pochi giorni, lasciò la sposa per servire la Patria. Il piombo nemico lo colse nella sua trincea.



Giambattista Botto

Un altro prode genovese — *Luigi Costigliolo* — lasciò la vita sul campo. Sulle alture del Carso, colla fronte rivolta al nemico, soccombe *Enrico Delucchi* di Montoggio..

Un Garibaldi, degno d'appartenere alla stirpe eroica, *Giuseppe Garibaldi*, capitano di fanteria, fu colpito e giacque mentre guidava i suoi all'assalto. Un altro caduto eroico di Genova — *Giambattista Botto* — venne proposto per la medaglia d'argento al valore.

Filippo Palazzi, sottotenente di fanteria, figlio adorato del Cassiere della Dogana di Genova, reduce valoroso di San Michele, dichiarato degno dell'encomio solenne, morì nelle sanguinose giornate del Carso.

A questi morti sul territorio conquistato alla Patria, ci piace affratellare, nel ricordo, le vittime del mare; così *Tito Contardo* primo capitano commissario della R. Marina, nativo di Civitavecchia, ma di famiglia genovese, miseramente perito nel disastro della « Be-

nedetto Brin » che distrusse pure la giovane esistenza anelante alla vittoria, di *Maurizio Vincenzo Villa*. *Gino Garione* di Ovada,



Giuseppe Garibaldi

tenente di fanteria e *Mario Gerolamo Cortella* di Castelletto d'Orba caddero da prodi, combattendo. Il Cortella volle, prima di



Virgilio Dighero

morire, inviare alla Famiglia, il suo estremo pensiero vibrante di amor patrio.

Albenga aggiunge alla sacra corona dei suoi

eroici figli caduti per la Patria, *Angelo Quartara* caduto al di là dell'Isonzo il 22 Luglio



Luigi Cristigiolio

e *Carlo Ghiglione* morto il 15 di Agosto; Carcare ha offerto alla Patria la nobile vita di *Antonio Campini*; Rosso aerea sui monti che vigilano il Bisagno, *Carlo Emilio Maggiolo*;



Cesare Conti

Nervi, il compianto *Giacomo Campogrande* vittima di un grave incidente automobilistico al fronte. Ed ecco, fra i morti al fronte, un al-

tro spezzino: *Emilio Vaina*, ucciso dal tifo.

Giambattista Ghio nato a Lavagna, residente a Savona, cadde sul Carso combattendo leoninamente, si da essere proposto per la medaglia al valore.

Luigi Torre di Bussana (Porto Maurizio) *Giacomo Bertero*, *Stefano Oberti* di Boasi (Lumarzo), *Vittorio Secchi* di Genova, *Gerolamo Fiori* camogliese d'adozione, dimostrarono morendo nei più accaniti combattimenti, il vigore e il valore della gente di Liguria.

Il tenente *Francesco Gaggero*, impiegato alla Navigazione Generale Italiana, giovane di non comune cultura, anelante di provare il valore italiano contro coloro « che tanto danno fecero al nostro paese attraverso i secoli » combattè da eroe e cadde pugnando, il 5 settembre.



Francesco Carlo Boero

Fine non meno gloriosa ebbero *Attilio Borghia* genovese, *Nino Barcia* da Arzeno di Ne', venuto dalla lontana Buenos Aires, per combattere il nemico d'Italia, e *Angelo Masnata* di Borzoli caduto sulle balze conquistate e *Giovanni Marcenaro*, un'altra delle compiante vittime della « Benedetto Brin », come pure *Settimio Azzarini* da San Terenzio e *Alessandro Bianchi* da Voltri, un superstite della « Garibaldi ! » Sulla « Brin » però la nobile vita del tenente di vascello *Stefano Canepa*, brillantissimo ufficiale di marina, che aveva partecipato sulla regia Nave « Puglia » durante la guerra libica, alla indimenticabile crociera nel mar Rosso, e che ultimamente, sulla bella nave perduta era direttore delle artiglierie, per competenza unanimemente riconosciuta. A Savona fu cordialmente deplorata la morte di *Arman-*

do *Barletti*, sergente maggiore dei Bersaglieri, caduto sulle rive dell'Isonzo, e *Sampierdarena* deplora la perdita del prode *Pasquale Perlotti*.

Eroico è il contegno della Sanità al campo; non v'è prova di coraggio, di abnegazione che i bravi soccorritori non abbiano dato. E sì che ai magnanimi austriaci, per merito loro sparare sui moribondi e sulla Croce Rossa! *Nicolò Peirè*, sotto il grandinare dei proiettili, raccoglieva e soccorreva i feriti, allorchè ai piedi d'una trincea, mentre la mischia infuriava, cadde ferito mortalmente, e poco dopo, in un piccolo ospedale da campo, il modesto eroe cessava di vivere.

Spargiamoci i fiori del pensiero sulla memoria del Capitano *Umberto Ferrari* di Spezia, *Lui-*

l'omaggio commosso alla memoria della bella gioventù marinara dilaniata e inabissata!

Martino Dodero, giovane genovese di di-



Angelo Castagneto

gi Ferretto di Rapallo, *Bartolomeo Pesce* da Quiliano, *Luigi Abbiati* di Calizzano, *Domenico Musso* prode genovese della frazione di San Gottardo, *Giuseppe Biamonti* di San Biagio di Cima (Bordighera), *Angelo Parodi*, genovese, buono, colto, gentile; cuor di leone e sentimento di fanciulla; laureando in diritto nell'Università di Genova; dall'Ateneo e la cittadinanza unanimamente compianto.

Ed ecco un altro gruppo straziante di gagliardi marinai, scomparsi colla «Brin»: *Vittorio Rossi* genovese, *Felice Pino* di Lavagna, *Luigi Dondero* di Fontanigorda, *Giovanni Grippo* di Bergeggi, *Virgilio Dighero* genovese, *Carlo Panizza* di Loano, *Agostino Adorno*, genovese, umile fuochista, cui la sorte volle dare un nome glorioso, un cuor d'oro e tragica fine.

Che il mar di Liguria porti all'«Amarissimo»



Tommaso Dellacasa

stintissima famiglia, valorosissimo caporale di fanteria, perdette la vita per un atto due volte eroico, sublime, il 9 settembre.



Luigi Mario Drago

Durante un combattimento furioso, un suo compagno cadde ferito oltre trincea. Con impeto generoso, il caporale *Dodero*, accorse

presso l'amico moribondo, e lo avvinse colle braccia per trarlo a morire tra i suoi. Una palla



Armando Del Bianco

austriaca freddò quel generoso, che morì abbracciato al compagno! Gruppo eroico, cairo-



Rodolfo Canessa

liano davvero!

Chi non conobbe a Genova il « Legna », il popolarissimo capo di facchini in porto?

Suo figlio, *Cesare Conti* caporal maggiore di fanteria, venuto a Genova figlio e ammalato, pagò l'estremo tributo alla Patria.

Al corpo glorioso degli Alpini, molti liguri lasciano il loro nome degno delle gesta imperiture di quei magnanimi conquistatori e guardiani dei nostri confini. Un di questi è *Luigi Bruzzone*, nativo d'Albenga, che offerse la gagliarda giovinezza alla liberazione dei fratelli ancora schiavi, e che, leoninamente pugnando, cadde rivolto al nemico. Il cuore di quest'alpino era il cuore di due bersaglieri liguri, pur essi, caduti sul campo di gloria: il sergente *Giuseppe Crespi* di Ceriana (Porto Maurizio) e il genovese *Tommaso Della Casa*, che dalla placida quiete d'Albaro, andò alla guerra, alla morte e alla gloria.



Andrea Ghiso

Giuseppe Crespi è uno dei più autentici eroi caduti. Già in Libia aveva dato magnifiche prove di sé. Sulla fronte dell'odierno conflitto concorse col suo capitano alla difesa di una difficile posizione avanzata; coraggioso e generosissimo trasportò al sicuro ben cinque feriti, traversando per ben cinque volte un terreno difficile per natura e intensamente battuto dalla fucileria e dall'artiglieria nemica. Era stata proposta la sua promozione per merito di guerra; gli hanno conferito la medaglia al valor militare.

Lo seppellirono sulla montagna ch'egli salì vittorioso, con il fucile al fianco, armato come per la battaglia!

a. pe.

Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Montecatini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana - Corneto - Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Pacelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrata Cav. Avv. Nazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. F. sco Saverio, Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm. Luigi, Sallustri Galli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto *Consiglieri*. — *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL'ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d'Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL'ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCATESTERI.

APERURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci dall'Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all'interesse del 2 1/2 o/o con facoltà al Correntista di disporre:

L.it. 10.000 a vista,

L.it. 25.000 con due giorni di preavviso

L.it. 50.000 con tre giorni di preavviso

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 1/2 % da 6 fino a 12 mesi,

3 3/4 % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l'interesse del 3 o/o e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'interesse del 3 o/o con facoltà di prevalere L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca.

Bar, Caffè, Ristoranti, Alberghi,

*se volete dare ai vostri Clienti una
tazza di Caffè veramente eccellente
fate uso del rinomato **Estratto
di Caffè Olandese.***

*Una piccola quantità di estratto
di Caffè Olandese è sufficiente per
dare al Caffè un aroma speciale ed
aggradevole. — L'estratto di Caffè
Olandese dà la maggior economia e
può essere usato in qualsiasi pro-
porzione secondo il gusto.*

S. A. I. O. Jan Wilmink e C.
Piazza Meridiana 4 — GENOVA
con casa ad Amsterdam e Napoli

CLICHÉS



ZINCO - RAME - OTTONE

PER RECLAME: LE PIÙ ECONOMICHE

PER ILLUSTRAZIONI: LE PIÙ PERFETTE

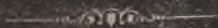
PER CATALOGHI: LA MASSIMA PRECISIONE



≡ PREMIATO STABILIMENTO ≡

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97



INCISIONI E FOTOINCISIONI FINISSIME PER CALCOGRAFIE

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)
Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate



I Cinematografi

MALABO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE **Z**



Prima di acquistare Cucine e Apparecchi
a Gaz chiedete preventivi
all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETTI & C.

GENOVA

LABORATORIO: Piazza Embriaci, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14
ESPOSIZIONE: Piazza Cinque Lampadi, 65

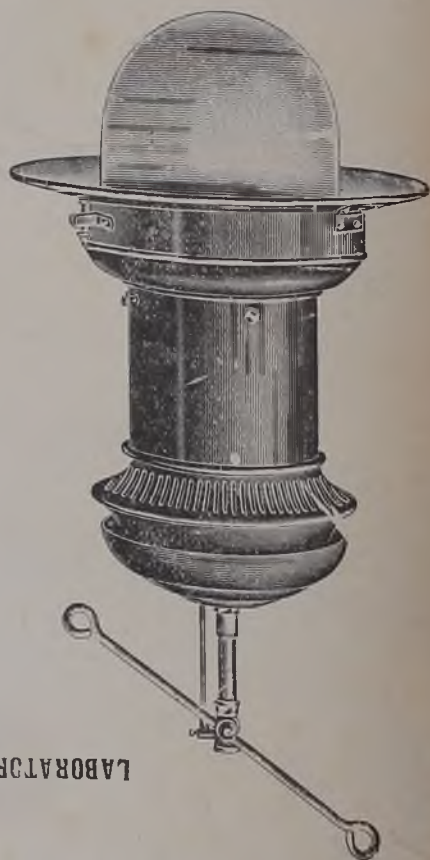
Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. * Deposito di
Lampadi NICO per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz.
Agenti per la Liguria dei becchi brevettati
VISSEAUX

**ECONOMIA
LUCE PERFETTA
ELEGANZA**

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei Becchi ad incandescenza e per le Cucine a gaz.

L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOTIO si consigliano i becchi rovesciati NICO ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.





APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO

APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI

IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI

NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

LA LIGURIA ILLUSTRATA



Cent. 50

Direttore: AMEDEO PESCIO

MONTE di PIETÀ di GENOVA

ISTITUITO CON DECRETO DOGALE 10 MARZO 1483

RICEVE

Depositi a Custodia

di CASSE - BAULI, ecc.

contenenti valori e documenti
assicurandone il valore

== ED AFFITTA ==

Scompartimenti di Casseforti

(Cassette di Sicurezza)

VICO ANTICA ACCADEMIA, N. 2

in prossimità di Piazza Deferrari

dalle ore 9 alle 17 ½ dei giorni non festivi



TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

coi piroscafi:

DANTE ALIGHIERI
e **"Giuseppe Verdi,,**

con due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia

Cavour e Garibaldi

nuovi, a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la prima che per la terza classe.

Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel
Telefono Marconi ultrapotente

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori schiarimenti rivolgersi alla

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40

I vantaggi dell' uso del **Gas**

CUCINA — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

RISCALDAMENTO degli APPARTAMENTI — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

ILLUMINAZIONE — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con due *centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi aguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

BAGNO — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

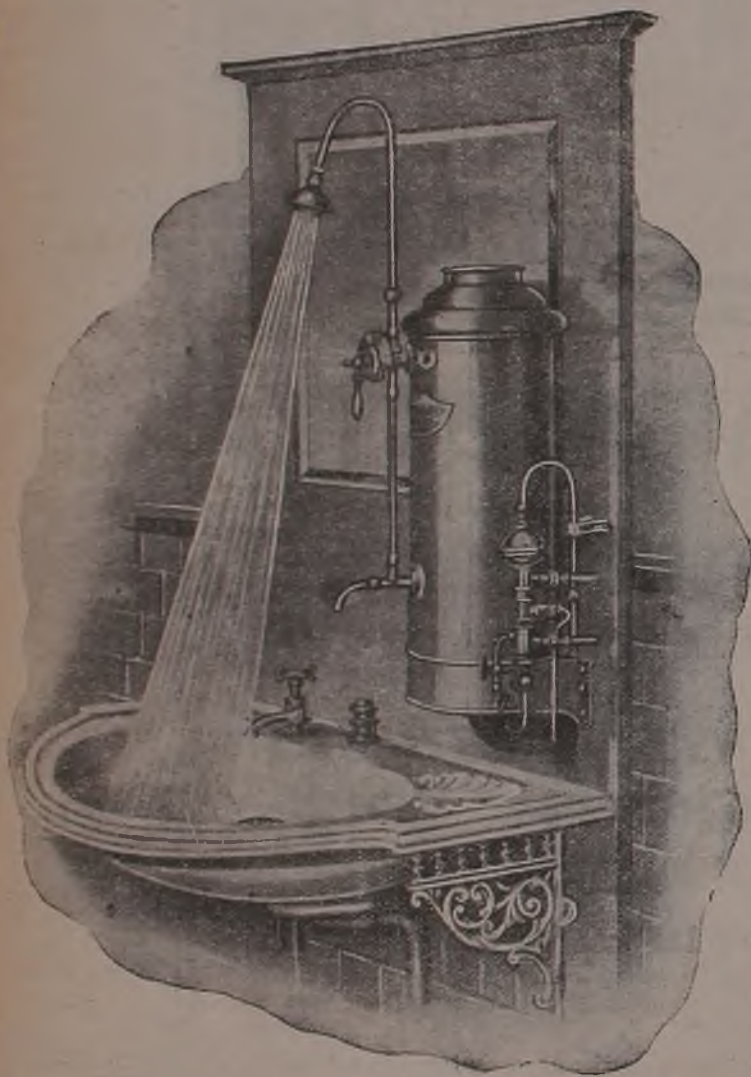
STIRERIA — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il *sostro ferro a gas con riscaldamento*.

IMPIANTI GRATUITI — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione

di una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera,

Caloriferi e cucine in fitto - Qualsiasi impianto si estingue con pagamento rate mensili

Società des GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60





Stab. Tip. del SUCCESSO

Poesie scelte di Nicolò Bacigalupo. legato
con elegante copertina L. 1.

O canto da rumenta di N. Bacigalupo

O trionfo do sigaro di Gibi Erre
riuniti in elegante volume Cent. 50

I tempi del signor Regina di A. Pescio, il-
lust. con finissime fotoincisioni Cent. 50

Il Banchiere Pelamerli di Pompeo Cam-
pagna Cent. 50

Il Matrimonio da Rucca co Fuzo di Gio-
vanni Boccadoro, illustrato da Aure-
lio Craffonara Cent. 20

Buffonate in ghiaccio trenta piccole novel-
le umoristiche e pepate dal Dott. X
Cent. 50

Pinetta a Roma avventure di un genovese
puro sangue, durante un viaggio alla
capitale. Versi di Bacciccia Cent. 50

Sono in vendita presso la nostra Ammini-
strazione.

Montecatini di Nicolò Bacigalupo, illustra-
to da Pipinus da Modona L. 1.50

O Pappagallo de Moneghe di Nicolò Baci-
galupo, illustrato da A. Craffona-
ra L. 2.50

Lo Stabilimento riceve ordinazione di
qualsivoglia lavoro tipografico a prezzi
modicissimi.

Telefono 6 - 9



"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

UN ANONIMO DEL SECOLO XVII. Dicembre.

- SEBASTIANO VALLEBONA

VITTORIO NATI.

- ARMANDO BIGA

GUIDO MAZZONI

VALENTINO CODA

. . . w San Giusto.

. La Fidanzata di Goffredo Mameli.

. Per la cara Trieste.

. La Burrasca. — Erostrato. — Supremo
Convegno.

ALESSANDRO VARALDO.

. La Conquista di Fiammetta.

ARRIGO F. FUGASSA

. Ore Alassine — Su la "Punta".

MARIO PANIZZARDI

. Fontanellato.

- ARTURO FERRETTO

. Pettegolezzi per il lusso delle Signore
nel 1690.

EDOARDO CANEVELLO

. Andrea Rapicio e l'Istria.

GASTONE DEGLI ALBERTI

. Quello che volevano e... non avranno.

BALDO D'ORIA

. Disegni e Cartoline del tempo.

CRONACA E VARIETÀ

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del "SUCCESSO,"

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. 15-89

Telef. 19-13

Indirizzo Telegrafico : **ALBEMAR**



Novembre-Dicembre
1915

*La Signoria
Illustrata*

DIRETTORE
AMEDEO
PESCIO.

Anno III, Num. II

X DICEMBRE

Mortà, Bacchæ, Sascæ, Gnære, Portoria
Gloriosa caxion dro nostro ben,
Per voi ra Libertæ Zena manten
Con avei dæto a Botta in sciu ra groria.

Beneita e bennexia quella vittoria
Che ha riportou sto popolo da ben ;
Maledetti sen sempre quelli chen,
Di quæ ne farà sprexio un dì l'istoria.

O quanto è giusto che ro dexe sèe
De dexembre a gran lettere stampou
Sciù tutti ri cantoin de sta Zittæ !

E in sciù ra Porta là de San Tommaou
Per ri tempi a vegnì ghe scriverè :
L'Aquila ri Griffoin han spenagliaou.

Anonimo del Secolo XVIII



≡BALILLA≡

Nell'anniversario della Cacciata colla quale Genova iniziò la irresistibile insurrezione italiana di cui oggi, in terra nostra nostra riconquistata, si svolge, per coscienza di Re e virtù di Popolo, l'epilogo sublime, offriamo ai Lettori la ristampa d'un opuscolo già antico di trentatre anni e prezioso perchè rarissimo non solo, ma per le accertate notizie e le diligenze storiche che l'A. prodigò intorno alla espressiva figura di Balilla, umile popolano, già vissuto e morto, ma pur simbolo di ligure e italiana fierezza — del Popol stesso d'Italia — vivente e immortalato.

I.

Portoria.

La popolosa contrada di Portoria in Genova, il cui nome le viene da Porta Oria o Porta Aurea che è lì presso sul colle di Piccapietra ed appartiene all'antichissima cinta, conserva tuttavia quasi interamente il suo aspetto di quando nel 1746 fu teatro dell'epopea popolare che ivi cominciò, e terminò poscia colla cacciata dell'esercito austriaco da Genova, liberando la Repubblica dall'onta di quella militare occupazione.

Questa contrada, che dà il suo nome a tutto il quartiere, era ed è tuttavia formata di case di popolani — le quali sebben modeste sono ben fabbricate, parte sul piano, e parte sul colle contiguo; e la via principale è abbastanza larga da potervi transitare carri e vetture. Il popolo vi è fitto e numerosissimo, fiero, industrie e laborioso; e nei secoli scorsi l'industria del tingere ebbe sempre qui il suo campo: numerose vi erano quindi le tintorie; e quella dei Mignone, cui succedette Vallebona, dei Becchi, dei Rolla, dei Villa, dei Bregarò ed altri molti erano fra le principali.

Però ove attualmente (*) è il Teatro Colombo, era nel 1746 un Monastero detto delle *Monachette*, e laddove ora presentasi maestosa la fronte del braccio maggiore dell'Ospedale, ed è la piazza dello stesso nome, continuavano di qua e di là le case, state atterrate nel 1758 per far luogo a questa fabbrica ed alla piazza; e giungevano fino alla chiesa dei Padri Crociferi, di fianco alla quale è un braccio dell'Ospedale sopra mentovato, fondato nel 1424 dal magnifico Bartolomeo Bosco, e che fiancheggia la via di recente denominata dal Balilla.

Dopo la quale strada ora comincia la via di S. Giuseppe, ma allora eravi la *Chiusa del Diavolo*, come è indicata nei Libri del Censimento Parrocchiale di S. Stefano, ove il Rivo Torbido che scende dalla vallata di S. Rocchino, entra nella grande cloaca che corre sotto la mentovata via di Portoria — ed una Piazzetta detta di Bergamo, chiudevà il corso delle case. Continuando però sulla sponda sinistra dello stesso Rivo Torbido si trovava il giardino e il monastero di S. Germano o Santa Marta, mentre ora ivi sono le case del conte Bianchi, e coperto il Rivo con un volto, sullo stesso corre la detta via di S. Giuseppe.

Dall'altro lato, cioè sulla destra sponda del rivo, e dalla sinistra parte della Chiesa e convento de' Padri Crociferi, eravi qualche vico che saliva sul colle e girando veniva a discendere in Portoria.

Ma ritornando indietro, laddove ora è l'entrata maggiore dell'Ospedale, sulla piazza di questo nome, o poco più in giù di fronte alla salita dei Cannoni, cominciava la via dell'Olivella nella stessa direzione di vico Bosco; e in una casa di questa, pella prima volta nel censimento parrocchiale del 1730 si trova iscritto fra gli abitanti Antonio Perasso, oriundo, per quanto si sostiene, dal paese di Montobbio; il quale, come si vedrà fu padre del nostro eroe popolano il *Balilla*.

Nel 1732 l'Antonio Perasso comparisce nel censimento parrocchiale come ammogliato con certa Antonia, senza indicazione di cognome; la quale è evidentemente quella stessa Antonia Perasso, che il 3 agosto 1759 venne denunziata all'autorità quale venditrice non autorizzata di vino nel secondo vico in discendere presso la Chiesa dei Padri Crociferi; il cui documento venne recentemente scoperto; e fu pubblicato nel giornale il *Cittadino* nel suo numero 273 del 1. ottobre 1831.

La quale circostanza qui per incidente si riferisce, perchè spiegherebbe quanto replicatamente narrava molti anni addietro, al nostro Professore Cav. Sacerdote Alberti, il prete Minaglia di Montobbio, giunto alla bella età di cent'anni, che cioè esso aveva conosciuto il famoso

eroe popolano di cui trattiamo, che era di nome Giambattista Perasso, detto il *Balilla*, di professione tintore, e come con lui aveva più volte bevuto in uno spaccio di vino da lui (o da' suoi) tenuto in Portoria; e sarebbe anche spiegata la vaga tradizione per la quale dicesi che la Repubblica, in ricompensa al *Balilla*, o alla sua famiglia, avesse concesso uno spaccio di vino; mentre veramente di questa concessione nessun documento fu trovato.

Ma ritorniamo al nostro racconto. L'anno 1735 il 26 d'ottobre, alle ore 9 (in quel tempo si contavano le ore al cominciare della sera) nasceva nel vico dell'Olivella, da Antonio Perasso e Antonia sua moglie, un fanciullo, che il giorno 30 dello stesso mese riceveva il battesimo nella chiesa

parrocchiale di Santo Stefano, e il nome di Giambattista.

Essendochè l'Antonio Perasso apparisce tintore, prestamente in quest'arte incamminò il primogenito suo, e nel 5 dicembre 1746, noi lo troviamo già garzone tintore, in Portoria, spettatore delle scene di prepotenza della soldatesca austriaca contro il popolo; quando pronunziò rivolto ai compagni, il famoso *che l'inse?* — cioè *che la rompa?* — Domanda che indica come esso non agiva come per istinto, ma sì con sentimento dell'importanza dell'atto che andava a compiere, compreso di nobile sdegno contro i nemici della sua patria.

L'Accinelli, che sebbene prete, prese parte a quella guerra di popolo per cui Genova fu liberata da un prepotente nemico, nei suoi annali indica genericamente che l'iniziatore di quel movimento popolare fu

un ragazzo, il quale tirò la prima sassata, e precisando questa circostanza mostra che al fatto dava importanza.

Il pittore Comotto, dall'Accinelli pure nominato fra i capi di quel movimento, ci lasciò dipinto questo episodio, che fu il primo della grande epopea, in un quadro ad olio che si conserva presso il signor Nino Bisso mercante sarto, assieme a tanti altri quadri preziosissimi, sicchè la sua sartoria tu la scambi per una Pinacoteca. Or bene questo quadro, che per merito artistico lascia molto a desiderare, è prezioso per la storia. In esso si vede al vivo

tutta quella scena, e il ragazzo indicato dall'Accinelli vi è distintamente rappresentato nell'atto che tiene coi denti il coltello che usavano i garzoni tintori per le cose della loro professione, e scaglia il sasso famoso.

Egli è vestito con cappellino rosso colla falda rivolta in su, giubba, calzoni e calze, cioè molto diversamente dal costume in cui lo volle abbigliare l'artista che ne fece in bronzo la statua, dai Torinesi graziosamente regalata ai Genovesi, e che venne eretta sul luogo del luogo (direbbe un romanziere) cioè in Portoria sulla piazza dello Spedale. Le brache lunghe e la giacchetta non si erano ancora usate a quel tempo, in cui tutti, cittadini e contadini, portavano calzoni scendenti



La rivoluzione di Portoria. Quadro del Comotto, pittore contemporaneo.

solo fino al ginocchio, e giubba; inoltre come vedremo, questo ragazzo era di condizione civile, e come appunto lo effigiò il Comotto, e non gli si adduce quel vestito che lo rappresenta quasi come un monello.

Ma prima di procedere oltre nel nostro racconto dobbiamo storicamente bene accertare la identità del nostro eroe.

E' tradizione in tutta Portofino, e tutti i vecchi ne fanno testimonianza per detto dei loro padri, testimoni coevi, che il ragazzo famoso era detto volgarmente Balilla, e si chiamava Giambattista Perasso figlio di Antonio, tintore; mostrano il luogo ove lavorava, la via che da adulto abitò, la casa ove morì. E questa testimonianza nel 1846, quando del grande fatto si fece centenaria commemorazione, era fatta dai più vecchi portofiniani, specialmente tintori, per scienza propria, perchè personalmente avevano conosciuto il Perasso, essendo egli morto nel 1781.

Ma la storia non avea un documento autentico che ciò stabilisse regolarmente, il perchè nell'anno 1881, volendosi commemorare dal Municipio la morte di questo personaggio, l'Autorità Municipale, coadiuvata dai chiari storiografi di cose patrie, i signori avv. cav. Cornelio Desimoni, archivista di Stato, e cav. L. T. Belgrano, professore di storia all'Università di Genova, fece stendere attestazione giurata di questa testimonianza tradizionale, dai più vecchi abitanti di Portofino.

Venne quindi con quest'atto constatato che il ragazzo indicato dall'annalista coevo Accinelli come l'iniziatore della cacciata degli austriaci da Genova, era il garzone tintore Giambattista Perasso, figlio di Antonio. Quel desso che figura nei libri parrocchiali di Stato Civile di S. Stefano: dai quali si è potuto conoscere ove nacque, ove abitò, ove morì, e tutto quanto concerne la sua famiglia, e la sua condizione, come vedremo meglio in seguito.

E come suggello di questa testimonianza successivamente in quest'anno 1882 lo scrivente avendo fatte ulteriori ricerche trovò vivente alla Spezia d'anni 82, il Giuseppe Gio. Batta Perasso figlio dell'Antonio cui fu padre il nostro Balilla; il quale attesta nel modo più solenne il fatto del suo glorioso avo; come meglio si riferirà nel chiudere di questa narrazione.

II.

Arruffamenti politici

Non è a dire quanto fosse concitato il popolo genovese contro l'imperatrice Maria Teresa pel Marchesato di Finale; e questo piato merita di essere narrato, per ispiegar bene come stavano le cose, e il perchè erano allora in Genova le soldatesche austriache.

Nel 1713 la Repubblica di Genova comprava

dall'imperatore d'Austria Carlo VI il Marchesato di Finale per un milione e ventimila pezze da L. 5 di Genova — circa cinque milioni di lire italiane. Il quale prezzo pagato, l'Imperatore cedente dava l'investitura di quel Marchesato alla Repubblica garantendogliene il possesso, per sé e pe' suoi successori.

Alla Repubblica parve alfine di essersi levato un guaio di casa, perchè quel Marchesato era incastrato nel suo territorio, e serviva di campo al contrabbando e di asilo ai facinorosi.

Senonchè Maria Teresa succeduta a Carlo VI suo padre, nel 1743 col trattato di Worms cedeva il medesimo Marchesato di Finale al Duca di Savoia.

Narra l'Accinelli, storico coevo, come il giorno in cui venne firmato il trattato di Worms, tanto fatale alla Repubblica di Genova, il sacerdote celebrando quella mattina la messa all'altare di S. Giambattista, nella nostra chiesa metropolitana, vide per ben tre volte crollare il Tabernacolo, con grande ammirazione dei circostanti: chiamati i preti della chiesa ed i sacristani, ne furono spaventati, e tutta la città ne fu commossa.

La Repubblica adunque si trovava dopo trenta anni di possesso pacifico e legittimo, di fronte a una guerra per difendere il suo dominio; il perchè essendosi rotta guerra da Francia e Spagna contro l'imperatrice Maria Teresa, che non la voleano riconoscere come legittima erede di tutti i domini dell'Imperatore suo padre, Genova dovette entrare in lega cogli Ispano-franchi per prendere rivincita dell'onta e sostenere i suoi diritti. E col trattato di Aranjuez nel 1745 si obbligava di somministrare un corpo ausiliario di diecimila uomini.

Ma "le cose della guerra andarono zoppe", per dirla con un verso del Tassoni, un po' accomodato al nostro caso, e come avviene in politica quando i grossi potentati si alleano coi piccoli, se le cose vanno male li piantano in asso esposti alle ire de' comuni nemici, cui torna assai comodo prendersi la rivincita sui deboli. Così avvenne alla genovese Repubblica.

I France-Ispani avendo avuto in Lombardia la peggio ripiegarono sopra Genova, e si ritirarono quindi per la riviera occidentale, lasciando la città scoperta, ed esposta da sola alle ire del vincitore.

Invano il generale Gian Francesco Brignole-Sale e il brigadiere Gian Luca Balbi, avevano fatto azioni belle e valorose; perchè dopo i primi trionfi, i maneggi politici vennero a turbare i movimenti degli alleati, i quali essendosi troppo estesi nelle operazioni militari, con un colpo ardito del Duca di Savoia furono tagliati in mezzo; e il 16 giugno 1746 in una terribile giornata campale ebbero la peggio, perdendo diecimila uomini fra morti, feriti e prigionieri.

L'armata austriaca fu tosto al di qua dell'Appennino, e marciò direttamente sopra Genova. Secondo narra l'Accinelli, il popolo voleva farle

testa, e vincere o morire — ma più ponderate e fredde idee prevalsero nei Reggitori della Repubblica; che intimata pena di morte a chi facesse fuoco contro gli austriaci, accettossi dal Senato, che essi occupassero militarmente la città, e rimanesse prigioniera di guerra la guarnigione genovese.

Il generale Botta entrava quindi in Genova il 7 settembre 1746; e qui cominciano le dolenti note.

Gli austriaci volevano danari — molti danari — sempre danari — e non si poteva loro rispondere *coppe*, mentre essi sapevano a Genova danari esservene a dovizia, e poi c'era la Banca di S. Giorgio!

Il Botta chiese dapprima cinquantamila genovine per un rinfresco all'esercito — quindi tre milioni della stessa moneta — pena il saccheggio, il ferro, il fuoco alla città.

Intanto il generale Lentrom pel Re Sardo entrava in Savona, ed intimava la resa alla fortezza, ma il marchese Agostino Adorno, prepostone dalla Repubblica di Genova alla difesa, rispondeva secco: che per entrare in quella fortezza bisognava passare dalla bocca del cannone; e si preparò ad un'estrema difesa, sfidando la forza di terra degli austro-sardi, e il cannone della flotta inglese che loro si era alleata. Egli conosceva bene il popolo genovese, e in lui sperando non s'ingannava.

Chè il Botta continuando a voler danari, chiese di nuovo trecentomila scudi; poi altri trecentomila, e più novantamila doppie (e la somma ascendeva già a sedici milioni di lire); permetteva che i suoi soldati insultassero villanamente il popolo; mentre con minacce egli intimidiva la nobiltà.

Ma il popolo genovese che tanta umiliazione non conobbe mai, fremendo pensava alla riscossa — e per dar fuoco a tanta polvere non ci voleva che la miccia.

Andrea Doria nel 1528 avea stabilito in Genova il governo oligarchico; sotto il quale se il popolo godette pace e quiete, non cessò mai di ricordarsi le sue glorie antiche, quando Simone Vignoso con altri ventisei capitani popolani conquistarono Scio, e Biagio Assereto davanti a Napoli disfaceva l'armata spagnuola facendo prigionieri due Re.

Rammentava sempre come alla presa d'Almeria avea ucciso ventimila Mori — e venduti trentamila prigionieri — come avea avuti tributarii il Re di Sardegna e quello di Cipro; e come sovrano avea imperato in tutto il Mediterraneo da Caffa in Crimea fino alla Corsica, di cui Re si chiamava il Doge di Genova.

Così avesse questo popolo compresa l'idea di Giulio Cesare Vaccheri, e unendosi al Piemonte e alla sua gloriosa Casa di Savoia, la Repubblica non avrebbe trascinata una vita amareggiata da timori continui e umiliazioni; e i due popoli ritempratisi a vicenda avrebbero tenuto alto il

nome e l'onore latino, facendo argine alle invadenti ambizioni di Francia, di Spagna e d'Austria.

III

Il 5 Dicembre 1746

I fanciulli del popolo genovese furono sempre, ad esempio del biblico David, epperti tiratori di



Gian Francesco Brignole Sale

Doge durante la guerra dal 1746 al 1748.

sassi; ed anche oggi giorno avviene che quelli di una borgata dei suburbi vengano a giornata campale di sassate, con quelli di altra borgata. Eletto fra essi il più ardito se lo fanno capitano, e con assalti, e finte, e ritirate, e marcie di fianco, ed imboscate, regolano la battaglia, a far cessare la quale corrono, ma sono quasi impotenti, le guardie di pubblica sicurezza.

Ora avvenne che nel pomeriggio del 5 dicembre 1746 i soldati austriaci trascinavano un mortaio da bombe sopra un carro tirato da buoi, e nel transitare in Portoria, il volto che copre il Rivo Torbido, e forma la cloaca, cedette, per cui affondò la ruota in avanti del carro.

Non potendo i soldati più smuoverlo volevano

con bastonate obbligare quei popolani ad aiutarli nell'intento.

Corse a quel rumore il giovinetto Giambattista Perasso detto Balilla, e indignato a quella scena, parvegli venuto il momento di romperla cogli oppressori della sua Patria. Aveva sentito certamente da suo padre e da sua madre ad esclamare, che mai Genova aveva piegato il collo a straniero dominio — e che quella era un'onta da

le bastonate che menava a dritta ed a sinistra.

Tanto bastò perchè colla rapidità del lampo tutto il popolo di Portoria fosse sopra i mal capitati soldati, che tostamente dovettero fuggire; e ritornati in maggior numero furono nuovamente respinti, finchè la notte sopravvenne a far sospendere il combattimento.

Noi qui non andremo per filo e per segno narrando gli episodi gloriosi di quella epopea, essendochè son troppo noti in generale, e d'altronde il nostro racconto riguardando il ragazzo Balilla, il suo compito era fatto — e occorre, non più sassi ma cannoni; e le sue braccia non erano atte ancora a maneggiare questi persuasivi strumenti.

Il popolo, che li seppe e volle maneggiare, se ne valse; e gridando viva Maria li portò sulle erte pendici di Pietraminuta, da dove colla loro bocca eloquente e colla loro voce possente, persuase l'esercito austriaco che Genova non può essere dominata dagli stranieri giammai. Ed il 10 dicembre ebbero fine glorioso quelle cinque giornate.

Ma credo utile narrare cosa che allora avvenne, e a cui accenna l'Alizeri nella sua Guida di Genova edita nel 1847; e che risulta anche da altre memorie Storiche, e da un autografo di quell'anno, che lo scrivente ebbe in comunicazione; e per la quale il Senato votò che ogni anno si sarebbero rese grazie a Dio di quella vittoria con religiosa funzione nel Santuario di Oregina il giorno 10 dicembre, come si continua tuttavia col concorso di una deputazione del nostro Municipio.

Un bravo religioso superiore dei frati di quel Santuario, il padre Candido Giusso dei minori Osservanti, attestò con giuramento in Senato come in una di quelle notti in cui il popolo pugnava strenuamente per la sua libertà contro gli austriaci, egli dal suo cenobio posto sulle alture della Città presso il medesimo Santuario, dolente e trepidante affacciandosi ad un balcone come per ispiare le sorti della sua patria, vide sfavillante in Ciel sereno Santa Caterina Fieschi Adorno, che pregava la Vergine Immacolata perchè il popolo Genovese fosse vittorioso in quella lotta, e

come Questa facesse atto di benedirlo. E i reggitori dell'Ospedale ove la detta Santa ha tomba gloriosa ed altare, fecero effigiare questa visione in un bel Pallio, che usasi tuttavia per l'altare medesimo; la quale cosa io registro volentieri per mostrare come la religione concorse a benedire un movimento provvidenzialmente iniziato da un ragazzo del popolo, che forse non avea ricevuto altra istruzione che quella del Catechismo appreso dal Parroco; e come la religione sebbene miri a cose più alte che le terrene, fu sempre anche tutrice della prosperità civile e politica dei popoli, ed è un guaio per le nazioni



lavare, e presto. E' tradizione che egli era allora nella tintoria dei Rolla, ove apprendea l'arte del tingere, e che corse in via Portoria passando da un viadotto che sbocca tuttavia in questa strada.

Egli dunque rivolto ai compagni, come lui spettatori di quella scena, domandò: che la cominci? che la rompa? In genovese: *che l'inse?* e quelli avendo approvato, il coltello che avea in mano come strumento che usavano i garzoni tintori per isballare i colli di filati da tingere, se lo mise tra i denti per avere ben libere le mani, e colla prima sassata colpi nella fronte un soldato che sembrava capitanare gli altri, distinguendosi per



Il Mortaio riportato trionfalmente alla Cava
(Disegno di A. Barisione donato al Municipio dalla Famiglia Picasso) — *Clichè Cav. Lanata.*

odierne la separazione dell'elemento religioso da tutto quanto riguarda la patria, la sua gloria politica e civile, e la sua prosperità.

IV

L'onesto cittadino

Ora noi dobbiamo seguitare ancora per poco il nostro protagonista nella sua vita privata per completare questi brevi cenni.

Come risulta dai libri della Parrocchia di S. Giorgio in Genova, il Giambattista Perasso sposava colà il 3 luglio 1753 Francesca Maria Contini, da cui ebbe ben nove figli, tutti registrati nei libri Parrocchiali di Santo Stefano, nella cui parrocchia continuò ad abitare.

Dapprincipio ebbe casa nel Vico dei Cannoni, poi in quello vicino dei Zuccarello, infine in quello appresso dei Capriata, ove abitava ed aveva tintoria suo padre fin dal 1745.

Morto il padre egli continuò ad abitare nella stessa casa, e ad esercitarvi la stessa industria; finchè ivi egli morì il 30 settembre 1781; dall'atto di morte emerge che fu munito di tutti i sacramenti e seppellito nella Chiesa di Santo Stefano

coll'assistenza di sei sacerdoti e del Parroco. La quale indicazione mostra come fosse uomo di non comune estimazione. Il luogo preciso della sua sepoltura, secondo le indicazioni avute dalla famiglia, sarebbe dietro l'altare maggiore.

Dai registri del censimento risulta come gli era dato lo appellativo di *Signore*; e come teneva fantesca al suo servizio. Le quali cose mostrano come del suo lavoro onoratamente e agiatamente visse, sostenendo la sua numerosissima famiglia; del che fa anche testimonianza il vivente vecchio nipote.

L'essersi ammogliato giovanissimo mostra come ben lungi dallo essere un giovinotto scioperato, accatta brighe, frequentatore di ritrovi, era invece sobrio, laborioso, e volea dare buon conto di sè.

E buon conto di sè si vede che continuò a dare, avendo preso casa vicino al padre, e per essere poi fra i molti fratelli suoi, stato prescelto dal padre stesso per succedergli nella sua tintoria; presso il quale anzi andava ad abitare colla famiglia quando essendo vecchio avea d'uopo d'aiuto.

Altra prova della sua vita tutta di famiglia sarebbe la molta figliuolanza avuta, e il provvedere con sollecitudine al collocamento dei figli, due dei quali risulta che si ammogliarono giovanissimi nello stesso anno, cioè nel 1780.

E buona fama di lui lasciò infatti in tutta Portoria.

Il di lui terzo figlio di nome Antonio, fu quello che come risulta dai libri parrocchiali dello stato civile, continuò ad abitare nella casa del padre, in vico Capriata, esercitandovi la paterna professione di tintore; finchè si trasferì in vico Nuovo di Ponticello sempre nella stessa parrocchia; nei cui libri si trova registrato come deceduto l'11 gennaio 1815.

Chi ascende in oggi nel vico Capriata, il quale sale dalla piazza dell'Ospedale, di fianco alla Chiesa dei Padri Crociferi, a destra vede una casa modesta ma ben costrutta, nel cui fondo è

2. Michele il 14 aprile 1758, morto il 10 marzo 1780.

3. Antonio il 16 luglio 1760, ammogliatosi il 3 agosto 1780 con Boccardo Angela Fiorentina.

4. Giuseppe Camillo il 5 luglio 1763, ammogliatosi il 22 gennaio 1780 con Gosta Giovanna Maria Teresa.

5. Emanuele il 17 luglio 1764, ammogliatosi con Picchetto Anna il 21 gennaio 1786.

6. Domenico Defendente Raffaele il 14 gennaio 1768.

7. Settimio il 10 giugno 1769.

8. Ottavio il 7 settembre 1771.

9. Anna Maria il 5 gennaio 1773.

Dell'Antonio si conosce la figliuolanza — egli ebbe sei figli: Francesca Nicoletta — Giambattista — Vincenzo — Francisca — Giambattista Giuseppe, nato nel 1800 — Maria.

Di questi: il Vincenzo, nato il 9 gennaio 1794, ammogliossi con Costa Francisca; ed ebbe tre figli: Anna nel 1814 — Caterina Carla nel 1816 e Giuseppe nel 1818.

La Francisca fu maritata con Domenico Rollero, ed ebbe due figlie: Domenica e Virginia.

Le indicazioni sopra riferite furono cavate dai libri parrocchiali di Santo Stefano, ma cessano in essi nel 1818 le tracce di questa famiglia, perchè si trasferiva ad abitare altrove.

Si hanno però notizie come il Giuseppe Camillo andò a stabilirsi a *Roma* e pare che lasciasse una figlia maritata a Foligno; il Giambattista Giuseppe figlio di Antonio andò a domiciliarsi a *Spezia*. Il Giuseppe figlio di Vincenzo andò a domiciliarsi a *Venezia*, ivi sposò una contessa e si crede trasferito a *Treviso*.

Il Domenico Defendente Raffaele, trasferitosi a *Livorno*, morì ucciso colà per vendetta.

Il Giambattista figlio di Antonio e nipote del Balilla morì nelle guerre Napoleoniche.

La Francisca Nicoletta era ancora vivente nel 1850.

La Francisca maritata in Rollero viveva ancora nel 1865, colle sue figlie Dominica e Virginia.

Ma sopra tutto importa nel chiudere questa breve narrazione il riferire come in quest'anno 1882 vive sempre il Giambattista Giuseppe figlio



Assalto della Porta di San Tomaso — (Da un quadro dell'epoca).

sempre una tintoria in pieno esercizio; e su questa casa la lapide per attestare come essa fu quella in cui visse e morì G. Battista Perasso detto Balilla, il che è confermato dal vivente nipote Giambattista Giuseppe.

Chiuderemo questi cenni col dare qualche indicazione dei figli e discendenti suoi.

Egli ebbe dalla Contini nove figli, cioè:

1. Antonio Giuseppe Gaetano il 13 marzo 1756.

dell'Antonio, cui fu padre il Balilla, il quale sposatosi a Teresa Lardone e trasferito il suo domicilio a Spezia ivi ha numerosa figliolanza, cui mantenne, ed onoratamente educò, esercitando l'industria dell'orificeria. I figli suoi viventi sono: Giacomo; Giambattista ora impiegato al Genio militare, in Genova; Luigi, telegrafista e Angela Benedetta — Maria — Antonia — Emilia — Angela.

Egli rilasciò attestazione scritta, che a cura dello scrivente viene rimessa alla nosira Società di Storia Patria; dalla quale emerge come il suo avo Giambattista detto Balilla fu quello appunto che iniziò il grande movimento popolare del 1746 — Egli nato in Genova il 27 novembre 1800 quando ancora era così viva nella parentela la memoria dell'avo, a ottantadue anni, dopo una vita intemerata, è un testimonio senza eccezione, e la sua testimonianza è completa.

V.

Conclusione

Il giovinetto Giambattista Perasso venne giudicato in diversi sensi, ma tutti a nostro avviso sono fuori del vero.

Dapprima la nobiltà, che allora esclusivamente dominava la Repubblica, lo ritenne come un ragazzo imprudente, il quale iniziò un moto popolare, terribile nelle sue conseguenze se non riusciva, e che riuscito implicava un rimprovero al Governo per avere accettata la onerosa capitolazione del Botta, che annientava la Repubblica

— il perchè i parenti quasi timidamente lo sottrassero ad ogni manifestazione di pubblica stima. E in questa convinzione mi ha confermato una conferenza da me avuta con un rispettabile discendente di quella famiglia, per relazioni che dai suoi vecchi esso aveva avute.

Egli è vero che si accordarono dal Governo delle ricompense (magre assai però!) a coloro che in quella guerra popolare si distinsero, ma queste ricompense aveano per movente il criterio che iniziato il moto era d'uopo che non terminasse colla peggior del popolo, il che sarebbe stata la rovina di Genova.

Un secolo dopo, nel movimento italiano contro il dominio austriaco in Italia, del Balilla si volle fare un'eroe secondo le nuove idee.

Finalmente non mancarono e non mancano coloro che lo vogliono riguardare come un monello manesco e biricchino, che istintivamente senza saper che cosa facesse iniziò la zuffa.

Ma Balilla è invece il Fanciullo provvidenziale; uno di quei fanciulli di cui la storia dell'umanità brilla di tempo in tempo.

Egli apparteneva ad una famiglia popolana sì, ma agiata e di buon conto: educato con quell'amore per la natia città, e per la sua libertà, così fortemente sentito in quei tempi; in presenza dei soldati austriaci che insultavano alla sua patria rubandole gli strumenti della propria difesa, e percuotendone gli inermi cittadini, s'accese di sdegno e scagliò il sasso famoso, affrontando egli primo tutta l'ira di quella fiera soldatesca.

In un sonetto cavato da un manoscritto di quell'epoca, e pubblicato nel giornale il *Cittadino* dell'8 dicembre 1881, il fatto è paragonato a quello del biblico Davide che uccide il Gigante Golia — Ecco:

A DIO I GENOVESI

il 10 Dicembre 1746

Per tua pietà, Signor de l'Eritreo
Ai tuoi popoli un dì le vie s'apriro,
Nè opporsi allora Faraon poteo
Che ad onta sua dal reo servaggio uscìro.

Così per Te dal Giovinetto Ebreo (1)
D'un Gigante l'ardir depresso io miro,
Così per mano Femminil cadéo (2)
Estinto il duce del monarca assiro.

(1) Allude al Balilla.

(2) Allude alle donne che presero parte in Portoria al primo moto.

Tu sei qual fosti allor : quindi se in noi
Fiamma si sveglia del valore antico,
Sol s'accende da te che tutto puoi.

E della tua gran Madre il braccio amico, (1)
Con noi che siam vassalli e figli suoi,
Pugna ed atterra l'oppressor nemico.

Genova, 1882.

Sebastiano Vallebona

(1) Allude alla visione del Superiore de' Cenobiti d'Oregina.

(*) Venne demolito parecchi anni or sono.

Dobbiamo all'erudito e gentilissimo Barnabita Padre Luigi Levati la facoltà di riprodurre 5 accurate fotoincisioni rilevate da preziose stampe del tempo ; fotoincisioni che già comparvero nell'interessante volume del P. Levati istesso " I Dogi di Genova e la Vita Genovese „ dal 1740 al 1771, Genova, 1915, Tipografia della Gioventù. — *N. d. D.*



Le Truppe Alleate.



TRIESTE — Il Porto.

(Cliché Cav. Nati)

W. San Giusto

" Viva S. Giusto!.... L'inno di guerra
Suoni per tutta la nostra terra:
Se pochi siamo, saremo gagliardi,
Uniti tutti da un solo amor,
E sotto i nostri santi stendardi
Cadrà l'orgoglio dell'oppressor „
S. Giusto!.... E' questo il tempio in cui palpita
da secoli tutta l'anima di Trieste, che trova la
pace e la dolcezza nella parola della fede; e in
esso sogna un grande ideale e attende.... attende....
l'ora desiderata!

S'erge S. Giusto sulla vetta d'un poggio nel
cuore della città, perchè S. Giusto è della città
la parte migliore. Il suo campanile tozzo e qua-
drato, la Cattedrale bassa e grave, parlano dei

secoli trascorsi, e stanno a testimoni perenni che
là, su quel colle, entro quella chiesa, si raccoglie
nell'ora della meditazione e della preghiera, un
popolo che serbò intatte contro l'ingiuria del
tempo e degli uomini, le stimate caratteristiche
di nostra gente e la fede — combattuta invano
— nell'avvenire.

La chiesa s'innalza sulle rovine di un tempio
pagano e, benchè gravate dalla nuova mole, pare
che le divinità di Giove, di Giunone, di Minerva,
sporgenti dal sottosuolo, tentino in uno sforzo
supremo di risollevarsi in tutta l'armonia della
loro architettura, per attestare al mondo la roma-
nità del popolo triestino. E se questa eredità del
mondo pagano, raccolta da una chiesa cristiana,

può sembrare peccato contro la nuova fede, ci rappresenta d'altra parte quella forza mirabile di continuità di una grande stirpe, che, pur mutando il principio religioso, tramandò di generazione in generazione, i principii fondamentali

cidente esulta dall'alto del suo poggio nella trepidante attesa, mentre tutto un popolo volge lo sguardo al tempio nell'ansia febbrile che il buon Santo sciolga il gran voto e che sulla vetta della torre sventoli il vessillo d'Italia!



TRIESTE — S. Giusto. — (Cliché Cav. Nati)

delle più elette virtù che caratterizzano la nostra gente.

Evviva S. Giusto! che fu il protettore di queste virtù e l'assertore che un giorno sarebbe caduta la prepotenza dell'odiato tiranno. Oggi guardando il mare ed i confini della terra verso oc-

E voi Donne Triestine che tanto avete pregato e pianto entro quella chiesa esultate; l'attesa è breve, le mani gentili delle vostre sorelle italiane stanno ricamando il tricolore, l'emblema della vostra redenzione!

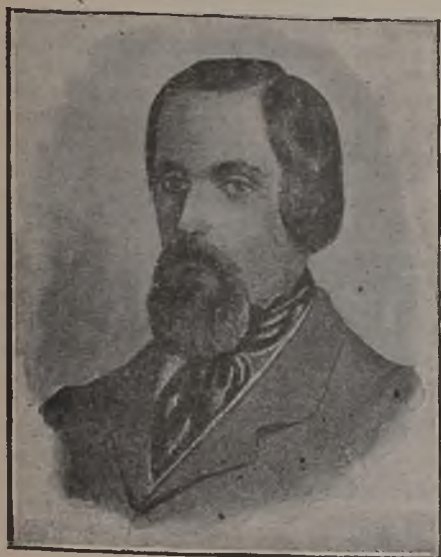
Vittorio Nati



La Fidanzata di Goffredo Mameli

La finestra aperta sul balconcino lasciava intravedere un lembo di verde pallido che l'autunno venava e qua e là di giallo e di ambra.

Nella piccola stanza modestamente arredata pochi mobili impregnati di un odore acuto di can-



GOFFREDO MAMELI

fora e di naftalina e molte fotografie sbiadite dal tempo. Ma due ritratti messi a fianco l'un dell'altro e con soave pensiero di amore circondati da una ghirlanda di fiori appassiti, colpirono la mia attenzione.

— Goffredo Mameli e mio fratello — pronunciò la simpatica vecchietta e sulle labbra esangui sorvolò rapido un timido sorriso e quella veneranda figura di donna stanca per gli anni, fra quelle cose morte, fra quei mobili antichi, fra quei ricordi religiosamente custoditi, mi sembrò che sorgesse trasumanata dal tempo e tutta fosse rivestita di tempo e di memorie, talchè quando parlai, nella mia voce era il tremito ansioso di chi inaspettatamente si trova di fronte a un prodigio. Ella mi guardava con due occhi stanchi;

occhi che troppo han pianto e troppo han veduto.

— Signora, perdonerò l'ardire., mi è stato riferito che ella fu la fidanzata di Goffredo Mameli e il desiderio di conoscerla.... di sapere.... il dovere giornalistico mi hanno indotto....

Ella pianamente interruppe: — No, non parli d'indiscrezione, la sua visita mi fa tanto piacere, e poi, che vuole, io amo riandare la mia vita poichè in tal modo mi è dato far risorgere dall'ombra le persone che mi furono care.

Così con una semplicità buona ma forse un po' malata d'angoscia e di rimpianti, Nina Teresa Botto, nata in Genova il 10 marzo 1832 mi narrò la sua storia.

Goffredo Mameli aveva frequentata la famiglia Botto sin dall'infanzia perchè legato da indissolubile amicizia al fratello di lei Domenico Francesco Botto.

Quasi cresciuti insieme sentirono nascere in loro l'amore naturalmente, come una fioritura spontanea di due cuori stretti in una comunità di sogni e di aspirazioni.

I primi anni trascorsero tranquilli, ma le anime precocemente pensose dei due amici adolescenti, come per potenza magica di sortilegio, al nome Italia si accendevano di un'inestinguibile sete di libertà e di gesta eroiche.

Il giovane poeta dai grandi occhi di un viola cupo, il viso arso per la duplice passione, confondeva in un palpito solo la patria immortale e la fanciulla bionda, sottile, flessibile come i giunchi lacustri.

Sulle labbra della veneranda signora gli aneddoti zampillano come polle di acqua da una sorgente montana.

— Ricordo, si era nell'anno 1846, Genova si preparava a commemorare il centenario delle eroiche gesta di Balilla; Goffredo avea espresso il desiderio che nella nostra casa venisse ricamata la prima bandiera tricolore ed io unitamente alle sue sorelle ed alla mia, mi posi febbrilmente all'opera. Agucchiando alla fumosa e oscillante luce di un vecchio lume a petrolio, le ore scorrevano rapide, mentre sul tessuto s'intrecciavano e si allacciavano ghirlande rosse e verdi su fondo bianco.

Quando giunse il giorno designato per la festa patriottica, Mameli, nella processione in Oregina,

quale capo degli studenti, arditamente sventolò il drappo tricolore. In quell'attimo mi parve bello come un Iddio. Da mille petti giovanili, da mille bocche insaziabili e sitibonde di sacrificio, nel divino incanto dell'ora, eruppe un evviva possente che passò come un fremito di rivolta e attinse le vette dell'Appennino, increspò le onde del mare, si posò sull'acque di una glauca chiarezza luminosa e corse lontano a portare il saluto di Genova ai fratelli che attendevano spasimando.

Per la signorina Botto fu quello l'ultimo anno sereno. Con i primi moti dell'otto settembre 1847, Goffredo arrolatosi volontario, seguiva le incerte vicende della rivolta. Nominato tenente nella compagnia capitanata dall'ex ministro Vincenzo Ricci, correva a soccorrere gli eroi delle famose cinque giornate di Milano e da Milano, alla fidanzata che viveva in una continua alternativa di speranze e di timori, nei brevi periodi di riposo scriveva lunghe lettere vibranti di passione e di amor patrio, lettere fervide di santi entusiasmi e che parevano tracciate non da una debole mano diciottenne, ma dalla salda volontà di tutto un popolo generoso che col sangue più puro delle arterie, scrive la sua storia.

Firmato l'armistizio di Salasco, Mameli ritornò nella città natia e quel ritorno fu come raggio di luce di benefico sole per l'innamorata fanciulla, ma la riconquistata gioia ebbe la breve vita delle viole marzoline.

L'eroe poeta entrato a far parte della legione Garibaldina, prima di allontanarsi nuovamente per lanciarsi un'altra volta incontro alla ricerca pugnace e affannosa della fede e del sogno che tutto lo dominavano, col grande Duce dalla chioma fulva si recava in casa Botto a salutare la fidanzata e l'amico carissimo.

Ancora una volta unitamente a Nino Bixio, Genova lo salutò quale rappresentante dell'allor nata Repubblica Romana e Nina Teresa Botto, con una voce che pare venga di molto lontano, mi narra come fu il triste commiato quand'egli ripartì per la città eterna.

— Non ho pianto nel dirgli addio, il grande dolore non ha lacrime! Un presentimento amaro mi agghiacciava il sangue, mi stringeva il cervello come in una morsa possente, gravava su me con una forza funesta. Il mio sangue, la mia carne, la mia anima, divenute chiaroveggenti sentivano che non più lo avrei riveduto, ma non dissi una sola parola per rattenerlo. La Patria lo chiamava, per la Patria le sue vene ardevano di purissima fiamma ed io comprendevo, ed io sapevo che di fronte all'Italia ero una ben piccola cosa.

Da Roma mi pervennero una sua lettera ed una sua poesia; tanto l'una che l'altra spiravano un calmo senso di sollievo e di refrigerio, mal'istinto non m'ingannava; appiattata nel fondo del mio io, la fatalità attendeva il crudele risveglio, come la fiera attende al varco la preda inerme.

La signora Botto tace per qualche breve momento quasi volesse raccogliere in sé stessa la ricordanza esatta di tutto lo spasimo che su di

lei si era abbattuto nell'infausto mese di giugno del 1849 e poi riprende.

— Lo seppi ferito e vissi lunghi giorni di ansie e di martirio inenarrabile. Così giunse il 9 Luglio e qualche tempo dopo Genova ebbe notizia che il suo figliuolo diletto era spirato. L'amputazione aveva arrestata la cancrena, ma il suo fisico di già alterato dalle molte fatiche e dagli infiniti patimenti lo uccise tre giorni dopo che le milizie francesi erano entrate in Roma a restaurarvi il governo pontificio.

Il povero Mameli aveva asceso il calvario della sua passione.

Soffocata dall'ambascia sperai di morire, all'improvviso, così come muore il tizzo rovente se la tanaglia brutale lo tuffa di un subito in una conca d'acqua gelida. Altrimenti voleva il destino!

Mio fratello Domenico Francesco, poeta e scrittore di un certa fama, non aveva potuto arrolarsi volontario, come sarebbe stato suo vivissimo desiderio, perchè sua madre e due sorelle attendevano da lui il sostentamento. Nel 1862 lasciammo Genova per stabilirci a Torino, dove Domenico era stato nominato collaboratore della *Gazzetta Piemontese* (oggi *Stampa*) diretta allora dal Piacentini.

Dalla morte di Mameli vari anni erano trascorsi e allo scoramento che dianzi gravava dentro di me era subentrata una tristezza calma dove il dovere e l'affetto filiale pur non cancellando o affievolendo il ricordo, guidava le mie azioni ed esse tendevano verso un unico fine.

La mamma, la mia povera mamma, aveva impedito che il mio cuore divenisse uno sterile deserto di cenere. Sulle rovine del sogno speravo di costruire ora per ora, giorno per giorno, non la felicità, ma la pace riposata. L'anima incosciente ignorava la malvagia tragedia che intorno a noi clandestinamente andava tessendo le sue fila.

Nel mattino del 3 gennaio 1866 fu bussato alla porta del nostro alloggio che allora era sito nella antica via della Provvidenza. Senza affrettarmi mi recai ad aprire, ma allorchè vidi mio fratello che a stento si reggeva in piedi sostenuto dal dottore Bruno, e sul suo volto pallidissimo erano le traccie di una sofferenza acutissima e negli occhi qualcosa d'incerto e di vago, lanciai un grido. Come in un sogno sento ancora il dottore che mormora rivolgendosi alla mamma accorsa e tremante come una povera e fragile cosa travolta dall'uragano: "Si ricordi che suo figlio è l'uomo più onesto ch'io a tutt'oggi abbia conosciuto."

Non le descriverò, poichè sarebbe superiore alle mie forze, lo strazio di noi tutte. Ci fu narrato qualche ora dopo che Domenico, in seguito ad una violentissima polemica politico-giornalistica, si era battuto alla pistola con Bottero, direttore della *Gazzetta del Popolo* ed era caduto colpito da una palla penetrata nel polmone destro.

Più di un lungo mese si dibattè fra la vita e la morte ed a quest'ultima fu sottratto con cure infinite.

Non appena gli fu possibile riprese le quoti-

diane
scossi
Ne
conv
minis
tissim
camp
spett
e vol
sibile
Gli
anco
si mi
dalla
De
il Re
del
com'
Ni
guar
press
io co
—
—
si al
fasci
sfog
Cave
gedi
brev
fred
Lo
poes
da
don
lega
prol
E

ric
Al
spu

av

diane occupazioni ma la sua salute era di molto scossa.

Nel mese di agosto dello stesso anno, benché convalescente e debolissimo ancora, avendolo il ministro Ricasoli pregato di una missione segretissima per Vittorio Emanuele II che trovavasi al campo, mio fratello che pur tanto amava e rispettava la mamma, fu sordo ad ogni preghiera e volle eseguire con la maggior sollecitudine possibile, l'incarico affidatogli.

Gli strapazzi e i disagi riaprirono la ferita non ancor completamente rimarginata. Tornato a casa si mise a letto e le sue povere carni erano arse dalla febbre.

Dopo pochi giorni di malattia durante i quali il Re, non dimenticò mai di far chiedere notizie del degente, morì tranquillo e fiducioso, così com'era vissuto.

Nina Teresa Botto si tace nuovamente e mi guarda con due occhi chiari nei quali ho l'impressione che le lacrime si siano cristallizzate ed io con un tremito nella voce chiedo:

— Signora, di suo fratello serba molti ricordi?

— Moltissimi — mi risponde e senza esitare si alza, apre un mobile antico e mi consegna un fascio di lettere e di stampati. Li osservo e li sfoglio cautamente, religiosamente. Autografi di Cavour, di Mazzini, di Garibaldi, poesie di tragedie e romanzi di Domenico Francesco Botto, brevi appunti di Nino Bixio, inni e lettere di Goffredo Mameli.

Lettere di altri tempi, tragedie di altri tempi, poesie di altri tempi, ma da quelle vecchie carte da quell'inchiostro a cui gli anni sbiadendo han donato una tinta di oro morto, da quei foglietti legati con uno sgualcito nastro tricolore, sale il profumo triste del passato.

E' tutta un'epoca lontanata che il mio sguardo

abbraccia e quegli scritti documentano la storia eroica e gloriosa del nostro risorgimento. Riconsegno il fascio di carte ingiallite! L'ora si è fatta tarda, le ombre si addensano e invadono gli angoli della piccola e modesta stanza. E' tempo ormai di prendere commiato, ma prima di allontanarmi la veneranda signora a me rivolgendosi pianamente:

— Abbia la bontà, poichè i miei occhi sono troppo stanchi ed io poco posso leggere, di dirmi se i soldati che oggi combattono per liberare i fratelli che l'Austria ancor tiene prigionieri, sono degni di quelli che formarono col loro sangue la nostra nazione una e libera. Ho sempre adorato questa nostra Italia alla quale ho donato, senza maledire la sorte, quanto più mi era caro, talchè prima di morire vorrei aver la certezza assoluta che anche questa trionferà della secolare nemica.

— Signora, l'esercito che oggi combatte e conquista gli alti e nevosi valichi alpini, quest'esercito che nella nostra terra è il più puro esponente ed ogni palmo di suolo redime versando a gara il sangue, poichè ogni scoglio su cui posa vittorioso il piede sa un brano della sua carne, non è degenerare dei prodi che pugarono per il nostro risorgimento.

Con queste parole che suonarono all'orecchio di chi tanto ha vissuto, veduto e sofferto come una promessa che non mentirà, come un augurio che attende la fioritura, come una certezza che non sa dubbi, mi allontanai per rituffarmi e confondermi, in quelle popolose vie, dove ferve e bolle il sangue di una grande città o nelle ore di ozio l'onda umana si attarda e ristagna meditando e sognando.

Armando Biga

(Da *La Concordia*)

Per la cara Trieste

L'illustre Senatore Guido Mazzoni, richiesto dal collega Gastone Degli Alberti, d'un pensiero su Trieste, rispondeva con queste nobilissime parole:

Scrissi, qualche anno, in versi, che avrei voluto morire per la cara Trieste,

Ho fatto anche di più: ho volentieri offerto per Lei il sangue de' miei figliuoli. E ora, oh come gioioso al pensiero di presto rivederla libera, ripeto que' miei versi d'un tempo e me ne compiaccio!

Guido Mazzoni

Alfredo D'Andrade

Del magnifico Artista, che riassumeva nella vasta mente geniale le ispirazioni del passato e la tendenza nostalgica del



tempo nostro alle forme della bellezza che ingentili l'evo ferreo, promette di parlare diffusamente in questa Rivista, Alfredo Luxoro, che ancor giovinetto conobbe ed ammirò il possente artefice portoghese, che in Genova divenne italiano, d'amore e d'ispirazione.

Noi non indugeremo però a infiorare

la tomba di Alfredo D'Andrade, ricordando l'affetto ch' Egli portò a questa Superba nostra, di cui risuscitò le più antiche pietre alla grazia e alla maestà dei secoli lontani; al sogno degli spiriti più eletti, alla gloria del ricordo. L'arte mirabile del pittore, la scienza dell'archeologo vivificatore, ogni possa del genio veggente nella bellezza eterna come negli evi trapassati, Alfredo D'Andrade diede a Genova, alla Liguria che prima aveva fatto sentire al nobile cuore latino, il fascino d'Italia bella.

Il mare, la rupe, il cielo di Liguria sono mirabilmente espressi nelle tele di Alfredo D'Andrade; Egli — appena giunto a noi dalle rive dell'Atlantico — sentì profondamente la natura di questo meraviglioso arco azzurro di rupi, sul mare, e con fervor di sentimento, con efficacia spontanea, espresse la visione con colori sapientissimi. Più tardi sentì le voci arcane, la maestà dei monumenti, e nel ridare ad essi la bellezza prima, interpretò con vivido cuore, con mente divinatoria, il cuor dei morti e l'anima dei Secoli.

Inchiniamoci alla grande memoria di Alfredo D'Andrade: non uno, cento monumenti restano dell'opera sua, da Palazzo San Giorgio e Porta Sovrana, al Castello di Fenis e al priorato di Sant'Orso.

Simon Pasqua



LA BURRASCA

Sul golfo infuria la burrasca. Al nero
sen de le nubi il mar sorge e flagella :
la nera notte fascia di mistero
la tragedia dei cieli orrida e bella.

Biancor di spuma e tremolio di stella
dileguan per l'equoreo cimitero ;
striscia il lampo, e di fulvo oro inanella
il crin de l'onda morbido e leggiero.

Ne la capanna squassata dal vento
la donna del nocchier prega e s'attrista,
poi scende al lido su l'estrema banda.

Qui de la procellaria ode il lamento,
e al largo i fuochi di Sant'Elmo avvista,
ed urla, e l'urlo l'oceàn rimanda.

EROSTRATO

Brandì la torcia fumigante e viva
su l'eccelso delubro : l'ala impura
del fuoco i piedi de la Dea lambiva
e il ricco peplo e l'aurëa cintura.

Vorticosa la fiamma al sommo arriva ;
scrostansi i marmi, in livida mistura
frigge il diaspro e l'or de la votiva
ara, crollan con rombo alto le mura.

Tumultuava intorno al rogo enorme
Efeso, di stupor sacro percossa,
rauche strida levando e pianti e preci ;

Quando apparì sul cumulo deforme
de le ruine, ne la notte rossa,
il l'azzo e disse : Io, per la Gloria, il feci.

SUPREMO CONVEGNO

Presto, allorchè vedrai l'ultime rose
piegar gli esausti calici nel duolo,
passioni e rimorsi, edace stuolo,
già tutte avran le mie fibre corrose.

Niuno amico verrà dove in un volo
di lambenti farfalle freddolose,
nera tra ciuffi d'erba e pietre röse
la croce mia si leverà dal suolo.

Ma tu a quel cippo scioglierai le chiome,
sotto l'intrico verde che lo ingombra
l'umil sasso cercando e l'umil nome

Che fra sospiri e baci un dì chiamavi,...
ch'io possa allora i neri occhi soavi
terger, non visto, con le mani d'ombra !

Valentino Coda





La conquista di Fiammetta

Commedia in 4 Atti

DI ALESSANDRO VARALDO

(Continuazione, vedi numero preedente).

SCENA VII.

Ida e Fiammetta

IDA — (*entrando*) Buona sera, cara.

FIAMMETTA — Ah! sei tu? Buona sera.

IDA — Sono io: ti dispiace?

FIAMMETTA — Figurati! (*pausa*).

IDA — Non è venuta Nella?

FIAMMETTA — Sì, è di là in camera mia.

IDA — Alla finestra?

FIAMMETTA — (*fingendo di non comprendere*) Con questo freddo? bel gusto.

IDA — Allora a lavarsi gli occhi. L'hai fatta piangere, eh? (*Fiammetta crolla le spalle*). Ci scommetterei. Tu ne sei solita.... Avrai detto delle parole grosse. E indovino anche il perchè. (*Smorfia di Fiammetta*) Sul suo matrimonio.... l'eterno tema. (*Diventando seria*) Senti anzi, a proposito, poichè siamo sole e quella fraschetta si lava gli occhi: due parole in confidenza. E meglio una franca spiegazione fra noi.

FIAMMETTA — Non ne vedo il bisogno.

IDA — Io sì invece: sentimi dunque. Non so perché tu ti diverta, anzi ti debba sforzare, poichè è uno sforzo inutile, a farci ribellar Nella... (*moto di Fiammetta*) Non negare!

FIAMMETTA — Non nego.

IDA — Ah!.... E sempre per il matrimonio che sta molto a cuore alla mamma ed a me.

FIAMMETTA — (*sorridendo*) A te soprattutto...

IDA — Per quali ragioni la nostra famiglia lo voglia non è qui il caso di discutere... Non dobbiamo rendere dei conti... a te. Lo vogliamo e si farà perchè Nella non si rifiuterà.... la conosciamo abbastanza (*smorfia di Fiammetta*) soltanto, le tue parole e la tua intimità possono guastare la cordialità che regna fra noi e Giovannino...

FIAMMETTA — Non ne avrei pace!

IDA — e perciò prima che si debba venire alle brutte è meglio troncare d'un colpo. Non te l'avrai quindi a male se Nella non verrà più da te che accompagnati da noi.

FIAMMETTA — Di pure sorvegliata.

IDA — E sia pure: sorvegliata da noi. Buone sì, stupide no.

FIAMMETTA — Me l'aspettavo.

IDA — Te lo disse Nella?

FIAMMETTA — No.

IDA — Eppure venne a bella posta.... Già non ne avrà avuto il tempo. Chi sa che testa le hai fatta... Ha anche avuto il bisogno di pettinarsi, scommetto... (*s'ode un fischio prolungato*).

FIAMMETTA — (*sorridendo*) O di stare alla finestra.

IDA — Ah! già! l'idillio! (*apre la porta a destra, seccamente*). Nella!

SCENA VIII

Nella e dette

IDA — (*brevemente*) La mamma è di là (*indica la comune*) e ti vuole (*Nella esce dalla comune*)

SCENA IX

Ida e Fiammetta

FIAMMETTA — Hai altro da dirmi?



IDA — No. Cioè... quantunque fra noi non sia stata mai molta simpatia....

FIAMMETTA — (*ironica*) Tu esageri!

IDA — E siccome ho udito parlare di certi progetti (*Fiammetta la guarda*)... sì dico, matrimoniali...

FIAMMETTA — Chiacchiere!

IDA — Credo di no.

FIAMMETTA — Lo saprei io... mi pare.

IDA — Non conta... puoi saperli e non dirli, e puoi anche non saperli (*Fiammetta sorride*). Già la tua teoria. Ma non si usa così. (*melliflua*) T'anno cercato l'acquirente... (*moto di Fiammetta*)... scusa... il marito....

FIAMMETTA — Sei molto informata, e più di me a quanto sembra.

IDA — Sai che nulla si nasconde... al mondo. Può anche non esser vero giacchè dicono sia molto ricco. Ma tu sei bella...

FIAMMETTA — Grazie!

IDA — Oh!... e può darsi che sia vero. Nel caso accetta le mie congratulazioni. Quantunque fin da bambiue — poichè abbiamo quasi la stessa età — non sia stato fra noi molto accordo, io ti voglio bene. (*Fiammetta ringrazia ironica*). Sì, ti vo-

Nella
glio bene e sono lieta della tua fortuna. Tanto più che...

FIAMMETTA — Che cosa?

IDA — Sì, dico; avevo ragione di credere che tu avessi delle idee strambe per la testa.

FIAMMETTA — A proposito di che?

IDA — Ma mi sono convinta del contrario. Sai: spesso accade che alle più piccole cose si dia una grande importanza.

FIAMMETTA — Fammi il piacere di spiegarti.

IDA — Credo che non ce ne sia affatto bisogno...

FIAMMETTA — Era inutile incominciare allora.

IDA — perchè comprendi benissimo.

FIAMMETTA — T'assicuro di no.

IDA — Dicevano che tu fossi innamorata.

FIAMMETTA — (*impassibile*) Di chi?

IDA — Non so... non ricordo... (*fingendo di cercare*) Aspetta... d'un giovinotto senza speranze matrimoniali... d'uno studente, mi pare.

FIAMMETTA — T'anno informata male.

IDA — (*continuando la commedia*) Ah! no... aspetta... ecco... dal signor Guido Giudici... (*moto involontario di Fiammetta: Ida se ne accorge*)... Si di lui, mi pare! E t'assicuro che mi dispiaceva. Al signor Guido non convenivi sotto molti rapporti: anzitutto per continuare in Borsa ha bisogno di denari e tu non hai un soldo.

FIAMMETTA — Lo so.

IDA — E' vero che sei bella!

FIAMMETTA — So anche questo.

IDA — Ah!... Ma capisci che sposarti no. E allora? Tanto più che anche lui può aver dei legami.

FIAMMETTA — Senza conseguenze.

IDA — Come senza conseguenze! (*tradendosi*) Te lo ha detto lui?

FIAMMETTA — Sei matta? — dico senza conseguenze perchè il signor Guido non può permettersi... relazioni senza un soldo. Lo hai detto tu.

IDA — Ah! credi?

FIAMMETTA — Sicuro. E se ne à, sono... cose da poco. E' uomo e non guarda tanto per il sottile (*come involontariamente cenna a Ida che à un moto*) quando si tratta di cose passeggiere. Io poi non ò idee a suo riguardo, ma quando anche le avessi...

IDA — Ah?

FIAMMETTA — Puoi esser certa che nessuna mi farebbe paura.... neanche tu....

IDA — Io? E che centro io?

FIAMMETTA — Ho detto per dire. Sono senza un soldo ma ò le mie armi anch'io.

IDA — Oh! Oh!

FIAMMETTA — E non soltanto per difendermi (*con aria di sfida*).

IDA — Fiammetta!

FIAMMETTA — Che ài? Ti sto così a cuore? O guarda! Che occhi! Si direbbe che parli per conto tuo.

IDA — Fiammetta!

FIAMMETTA — Eh! via, sai che scherzo! Se dovessi credere alle male lingue.... Ma non le ascolto nemmeno. Perchè come hai detto tu stessa, quantunque fra noi non sia mai stata molta simpatia, ó una certa affezione per te... memorie d'infanzia... sentimentalità... che tuttavia mi

impedirebbero di darti un dolore. Ebbene: guarda come credo alle male lingue? Quasi quasi ti confesso che ò un piccolo debole per Guido.

IDA *(che si tradisce del tutto con un grido di rabbia)* Ah! perfida!
FIAMMETTA — *(fredda)* Bada che di là possono udire.

SCENA X.

Rosa e dette

ROSA — À finito di parlare a Fiammetta, signora Ida?

IDA — J finito.

ROSA — Possiamo venire allora? C'è di là il signor Giovannino.

FIAMMETTA — *(va alla comune e chiama)* Venite, venite pure!

SCENA XI.

Caterina, Marietta, Nella, Giovannino e dette

CATERINA — Buona sera, Fiammetta!

GIOVANNINO — Buona sera, signorina!

FIAMMETTA — *(va loro incontro)* Buona sera: vengano, s'accomodino. Abbiamo la fortuna di aver anche la signora Marietta.

MARIETTA — *(che si è seduta al tavolo grande e si è messa gli occhiali)* Solo i vecchi come me possono dire d'aver fortuna a stare con dei giovani come voi altri.

GIOVANNINO — Oh! la signora Marietta vecchia! Chi lo crede? Con la sua allegria e col suo cuore non si è mai vecchi! *(Sentenzioso)* Il cuore non...

CATERINA — *(con indulgenza: mostra di sopportare e di trattare con forzata deferenza Giovannino che non se ne accorge)* invecchia!

GIOVANNINO — Ecco: me l'ha levato di bocca!

FIAMMETTA — *(a Nella)* À parlato l'oracolo.

NELLA — *(Sorridente).*

GIOVANNINO — *(a Fiammetta)* À detto a me, signorina?

FIAMMETTA — No: ò mostrato un punto a Nella.

(Si sono intanto sedute ai due tavoli: Caterina, Marietta, Ida - e Rosa al grande, Fiammetta e Nella al piccolo. Giovannino, dopo aver esitato, siede nel mezzo, fra i due gruppi, solo).

CATERINA — La signora Marietta è pù giovane di tutti voi; almeno à sempre qualche cosa di nuovo.

GIOVANNINO — Ed a proposito di novità... il lotto va avanti?



Ida

MARIETTA — Ventitre lire di giocata: questa settimana è magra.

ROSA — E la mia scommessa?

MARIETTA — Quella mi dà pensiero! Sei soldi sul cinque!

FIAMMETTA — Perchè sul cinque, Rosa?

ROSA e MARIETTA — (*sorridendosi furbescamente*) Eh! mistero!

IDA — (*con intenzione guardando Fiammetta*) Abaco degli sposi.

GIOVANNINO — (*ingenuamente*) Grazie Rosa: questa è per me: (*a Nella che alza le spalle*) E' per noi!

IDA — Bravo presuntuoso!

GIOVANNINO — E per chi allora? Che io sappia non ci sono altri sposi qui.

ROSA — E chi glielo dice?

GIOVANNINO — Me ne accorgerei. (*sentenzioso*) L'amore è come la tosse, non si...

CATERINA — nasconde!

GIOVANNINO — Ecco: me l'ha levato di bocca.

FIAMMETTA — (*A Nella*) E due: aspetta la terza!

NELLA — Non farmi ridere, chè mi guardano.

MARIETTA — (*per isviare il discorso, a Giovannino*) E chi le dice che non sia io?

IDA — Giusto! è più probabile! (*con intenzione a Fiammetta*).

ROSA — Questa poi è grossa! E che volete mettere al mondo? l'anti-cristo?

CATERINA — Basta, basta... certe cose non è conveniente dirle quando ci sono delle ragazze, Rosa.

MARIETTA — E mi credete tanto vecchia voi? Lo dico io ma mi calunnio. Ho...

ROSA — (*pronta*) Cinquant'anni!

MARIETTA — No: vi ò presa... cinquantasei.

(*tutti ridono*)

GIOVANNINO — Non si può battere la signora Marietta. Sguscia come...

CATERINA — ... un anguilla.

FIAMMETTA — (*in pari tempo con aria candida*)... una saponetta!

GIOVANNINO — (*distratto*) Ecco: me l'ha levato di bocca!

ROSA — (*ridendo forte*) La saponetta? (*Nella ride pure soffocando le risa*).

CATERINA — (*furente*) Nella! vieni qua al posto di Ida!

(*Le due sorelle cambiano posto*)

GIOVANNINO — (*che è rimasto male cava un giornale di saccoccia per darsi un contegno*).

(*pausa*)

MARIETTA — E così? Ci hanno tagliata la lingua? Che cosa ha trovato di bello, signor Giovannino? Legga forte.

GIOVANNINO — (*legge*) La retata della questura: tre per moralità...

CATERINA — Non c'è di meglio? domando io se...

MARIETTA — Legga l'appendice dove è l'amore e il mondo di lusso e i milioni e il giovane povero che sposa la signorina ricca. Ho una passione io per tutte quelle strampalate. Una volta quando ci vedevo ero tutte le mattine dal droghiere a leggere il giornale.

ROSA — Solo per il giornale?

CATERINA — (*tossisce indicando Nella*) Nella, va da Ida! Venga qua, signor Giovannino.

MARIETTA — Ma lasciateli vicini un momento! Avete paura che si tocchino le gambe sotto il tavolo?

CATERINA — Voi dite delle enormità! So io quello che deve fare una madre come si deve. (*A Giovannino*) Ma lasci il giornale quando è con noi.

GIOVANNINO — Scusi, leggevo una cosa interessante.

ROSA — Oh! oh! legga.

GIOVANNINO — Una corrispondenza amorosa in quarta pagina.

NELLA — Faccia vedere signor Giovannino.

GIOVANNINO — (*si alza*) Ecco signorina...

CATERINA — (*trattenendolo*) Niente affatto: non sono cose per ragazze. Dia qui il giornale e mi meraviglio di lei.

FIAMMETTA — Che cosa c'era di male poi?

CATERINA — E mi meraviglio anche di te! Credo di poter insegnare a chiunque come vanno educate le ragazze.

MARIETTA — Beh! non s'inquieti, signora Caterina! E tu smetti il broncio, Nella. Faccio una proposta: giochiamo.

NELLA — All'anello!

FIAMMETTA — Alle sciarade!

IDA — A sette e mezzo!

GIOVANNINO — All'oca!

ROSA — Al lotto!

MARIETTA — Si al lotto! (*Fiammetta cerca e porta l'occorrente*). Ci ha nulla in contrario, signora Caterina?

CATERINA — Passatempo onesto. Ma di fagioli, intendiamoci!

IDA — Oh! mamma, almeno di centesimi!

CATERINA — No, no, no! (*suonano di dentro*).

ROSA — Ecco il padrone (*esce*)



Giovannino

SCENA XII.

Vincenzo, Guido, Rosa e detti

VINCENZO — Buona sera a tutti! Guardate chi vi porto! (*Guido saluta partitamente.*) L'ò incontrato qui sotto che non sapeva dove andare.

— Venga su da me, gli ho detto, si starà allegri!

FIAMMETTA — Benvenuto, signor Guido. Ma la prevengo che si annoierà. Stavamo per giocare al lotto!

GUIDO — Benissimo! Gioco anch'io.

FIAMMETTA — Babbo, convinci tu la signora Caterina a lasciarci giocare e di centesimi almeno!

IDA — Sicuro, non c'è gusto altrimenti!

VINCENZO — Beh vediamo, vediamo!

GUIDO — Come, signora Caterina! Neanche di centesimi? Stia tranquilla, che non ci rovineremo.

VINCENZO — (*a Caterina*) Metteremo un limite.

ROSA — Due centesimi la cartella.

MARIETTA — Ma siete matta! Almeno un soldo!

CATERINA — Brava voi che vincete sempre!

MARIETTA — Oh! in quanto a questo! Magari!

CATERINA — Soltanto i numeri li tiro io.

MARIETTA — Nossignora: quello è il mio mestiere!

ROSA — Nessuna delle due: una mano giovane per i numeri, anzi una mano vergine!

CATERINA — Ma Rosa dico...

GIOVANNINO — (*vorrebbe dir Nella ma non osa*) La signora... Ida

(*tutti ridono*)

IDA — Mano vergine... di servo encomio: diciamo così. E' un rimprovero perchè sono vedova, signor Giovannino? Ma la prendo in parola. A me il sacchetto!

CATERINA — Facciamo almeno le società. Signor Giovannino, lei farà società con me e con Nella.

GIOVANNINO — Sicuro.

MARIETTA — Io vendo le cartelle. Non fo società con nessuno.

FIAMMETTA — Ma io non voglio restar sola. Vuol far società con me signor Guido? (*moto di Ida*).

GUIDO — Volontieri signorina. (*va a lei*).

MARIETTA — Su via prendete posto. Ida qui da me: voglio sorvegliare i numeri.

FIAMMETTA — (*presso il tavolino*) I giovani stanno qui. Signor Giovannino, Nella, signor Guido....

CATERINA — Ma il signor Giovannino fa società con me.

FIAMMETTA — Si sciolga e sorvegli i numeri con la signora Marietta.

CATERINA — No, no!

FIAMMETTA — Se poi tiene tanto alla società.... guardi.... la faccia con papà, che è libero.

VINCENZO — Ed io ci rimetto le cartelle!

(*Prendono posto: Al tavolo grande Vincenzo, Caterina, Rosa, Ida e Marietta; al piccolo Giovannino, Nella, Fiammetta e Guido*).

MARIETTA — (*distribuisce le cartelle*) Una per ciascuno e il soldo a me. Ne restano sei: le metto all'asta: due soldi l'una.

GUIDO — Un franco! (*malcontento generale al tavolo grande*).

GIOVANNINO — E' già venuto a strozzare il commercio!

ROSA — Bravo lei! Le vuol tutte?

VINCENZO — (*ridendo*) Questo si chiama fare il *Trust*!

MARIETTA — E' abituato in Borsa lui! Ma io ne voglio la mia parte!

FIAMMETTA — (*piano a Guido*) Non ceda

GUIDO — Un franco e mezzo. (*Scoppio d'indignazione*).

FIAMMETTA — Che c'è da gridare? E' il nostro diritto sì o no?

IDA — Sembra che le comprì lei

GUIDO — Nessuno dice di più? Allora sono le mie (*le va a prendere da Marietta*). Ma guardi, signora Marietta! Per mostrare che non sono un prepotente. Una per noi, signorina Fiammetta (*gliela porge*), una

per la signorina Nella che è al nostro tavolo. (*Eseguisce: Nella e Giovannino ringraziano*).

ROSA — E le altre?

GUIDO — (*sedendosi vicino a Fiammetta e guardando Ida*) Le altre a chi viene a farci riverenza.

ROSA e MARIETTA — (*si alzano e vanno a lui*) Riverenza!

GUIDO — Parola mantenuta. (*Dà loro una cartella ciascuna*).

MARIETTA — Signora Caterina, venga, tanto è per burla.

CATERINA — (*protestando*) O questa è bella!

FIAMMETTA — Presto, presto!

ROSA — (*a Caterina*) Venga con noi (*va a prenderla con Marietta e la conducono a Guido*).

CATERINA — Riverenza!

GUIDO — L'onore è mio! (*offre una cartella*).

IDA — Io poi non mi muovo.

FIAMMETTA — E allora niente cartella. La nostra maestà vuole essere inchinata.

IDA — Tienti la cartella.

VINCENZO — Veniamo ad un accomodamento via!

GIOVANNINO — Quando avrete finito di far le scene si comincerà.

VINCENZO — La signora Ida e il signor Guido facciano mezza strada ciascuno...

GUIDO — E' giusto: sono cavaliere.

IDA — E' giusto: à la cartella.

ROSA — A noi allora?

MARIETTA — E' un' ingiustizia!

VINCENZO — Fossi come voi restituirei le cartelle per protesta.

CATERINA — Bravo!

VINCENZO — (*a Ida e Guido*) — Suvvia dunque: Salomone à parlato.



Caterina

IDA — Io sono pronta.

GUIDO — Ed io pure.

(*Fiammetta si alza e guarda: Guido e Ida si incontrano sul davanti a eguale distanza dai due tavoli*).

IDA — Eccomi!

GUIDO — Ed ecco (*Le porge la cartella*) In compenso....

IDA — (*gli porge la mano*).

GUIDO — (*si china a baciarla*) Domani alle tre.

IDA — (*piano*) Sì. (*tornano ai loro posti*).

GIOVANNINO — Che bel quadro! Sembrava un coso da ventaglio.

FIAMMETTA — (*a Nella*) Vieni da me domani?

NELLA — Se me lo permetteranno.

FIAMMETTA — Se resterai sola?

NELLA — Allora sì.

MARIETTA — Cominciamo dunque? Ho distribuite le vincite.

CATERINA — Cominciamo

IDA — (*estrae*) Settantasette.

ROSA — Le gambe delle donne

CATERINA — Ehi! non cominciamo colle indecenze

IDA — Ventidue... ottanta.

GIOVANNINO — Adagio: non trovo i numeri!

NELLA — Ma eccoli...

(*S'ode un lungo fischio: Ida e Fiammetta si guardano: Nella sobbalza e scuote il tavolo*).



Guido

NELLA — Sì.

IDA — Trentuno.

GIOVANNINO — Bacia... la mano... e non lo dire a nessuno!

(*protest.: il gioco continua mentre scende la tela*)

FINE DEL PRIMO ATTO

FIAMMETTA — (*piano*) Sta ferma!

GIOVANNINO — Ecco! à gettato all'aria i fagioli! Signora Ida ripeta i numeri.

IDA — Si principia con le litanie?

GIOVANNINO — Ma la colpa è della signorina Nella.

IDA — Settantasette, ventidue, ottanta.

FIAMMETTA — (*piano a Nella*) Asciugati gli occhi.

GUIDO — (*a Nella*) Che à, signorina?

FIAMMETTA — (*a Guido*) Parli piano che non s'accorgano (*colpita da un'idea*) Bravo giusto lei Vuole aiutarci signor Guido?

GUIDO — Volontieri.

FIAMMETTA — Può venir qui domani?

GUIDO — (*sorpreso*) A che ora?

FIAMMETTA — Verso le due... anche prima. Ma silenzio con tutti.

GUIDO — Va bene.

GIOVANNINO — (*Che è andato da Ida a vedere i numeri torno piano con le cartelle sulle quali i fagioli sono in equilibrio*)

VINCENZO — (*a Giovannino*) Adesso si può?

MARIETTA — Pronti?

GIOVANNINO — Pronti.

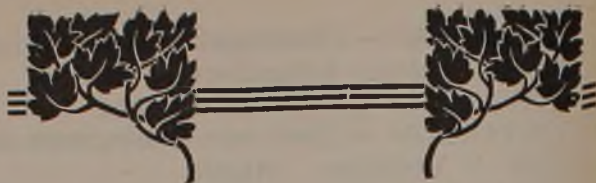
IDA — Dodici!

FIAMMETTA — (*a Nella piano*) Sappiami dire a che ora uscirà Ida domani.

Alessandro Varaldo



ALASSIO*— Il Golfo.



ORE ALASSINE

SU LA "PUNTA,"

Questo titanico blocco di macigno, flagellato indefessamente dall'onde e rôso dalla salsedine, costituisce l'estremità nuda e rupestre di quel piccolo Capo Santa Croce che vigila e serra, ad oriente, la nostra rada cerulea.

Da queste scabre scogliere granitiche, come da un impareggiabile belvedere, Alassio nostra — la vaga cittadina ligustica sorta come a prodigio secondo la passionale leggenda del più remoto Medio Evo, sotto i grandi occhi lionati d'una fiorente bellezza nordica, profuga per amore — si dispiega allo sguardo estatico di chi la contempla in tutta la sua aperta e luminosa magnificenza.

Per l'ampio anfiteatro delle sue alture solatie, in un trionfo di verde perenne, occhieggiano — lindi, snelli, pittoreschi, aggraziati — i *châlets* innumerevoli; le romite villette inondate di luce bionda e d'effluvi aromatici; cento casine sperdute su per le balze dense d'olivi cangianti e mareggianti a tutti i soffi del vento, in una gran pace serena.

Poi, su la piana, lungo l'immenso litorale lunato, a specchio del Tirreno azzurro e fluttisono, l'agglomeramento vasto e chiaro delle abitazioni

cittadine: una fuga interminabile di tetti o roggi d'embrici o bigi d'ardesia, sorreggenti tutti una folla di colmigni d'ogni foggia che, tra poco, emetteranno il loro fiotto biancastro di fumo svolgendolo quindi tortuosamente per l'aria. Su l'adunazione delle case nitide balzano verso il cielo, come nel vivo ardore di una preghiera — simbolo e monito — i bianchi campanili, culminati dalla croce.

Di contro, la piccola Laigueglia è raccolta nell'ansa di Capo Mele che si protende sull'acque in tutta la sua vasta mole boscosa.

È uno di quei pomeriggi tra di foschia e sereno succeduti alla radiosità trionfante della novella Estate.

Tira vento di libeccio, non forte. Tutta la cerchia amplissima dell'orizzonte marino è parata da uno spettacoloso addobbo di nuvoloni cupi ed inerti. Lembi di nuvolaglia cenerognola scorrazzano capricciosamente pel cielo, sotto l'ala incalzante del vento. Il sole s'affaccia ogni poco di tra i vapori randagi a intiepidire le vene come un buon vino caldo.

La sconfinata distesa del mare si slarga innanzi a me verdazzurra, increspata dalle raffiche, striata di fiocchi spumosi, di creste candide rincorrentesi celeri verso le rive. Le onde — canute, gonfie, frequenti — rotolano per l'immenso arco della spiaggiata, s'abbattono irose sulle scogliere d'attorno, levando per ovunque il loro alto clamore.

È una sinfonia vasta e possente, che mai non resta. Una prima battuta fragorosa e violenta: è il maroso che investe gli scogli e si frange. Un breve ribollimento di schiume, poi il garrulo gorgoglio dell'acqua che s'insinua rapida ruscellando per entro le mille fenditure della roccia, negli anfratti, nelle cavità oscure e profonde che l'as-

fere che, per la ripa scoscesa sovrastante il mare, fraternizzano con i quercioli, coi lentischi, coi lecci e con altri pochi frutici ed albrelli silvestri, si flettono, gesticolano, scricchiano alle squassate irose del libeccio che va rinforzando.

Sopra questa solitaria ed irta mole rocciosa — propaggine estrema di monte data al largo amplesso del mare — sono i ruderi d'un antico sacello: la base smozzicata, sbrecciata, sgretolata, difforme d'un muro più che secolare, a rettangolo, interrotto sul suo lato settentrionale dal vano indicante ancora l'unico ingresso. E nullo l'altro.



siduo maglio del mare ha scavato con l'erosione continua di secoli e secoli. Quindi l'ampio risucchio dell'onda che si ritrae cedendo alla sopravveniente; e da capo...

Come soggiogato da quel vivo senso d'ariosa poesia che m'invade subitamente il cuore in cospetto di tutta questa bellezza adunata e che si sprigiona da un tale grandioso spettacolo di forza superba ed indomita, io resto qui a farmi lavare il viso dai freschi buffi salmastri del vento.

I rari e grammi ombrelli verdecupi delle con-

Tutt'intorno, scogliere; scogliere percosse innumerevoli volte — a traverso i millenni — dalle folgori e dalle procelle, fessurate e logorate dai cavalloni, corrose e arrogate dalla salsuggine, battute in pieno dai venti impetuosi e dalle canicole estive.

Quest'ultimo vestigio d'un tempietto che forse solo cent'anni addietro s'estolleva ancora — candido fra il livido color della petraia — sullo sperone nudo e scoglioso di Capo S. Croce ha una sua sottile e penetrante attrazione. S'educa con l'avvincente fascino che emana da tutti quei

vetusti monumenti diruti che fanno tuttora memoria dei remotissimi tempi.

Che cos'era, nel buon tempo antico, questa chiesuola romita? Un santuario oppure una cappelletta votiva o un eremitaggio? Chi l'eresse su questa rupe ventosa, in cospetto del mare infinito?

Unò stuolo d'interrogazioni mi s'affolla tosto alla mente, per quell'istintivo bisogno di chiedere, d'apprendere, d'indagare, che si fa sentir così vivo, talora quasi smanioso, dinanzi a questi esigui avanzi d'opere che hanno sfidato per secoli gli uomini e il tempo, *tempus edax* come direbbe Seneca, e che ora rimangono mute nella loro triste rovina, nel loro lerto e progressivo sfacelo.

Ma il più impenetrabile mistero avvolge e preclude alla mia acuta curiosità la *Madonna* — per servirmi anch'io dell'appellativo più comunemente usato dalla nostra popolazione a designare il tempietto in parola; — sicchè contemplandone i ruderi che si sfaldano ancora sopra questo ciclopico ed assoluto sporto di rupe, *non molto lungi al percuoter dell'onde*, per dirla con Dante, m'addentro in un nugolo di congetture, mi fingo nel pensiero colorate visioni di epoche e genti lontane, mi smarrisco nel mondo vago, imaginoso, irreal, ambiguo, evanescente della fantasia, m'oblio....

Frattanto, annotta. La romba delle campane angelizzanti in un unico e lungo tono di dolce preghiera, mi giunge affiochita dalla distanza e smorzata dall'ininterrotto sciacquo della risacca.

Non più d'un trar di sasso lontano dai frangenti che attorniano questo promontorio rupestre, passano a voga arrancata i gozzi dei pescatori che si difilano al largo, verso la mole ferrigna della Gallinaria profilata sul cielo perlaceo.

Le prime livide falde dell'ombra calano dall'alto spazio a inviluppare la terra.

Nel lento crescere della sera la festività delle tinte smuore, si perde, dà luogo a un'opacità uniforme.

I poggi circostanti s'avvolgono nell'ombra come in una mantiglia violastra, quasi volessero ripararsi dal fresco e dall'umidore della notte imminente.

Le sagome delle bricche e dei crinali che dianzi si delineavano precisi, frastagliati, immani in distanza, paiono ora inazzurrarsi, stemperarsi sul cielo che incupisce velocemente.

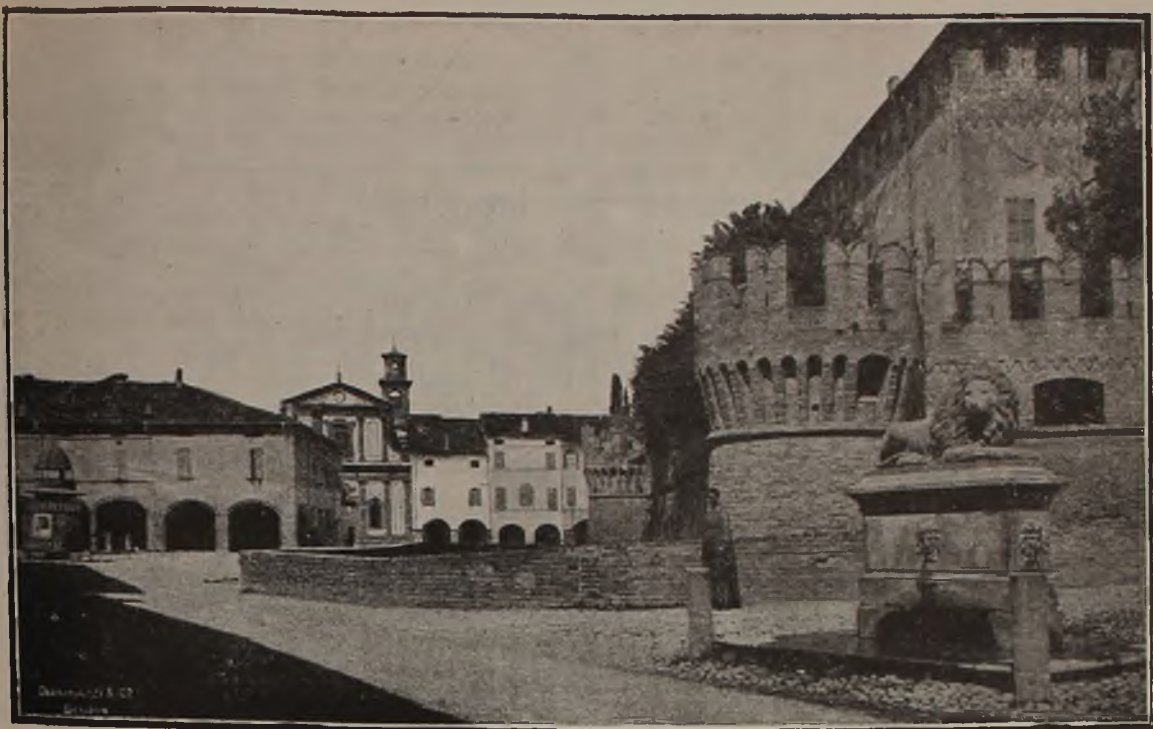
Le acque che, oltre la Punta, azzurreggiavano a perdita d'occhio innanzi alla nostra città, hanno assunto ora il color cupo e plumbeo del basalto, sotto le frequenti buffate del vento.

Io ritorno per la stradella angusta e sassosa che s'inerpica sinuosamente fra i pinastri e i ginepri, che serpeggia pittoresca in mezzo alle siepi di spinalba e di mirto, che rasenta i ciglioni infittiti da mille ciuffi di timo ed ha le prode costellate dai cespi che impregnano l'aria di delicate fragranze silvestri, d'aromi montanini, mettendo nel sangue un dolce fervore d'ebbrezza.

E mentre m'avvio sul ritmo eterno e cullante del mare, per l'immensa vòlta turchina del cielo i primi astri schiudono le loro ciglia raggianti.

Arrigo F. Fugassa





Il Castello e la Piazza di Fontanellato.

Fontanellato

I.

O bel castello di Fontanellato,
Ove pinse il gentil Parmigianino,
Ove ancor su l'aiole del giardino
L'ombra fosceggia d'un torrion merlato ;

Salgono a te da l'acque del fossato
Barbagli d'oro al sole del mattino.
E a me, pallido e stanco peregrino,
Le memorie e l'istorie del passato.

Fuor, su la piazza, già silenziosa
Or gárrula di bimbi, una fontana
Zampilla dal granitico leone.

Quì, nella Ròcca, da la spaziosa
Volta ride con grazia sovrumana
La favola di Diana ed Atteone.

II.

E tu pur ridi in fra l'antiche tele
 Imagin viva della Sanvitale,
 Tu che Ospitalità rese immortale,
 Pinta fra putti ignudi e il can fedele...

Ma non, Barbara, tu, che del fatale
 Nome improntavi tua sorte crudele
 E abbeverata d'aceto e di fiele
 Salivi un giorno il reo palco mortale.

Infelice ! Cader vedesti prima
 Del consorte la testa e del figliuolo...
 (Pe 'l rimorso il Farnese ancor ne trema !)

Ma forse a te, gentil, ne l'ora estrema
 Lenìa l'orrendo inenarrabil duolo
 Del gran Torquato la sonante rima.

III.

Poi fu stagion di canti e vaghi ludi
 Per le sale dorate e l'ampie logge.
 Vider da le pareti i ferrei scudi
 Danzar Gavotte in variopinte fogge.

Gli accademici « Erranti » in dotti studi
 Trascorser ivi i dì lunghi di plogge ;
 Ma Primavera, in vesti bianche e rogge,
 Vi raddusse d'amor dolci i tripudi.

A i lieti suon de la gentil contea,
 Laggiù vér dove il sol grande si corca,
 Plaüdendo Soragna rispondea....

Sin ch' a te, vate della « Nostalgia »,
 Ne l'erme stanze ombra d'austriaca forza
 Raggiò di gloria la breve agonia.

Fontanellato (Parma), Settembre 1915.

Mario Panizzardi

NOTA. — La longobarda Ròcca di Fontanellato, posta fra lo Stirone e il Taro, in territorio di Parma, appartiene *ab antiquo* alla celebre famiglia de' conti Sanvitale, fra le cui donne merita di essere soprattutto ricordata quella Paola di Lodovico Gonzaga, conte di Sabioneta, moglie di Galeazzo Sanvitale. Essa ospitò nel castello il famoso pittore Francesco Mazzola, universalmente conosciuto sotto il nome di Parmigianino (1503-1540): il quale, in segno di riconoscenza verso la sua benefattrice, ci lasciò di lei un bellissimo ritratto, che si ammira nella pinacoteca del castello ;

la raffigurò inoltre in una mirabile allegoria dell'Ospitalità, dipinta a fresco sulla stessa volta ove splende in *lume di grazia* la stupenda favola di Diana e Atteone.

Un Giberto Sanvitale sposò la infelice Barbara Sanseverini, contessa di Sala, rimaritata nel conte Orazio Simonetta. Costei fu rinomata del pari per la sua avvenenza che per la sua intellettualità: onde il Tasso le dedicò varii sonetti. Nel 1612, riconosciuta complice della vera o supposta congiura della sua casa contro Ranuccio Farnese, fu decapitata col suo secondo marito e col figlio Alfonso Sanvitale conte di Fontanellato.

Un Alessandro Sanvitale, colto mecenate, fondò nel 1759 nel castello di Fontanellato una dotta Accademia intitolata degli "Erranti".

Infine, il noto cospiratore e poeta, Jacopo Sanvitale (1785-1867), miracolosamente scampato alla forca austriaca, reo d'amare l'Italia con Mazzini e Ruffini, morì quasi improvvisamente nella Rocca di Fontanellato il 3 ottobre 1867. La sua lirica più divulgata s'intitola dalla *Nosta'gia*, ispiratagli dallo straziante dolore dell'esiglio. Egli fu per alcuni anni bibliotecario alla nostra Civica Beriana.

P. LITTA: Famiglie celebri italiane, v. 6, R. S. — G. VASARI: Le vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti (Firenze, F. Le Monnier 1853, vol. IX). — Poesie del Conte Jacopo Sanvitale (Prato, F. Giachetti. 1875).



La favola di Diana e Atteone (fresco del Parmigianino) — Dettaglio.



CURIOSITA' STORICHE GENOVESI

Peffegolezzi per il lusso delle Signore nel 1690

Ad infrenare il generale trasmodamento, più volte il Comune genovese mandò fuori austere leggi e divieti.

Nacquero dovunque da un criterio morale economico di impedire, come sempre è dichiarato, che si facessero spese superflue; furono le più antiche, rispetto agli ornamenti e alle vesti, massime delle donne; ebbero occasione frequente dai matrimoni, dai conviti delle nozze e dai funerali.

Se ogni città raccogliesse e ordinasse le sue, ne uscirebbe non inutile lavoro per la storia dei costumi italiani nei secoli andati.

Di queste leggi, chiamate generalmente *Suntuarie*, e presso di noi *Prammatiche*, diede un saggio il Merli, nell'erudito lavoro: *Gio. Andrea III D'Oria Landi ed Anna Panfili*, nonché il Belgrano nella *Vita Privata dei Genovesi*.

Certo provvisioni tali, che erano una patente ingiustizia, non erano osservate appunto, il che afferma la frequente innovazione di esse, ma non si voleva che andassero dimenticate, al che si vegliava altresì con l'accusa, concessa a tutti, e spesso tenuta segreta, rendendole in questo modo più odiose e moleste.

Non mancavano poi certi biglietti anonimi, che per essere posti nei calici, od urne, delle differenti Giunte, componenti il Senato, assumevano il nome di *Biglietti di Calice*, e che non perdonavano mai, andando a cercare il pelo nell'uovo.

Offro per ora un saggio di queste denunce per infrazioni alla *Prammatica* nell'anno 1690.

Aprè la serie un Anonimo, il quale, sui principi di Gennaio, scrive:

" Serenissimi Signori,

" Li nastri delle Dame con oro, le maniche lavorate con oro, le pettorine con oro, le conciatore di testa con oro, lo strascino, le gioie dietro il corpo delle robbe e la molteplicità de' stecchi, sono tutte inosservanze della *Prammatica*, e le trine delle livree e le gasse di acciaio o argento sono di nuova invenzione. Il rimedio sarà farsi ubbidire e basterà che questo si sappia "

Un altro, più filosofo, il 19 aprile si sbizzarrisce nel modo seguente:

" Serenissimi Signori.

" Le troppe connivenze e non curare le piccole trasgressioni han portato la *Prammatica* in tale disordine con sprezzo scandaloso di chi comanda e di Dio, perchè si fa da qualche persone più di quello che si può. L'uso delli ori e delli argenti è cosa ordinarissima, pernicioso; piglia piede l'uso anco introdotto delle stoffe lavorate, perniciosissimo per le riflessioni che è vanità qui riferirle troppo patenti. Si accresce parimente il numero de' staffieri e di gente, che seguitano le patrone, onde preveggo per nostra colpa un lusso così pernicioso che con l'introduzione del mobiliare le case fuori di una buona regola cittadina, ha da rendere li uomini femine.

V. V. S. S. Serenissime sanno ciò che importa, e se li tempi presenti, nè alcun altro può mai introdurre e deve simili abusi e li inconvenienti che puonno portare al pubblico per il troppo vivere effeminato "

Nella *Cassetta dell'Elezioni dei Serenissimi Collegi*, il 26 maggio, fu ritrovato questo biglietto:

" Quasi tutte le Dame giovani portano contro la legge della *Prammatica* manichette, pettorine, collaretti lavorati e guarniti di oro e bindelli lavorati e bordati, e le vesti guernite con più due righe di pizzi "

Nella *Cassetta dell'Esperienza della Prammatica*, il 21 agosto, furono ritrovate queste altre denunce:

" Che la *Prammatica* si faccia osservare in San Pier d'Arena e Cornigliano, chè troveranno che quasi tutte quelle Signore vanno vestite con abiti di colore di quei proibiti e di più guerniti con ricami et oro et argento: chi vuol essere ubbiditi conviene castigarli.

La Magnifica Battina Spinola Luciani in niente osserva la *Prammatica* e giatta di voler così fare. Bindelli d'oro et argento, pettorine lavorate d'oro etc.

Tutti i *Biglietti di Calice* furono trasmessi al

Magistrato degli Inquisitori di Stato, le cui attribuzioni erano appunto quelle di inquisire intorno alle denunce fatte, tra le quali una del 13 luglio rimproverava il *Minor Consiglio* che "Genova non teme, ma ride a vicine miserie, con balli, bagordi e scandali pubblici".

E il rimprovero era solenne, perchè si ricordava che "quando gli Israeliti si mescolarono con le femmine Moabite, e persuasi dai vezzi e lusinghe a licenziose impudicizie alla scoperta, in sprezzo del grand' Iddio, peccando alla sfacciata Mosè sentì dirsi dall'Onnipotente sdegnato: *Tolle cunctos principales populi, et suspende eos contra solem in patibulis ut auferatur furor meus ab Israel*".

Per colpire i principali in Genova, bisognava entrare nei ricchi e fastosi palazzi, ed essendo colma la misura, l'incarico fu assunto dagli Inquisitori di Stato, i quali, vagliate le denunce degli Anonimi, e i referti delle spie e dei pedinatori, il 15 novembre del 1690, trasmisero ai Serenissimi Collegi il seguente minuzioso rapporto:

"Serenissimi Signori,

"Il Magistrato Eccellentissimo et Illustrissimo d'Inquisitori di Stato, così per l'incombenza che ne tiene, come per l'esecuzione delli reiterati comandi di V.V. S.S. Serenissime, è andato incaricando a relatori di diligentare per sapere e dar avviso di chi contravenga alla legge della Prammatica, e parendo ne' mesi adietro fosse competentemente osservata, se ne è in appresso introdotta di nuovo l'inosservanza, particolarmente nelle infrascritte persone state denunciate dalli esploratori come segue:

La moglie del Magnifico Marc' Antonio Orero, che abita in Sosilia, vicino ove si vende la neve, fu osservata che alla lettica, in vece di frangia aveva la guarnizione intorno di pollette, o fiocchi, triplicate, ossia in tre ordini, così avvisò un relatore di averla veduta che andava a S. Pancrazio a sua casa a 27 agosto, et altra volta da S. Filippo Neri al doppio pranzo de 12 del corrente novembre, essendo essa Magnifica Orera nella Chiesa di detto Santo osservata che aveva il collare guarnito all'estremità et al giro del collo con ramagetti lavorati di fil d'oro.

La moglie del Magnifico Prospero Doria qm. M. Gio. Battista gioia con diamanti che le pendeva dalla golera, così osservata da un relatore nella Chiesa delle Vigne la mattina della domenica 29 ottobre, e da altro relatore il dì 5 novembre corrente, essendo in lettica; la quale alla parte di alto aveva all'intorno cornice intagliata e dorata.

La Magnifica Maria Giovanna, moglie del M. Paolo Viale, osservata da un relatore le sera del 29 ottobre p. p. nella Chiesa di S. Carlo avere pendente dal vezzo una crocetta con diamanti appesa ad altro diamante, e da altro relatore con gioia pendente dalla golera a 5 del corr. novembre, mentre passava da S. Luca verso S. Siro

con la predetta moglie del M. Prospero Doria nella detta lettica.

La magnifica Veronica, moglie del M. Gio. Tomaso Dongo, osservata nell'Oratorio di S. Sabina da un relatore al doppio pranzo della Domenica 29 ottobre passato, e da altro relatore in avviso de 6 novembre corrente che aveva più stecchi, ossia diamanti affissi nel mogno, ossia parrucchetto da capo, e da questo relatore osservata pure la sera de 14 corr. in S. Antonio, che avea tramutato di conciatura, et abigli, avendo al mogno nastri di brilla d'argento che danno in scuro, ma splendentissimo; e da altro relatore osservata in S. Siro la mattina di venerdì 13 del corrente novembre, col mogno doppio, tutto di fresetti d'oro e d'argento, ed intorno ad essi molti diamanti, e le faldette con due guernizioni in giro di pizzi, che passavano due palmi per ognuna.

La moglie del Magnifico Filippo Carrega è stata ossevata avere due stecchi ossia diamanti nella parrucchetto, ossia mogno, e con gioia di diamanti pendente dalla golera, da un relatore in S. Lorenzo la mattina de 10 agosto, e da altro relatore al dopo pranzo della domenica 29 ottobre, e da un altro relatore la mattina de 12 novembre corrente in S. Siro con croce di diamanti pendente dalla golera, et in mezzo del mogno altro diamante e le faldette con guarnizione in giro di pizzi quasi di tre palmi col bussetto alto quattro dita.

La moglie del Magnifico Giacomo Franzone figlio del M. Paolo Gerolamo osservata nella Chiesa di S. Leonardo la mattina de 6 novembre corrente da due relatori con più stecchi di diamanti nel mugno e crocetta di pietre preziose pendente dalla golera, aggiungendo uno di essi relatori che aveva la pettorina lavorata a fioretti di fil d'oro e d'argento, e l'altro che aveva le faldette con pizzi di tre palmi in giro.

La moglie del Magnifico Gerolamo Veneroso ossevata la mattina del detto giorno nella Chiesa di S. Leonardo da due relatori, che aveva al collo la felpetta, ossia mandiletto lavorato a fioretti di fil d'oro.

Sono state ancora da medesimi relatori osservate le infrascritte, ma rispettivamente, con denunzia d'un solo de medesimi relatori a ciascheduna di esse e sono:

La moglie del Magnifico Filippo Pallavicino a 29 del passato ottobre nella chiesa di S. Carlo con gioia di diamanti nel mogno e crocetta di diamanti pendenti dal vezzo.

La moglie del magnifico Agostino Centurione il dì 28 del passato ottobre, che si trattene nel parlatorio delle Rev. Monache di Santa Marta, fu osservata avere il collare a guisa di felpetta lavorato a fioretti di fil d'oro e che sbarcò sulla piazza della clausura di quella Chiesa in una bussola, la quale in luogo di frangie aveva legno intagliato et indorato.

La moglie del magnifico Cesare Durazzo avviso de 30 ottobre decorso che l'istesso giorno però

di sera nella Chiesa di S. Carlo aveva al collo un mandillo raddoppiato a modo di felpetta, lavorato in giro all'estremità ad arabeschi e fioretti di fil d'oro.

La figlia del fu Magnifico Carlo Spinola qm. Luciano detto giorno verso sera nella detta Chiesa di S. Carlo aveva pendente dal vezzo una crocetta con diamanti appesa ad altro diamante.

Il figlio della magnifica Maria Agata Airola marito della nipote del Canonico Salinero, che abita fuori la porta della Città detta di S. Stefano portava sottomarsina di stoffa di più colori, con bottoni, gazzette et orlo di fil d'oro.

La moglie del Magnifico Gio. Francesco Brignole la mattina de 5 del corr. novembre osservata in S. Ambrogio avere la felpetta, o collare, lavorato di fil d'oro in giro et in listelle ad esso.

La moglie del Magnifico Gio. Battista Spinola, che è del Prestantissimo Magistrato dell'Artiglieria, osservata nella Chiesa di S. Leonardo alla funzione a 6 del corr. novembre che aveva crocetta con smeraldi pendente al collo da altro smeraldo.

La moglie del M. Gerolamo de Franchi detto giorno nella detta Chiesa di S. Leonardo avere nel mugno stecchi cinque di diamanti.

La moglie del M. Giuseppe Garibaldi la mattina del detto giorno 6 novembre nella detta Chiesa di S. Leonardo avere una golera di perle, con crocetta di diamanti che vi pendeva.

La moglie del M. Gio. Luca Pinello nella predetta funzione a S. Leonardo osservata avere pendente dalla golera una crocetta di diamanti e le faldette tutte coperte di pizzi.

La moglie del M. Filippo Cattaneo a 13 novembre la mattina in S. Siro con collare tutto guarnito d'oro.

La M. Teresa Serra detto giorno in detta Chiesa con faldette guarnite in giro di pizzi di tre palmi e per lungo dall'una parte e dall'altra larga un palmo et al collo un fresettino, al quale era attaccata una croce di diamanti e con la pettorina lavorata d'oro e d'argento.

E la moglie del M. Gio. Lanfranco Grimaldo osservata con mandinetto al collo con due guarnimenti di gallone d'oro.

I *Serenissimi Collegi*, letto ed esaminato il rapporto, furono severi e condannarono tutte le dame a *tre mesi di forestazione*, se non che il *Minor Consiglio* la assolse tutte, ad eccezione di Veronica, moglie di Tommaso Dongo e di Paola Otavia, moglie di Giacomo Filippo Carrega, che ebbero per ciascuna tre mesi di esiglio.

Non cessano ancora gli Anonimi a sbizzarrirsi, ed uno del 16 novembre del 1690 stigmatizza la gara intollerabile tra le donne, ancora di mediocre condizione, vedendo che "sono comuni i ricami d'oro, le felpette e le conciatore proibite et altre inutili pompe non per altro che per fomentare l'ambizione, unico distruttivo della nostra Città sì nel pubblico come nel privato".

Un altro più intransigente, del 22 novembre 1690, scrive ai Collegi:

"Le Magnifiche Donga e Carrega condannate

per la Prammatica non osservano la condanna, passeggiano liberamente; se non se li è fatta la intimazione si facci da chi tocca e se ne dimandi conto di non averla eseguita a chi seguiva, e si raddoppi la pena a chi non ha obedito."

L'Anonimo ignorava che la Carrega era ricorsa al Senato umile e contrita dicendo che sentiva "una viva mortificazione", per essere stata accusata di *galla* e per non meritarsi quel concetto, in cui la tenevano, onde supplicava per la nullità della condanna.

Il 28 novembre un zelante rincarava la dose scrivendo:

"Signori Serenissimi. Chi ha zelo del pubblico servizio è restato molto sorpreso in udire che fra l'universale trasgressione della Prammatica di tutte le Dame, due sole siano state da V. S. Ser.me punite, e queste non di quelle, che sono sempre inventrici di nuove foggie, e che danno moto alle altre, facendo pompa di contravenire a pubblici decreti."

Ed un altro, dell'undici dicembre, scriveva:

"L'altro giorno fu passato una lista di persone ascendenti al numero di 26, che tutte avevano contravenuto alla Prammatica, e fra queste due sole arrivarono ad essere condannate, il che a tutti è parso strano mentre non sanno conoscere il perchè solo si sono state prese per carne terrena: ora queste differenze non camminano perchè erano tutte accusate nella medesima forma, la giustizia deve essere fatta a tutti ugualmente e non era conveniente il castigare le Signore Carrega e Donga solamente. Ora non ostante tutto il seguito, si va seguendo il medesimo vedendosi di continuo gazzette tutte d'oro in capo, rose di diamanti in capo, dinanzi crocette simili al collo e rose pure con diamanti in cintura stretti di dietro di cinque o sei palmi, palatine tutte bordite d'argento con pettorine simili e queste sono le signore Maria Imperiale, Maddalena Centuriona, e sua madre la Pallavicina, Catterina Saluzza e Lelia Raggi, Elena Pallavicina, Gerolama Lercara e Battina Luciani: questa deve essere punita non solo per le contravenzioni, ma per la forma impertinente con quale va sparlando di Palazzo."

La sera del 13 dicembre dovevano adunarsi gli *Inquisitori di Stato* in una sessione, ove facevasi "la solita esperienza d'ogni mese", onde il Minor Consiglio, nei cui Calici era stato rinvenuto il biglietto, decise di mandarne copia per essere discussa in detta sessione.

Le leggi e le proibizioni duravano sempre dall'ottobre al novembre, e l'anno dopo, come mi avvertono le Filze dei *Secretorum* del nostro Archivio di Stato, da cui tolsi tutto il materiale storico citato, non mancarono le stesse denunce ed infrazioni alla *Prammatica*, seguite da condanne e da multe, che venivano in seguito paternamente e benignamente condonate, perchè qualunque arme si spuntava di fronte all'ambizione della donna.

Arturo Ferretto
Del R. Archivio di Stato



CAPO D'ISTRIA — Palazzo Comunale. — (Cliché Cav. Nati)

Andrea Rapicio e l'Istria

Nel volume XXIII dell' *Archeografo Triestino* così ne parla Riccardo Pitteri:

La famiglia Ravizza o Rapicia aveva già dato alla patria un vescovo nel decimoterzo secolo. Il nostro Andrea, autore del Poemetto *Histria*, dedicossi agli studi giuridici probabilmente nell'Università di Padova e passò di poi a Vienna.

I suoi talenti gli procurarono il posto di segretario dell'Imperatore Massimiliano e di consigliere aulico dell'Arciduca Carlo. La serenissima Casa d'Austria si servì di lui anche in diversi pubblici affari, fra gli altri in una missione a Roma per parte di Ferdinando I.

Nel 1567 fu promosso alla dignità vescovile di Trieste, nella quale occasione fu onorato da Massimiliano II col presente di una tazza. *Ogni cura si diede a pro del suo gregge ed a s dare certe dissensioni che dividevano i cittadini*, di cui rimase vittima, avvelenato infelice-mente nel 1573 con un bicchiere di vino. Cadde stecchito in un banchetto dato per conciliare le dissidenti fazioni mentre parlava per la tregua.

Caro ad illustri soggetti del suo tempo, i suoi lumi gli meritano l'elogio dell'Ughellio: *Rapicius flos videlicet illibatus politiorum hominum quos nostra aetas tulit*. Delle sue opere, che consi-

stevano in molte poesie, lettere, vite di Vescovi di Trieste ecc., ci restano solo il poemetto con cinque odi, stampato in Vienna nel 1546, tre Dissertazioni di Diritto civile pure stampate e qualche altra poesia. Del poemetto latino *Histria* trovato dal Kandler nella I. R. Biblioteca della Corte di Vienna, esiste solo qualche esemplare, di cui uno nella Biblioteca della R. Università di Pavia. Se ne hanno tre traduzioni, una di Matteo Cerruti, avo di Pietro Kandler, pubblicata a Trieste, Tip. Weis 1826, l'altra di G. B. De Medici, Tip. del Lloyd Austriaco in Trieste 1871; la terza di Riccardo Pitteri, pubblicata nel 1900, dalla quale stralcio qualche brano più interessante:

O dell'Adria vitifere colline,
D'onde corrono al mar per sette foci
Le belle linfe del Timavo, sia
Che v'irrori Lio di dolci stille,
O ch'altro iddio sul vertice montano
V'educhi i frutti prosperi, o colline
Patrie salvete! Nè di grandin mai
Giove gl'innocui vostri tralci infesti!

Questo l'esordio del poemetto, dopo il quale il poeta agita il turibolo sotto il naso del suo mecenate (*Amplissimo atque integerrimo viro Sigismondo Herberstaino, regii fisci Præf.* etc., etc. — *Viennæ, Calendis Aug. 1556*) nel modo seguente:

Tu pure delle Aonidi sorelle
Decoro, o Sigismondo, a cui sì grave
Pondo è commesso di faccerde, s'ora
Cesare alfine riposar ti lascia
Da tal mole d'uffici e un po' ritrarti
Tra le facili Muse, oh non l'assunta
Opra nostra sdegnar, non disprezzare

L'italico poeta, il qual con ogni
Sua possa a Te tutto sè stesso affida!
Inspirato così dal nume tuo
Le lodi canterò del patrio suolo,
I poder pingui, le città dell'Istria
E la rara ubertà delle campagne.

E tiene la parola, con una descrizione molto efficace e qua e là viva e vaghissima, come in questi versi al Timavo:

Sono dell'onde rifluenti in vista
Poste mille cittadi, ed altrettante
Castella tiene la ferace terra.
Indi non lunge del frigio Timavo
Si vedono gli stagni, onde per sette
Foci fluiscono gelide le linfe;
Quivi, mentr'ei nascosto entro rimoti
Recessi, per vie cieche e occulte vene
D'acque si gonfia, a gocce esce e si spande
Secondando così le forze e il corso.

Quivi è quel Timavo
Che i sacri vati han celebrato, quivi
A le sette acque del fontano gorgo
Cillaro dissetossi in mezzo a' sassi
Sedendo e all'uve del Pucin mischiolle.
Quivi dove Giapidia al manco lato
Si volge, e irato il mare in sinuoso
Lido sussurra, appar lungi Trieste
Dove m'allegro d'esser bimbo uscito
Alla vita ed a' regni alti del sole,
L'antica schiatta rinnovando, a cui
Diede gran nome la Rapicia prole
Da gran tempo ben nota e numerosa;
La quale un dì pe' vari crudi eventi
Di guerre, di tumulti, di rapine
E di servaggi, onde, con fera strage
Tutto abbattendo, il Barbaro premea
Gl'itali regni, disertò del Lazio
Con rimpianto la patria e i lari suoi,
E sotto questo ciel fermò sua sede.
Qui presso ai monti di Giapidia, dove
Dall'alta cima Servolo prospetta,

Nume e tutela della patria, ha fine
 L'adriaco mare, e gli elevati campi
 Cominciano degli Istri in largo spazio
 D'istmi in guisa a protendersi. Una nova
 Peneja Tempe è qui: limpide fonti,
 Paschi lieti di zolle ubere v'hanno,
 E selve e boschi che all'april fiorenti
 Dalla chioma degli alberi frondosa
 Spandono intorno ombre soavi al gregge.

Salve terra natal! Salvete patrii
 Penati, del gran Cesare in potere,
 Di cui più degno nessun prence mai
 L'augusta fronte di corona cinse!
 Da' numi, o Ferdinando, a te l'impero
 E la *tiara triplice* sian dati, (*sic!*)
 A te per cui si serban, con presagi
 Lieti, le mura de' Romani e l'aureo
 Campidoglio

Ma ora viene il bello. Dopo avere imprecato ai barbari invasori dell'Impero Romano, devastatori d'Italia e dai quali la sua famiglia, di romano patriziato, avea dovuto fuggire in Istria, il Rapicio incensa il capo indiscutibile dei barbari stessi, l'Imperatore d'Austria, camuffato da Cesare, e sentite che cosa gli promette:

O no, buon Rapicio! Per il nostro sangue *che fa l'Isonzo colorato in rosso*, le mura dei Romani saranno in eterno dei Romani e romana sarà Trieste, dove la tua famiglia romana ebbe scampo dai barbari; la *nostra* Trieste, all'a quale tende irresistibilmente le braccia la *Gran Madre Roma!*

Edoardo Canevello





TRIESTE — Piazza S. Giusto. — (Cliché Cav. Nati)

Quello che volevano e.... non avranno

Era Governatore di una città vagheggiata nei sogni e nelle speranze da un popolo che l'anima grande s'era foggata al ritmo del dolore, e del sacrificio nella lunga alterna vicenda dei giorni, degli anni, dei secoli... un buon uomo, buono o cattivo poco importa.

In quel tempo volle visitare la città il giovane figlio di un imperatore il quale scartata a priori la teoria pacifista, fondata sulla fratellanza universale, del mite Saint-Pierre, aveva fatte sue le parole di Caio Mario a Mitridate: *cerca o Re di farti più forte de' Romani o rassegnati ad ubbidire senza far motto.*

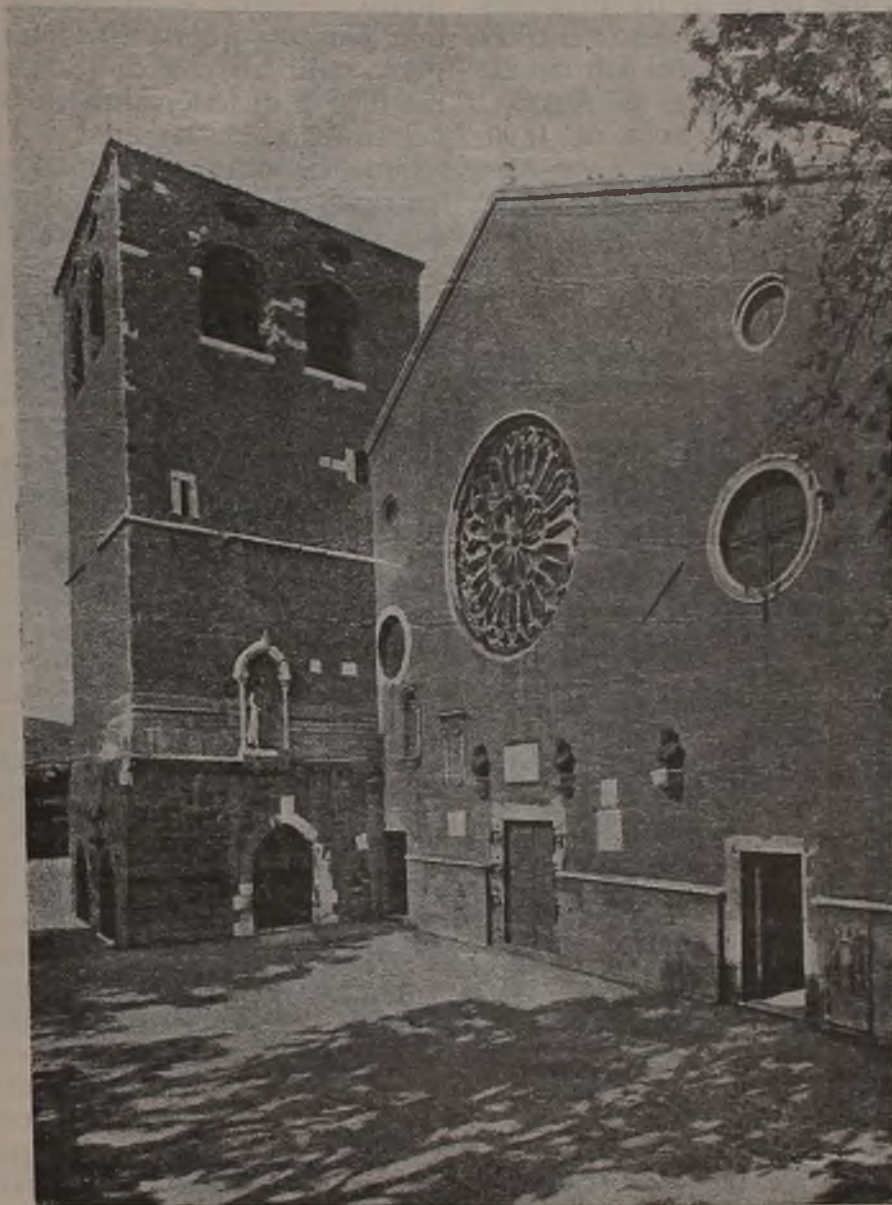
La città accoglieva il giovane principe per mezzo del suo governatore, buono o cattivo poco importa, in nome dell'Austria, a ricordargli nella più squisita forma d'etichetta protocollare che le am-

biziose mire pangermaniste dell'augusto padre e imperatore si sarebbero inevitabilmente spezzate contro la ferma volontà del governo di Vienna di mantenersi per sé Trieste e con Trieste tutte le città dell'Istria e della Dalmazia, da Pirano a Pola, da Rovigno a Fiume, da Fiume a Zara. Istria, Dalmazia? Non sole: anche il Trentino, tutto; contro la infiltrazione pangermanista, Vienna sapeva bene opporre l'odio di razza, e quale razza tenace: la slava, Vienna cui il Mettermich aveva così bene insegnato come si mettono a contrasto razze diverse.

Non passò inosservata a Berlino la parola del governatore di Trieste, imbeccato ben si comprende dal suo governo, e l'imperatore assorbito da quel senso di romanità che ispirò la rivo-

luzione di Francia e creò un Napoleone, ebbe forse la visione precisa di una fine non lontana per la monarchia che osava contrastargli il cammino e limitare la realtà del domani al suo sogno di ieri;

spade, tutti i cannoni, tutta la sua rabbia e la sua libidine di conquista, a raccogliere il primo guanto di sfida, che le venisse gettato da chiunque: non era la sfidante che si valutava più o meno



TRIESTE — Facciata e Campanile di S. Giusto — (Cliché Cav. Nati)

che osava farsi giuoco di una Germania non più addormentata come la vide il cavalier Tännhauser, ritornando dall'Italia, ma pronta, nell'ombra, con tutte le

degni della sfida, ma la sfida in sé stessa per aver pretesto a rovesciare il mondo.

Ma altri nel saluto di quel buon go-

vernatore sentirono più profonda e giusta offesa: tutti quegli italiani dal Trentino all'Adria, che avevano fatta e facevano opera nazionale di preservazione e di tutela, conservando nel cuore e nella mente il pensiero di Carlo Bertolini e Carlo Dordi, due nobili figure di illustri patrioti trentini che in Rovereto nel 1886 fondarono per la custodia del patrimonio italiano nelle terre soggette all'Austria, la Società *Pro Patria* disciolta nel 1890 dalla polizia e ricostituitasi in *Lega Nazionale* a Trieste il 1. Novembre 1891, erano tutti quegli italiani che attorno ad Attilio Hortis, e Riccardo Pit eri, s'erano stretti in un patto di fede, di speranza di sacrificio, ed animavano del più sacro entusiasmo quella *Lega Nazionale* risorta sulla dispersa *Pro Patria* di Rovereto.

Se pericolo c'era per la città ch'ebbe i primi privilegi da Leopoldo IX duca d'Austria nel 1382 e quasi ottant'anni dopo dall'altro austriaco Federico III, privilegi che le furono rispettati anche da Carlo V, non era certo dalla parte degli italiani, quantità negativa nella compagine dell'impero di Francesco Giuseppe.

Non fu quindi la *cortese* allusione, nel saluto di quel buon governatore al giovane principe tedesco, in minima parte nè per il nostro governo, nè per i nostri fratelli soggetti agli Asburgo.

Ita fideliter et firmiter in nostra domus austriaca fide et devotione presterunt... forse ripeteva nel suo castello di Schoembrun il vecchio imperatore con le parole di Federico III pensando ai suoi triestini, ma dimenticando *gli altri* i Pitteri, i Curzi, gli Hortis, i Riccabona...

Dal vallone di Muggia allo scoglio di Duino, su' colli di S. Giusto e S. Michele, la città romana, ascritta alla colonia Papinia, militante coi suoi soldati nella XV legione Apollinare risorgeva nei sogni e nelle speranze, di quei nostri fratelli, e all'ombra del massimo tempio della Trieste pagana, sul colle di S. Giusto dove i concittadini di Lucio Fabio Severo adorarono la trinità capitolina di Giove, Giunone e Minerva,

attesero l'alba della grande giornata.

Non più sulla torre, data al vento, sola, come una grande fiamma la rossa bandiera del Comune che cortese a Venezia il mare e la gloria, e s'appoggiò per aiuto ai Re d'Ungheria e ai Leopoldo d'Austria e ai Bernabò Visconti: non più sola quella bandiera, che s'inargenta dell'alabarda di Sergio pegno di martirio e di fede, alta in sull'antenna del castello che respinse i Turchi e Gerolamo Contarini, ma unita e confusa ai tre santi colori che simboleggiano la nostra pace, la nostra speranza, il nostro amore

Le vie risalenti l'Isonzo verso Predil, le vie attraverso il Carso al valico di Pirc, le vie lungo mare per l'Istria, in Libarnia, le traccie dell'acquedotto che portava l'acqua dalla valle della Lusandra, i resti delle ville e delle terme verso Barcola, ecco tutta una storia, nostra, romanamente superba, su cui il tempo nulla ha potuto, perchè il ricordo non si distrugge, su cui la velenosa rabbia austriaca nulla può, perchè la realtà dei fatti compiuti sono la prova tangibile del più sacro diritto degli italiani.

Il santo stesso protettore della città, il santo che le donne di Trieste pregavano a liberarla da Longobardi, da Slavi, da Unni, è d'origine Romana: S. Giusto il martire di Diocleziano!

Il buon governatore non pensava a tutta questa eredità latina fusa e trasfusa nel sangue dei suoi obbedienti triestini, attraverso i tempi, e la romanità che nel secolo II portò al suo massimo splendore la fedele colonia che ebbe onore di sculture e di fregi nella colonna Traiana, era per quel povero eunuco del pensiero cosa da non curarsi nè punto nè poco.

Ben altri, secondo lui, erano i veri pericoli di Trieste austriaca: non certo le leghe nazionali l'avrebbero tolta al governo di Vienna, al mosaico slavo-semita-czeco-teutono-ungherese!

E poi il buon uomo parlava imbeccato dal suo governo e il verbo di Vienna era per l'ottimo funzionario, il dogma di fede che non si discute.

Considerato da questo punto di vista quel governatore era veramente un.... buon uomo, tanto buono che non gli si potrebbero appropriare i versi di Gabriele D'Annunzio, scritti per l'Unto dello Spielberg, per il... principale di lui:

..... *Ardere*

*vo' il tuo cuor senza tregua
con parole per torce.*

Nel giorno di gloria, nel giorno della

scenderà a radunarsi per la vittoria, il grido di Italia! Italia! varcherà i confini più possente di quello che uscì dalle navi d'Ilio.

Nella confederazione formatasi coi trattati del 1813 disconosciuta l'innegabile sua italianità, Trieste fu inclusa col Trentino nella *Confederazione germanica* e considerata con quella parte integrale della corona austriaca.



TRIESTE — Giardino del Lapidario. — (Cliché Cav. Nati)

gioia più suprema per cui oggi risuonano le valli di grida di dolore e di vittoria e s'arrossano l'acque de' fiumi e le nevi delle alpi contese, tacerà ogni voce di odio verso il vinto: non mai la nostra terra sarà apparsa così bella, fremendo tutta di entusiasmo e d'amore, all'ammirazione dello straniero. e il grido salente su dalle piazze ove il popolo

L'Austria ben comprese le mire tedesche e non tardò a vederne gli effetti nel Trentino dove il pangermanismo si infiltrava con tutti i mezzi, primo, potentissimo, quello del denaro.

E se ne sarebbe disfatta volentieri, come dopo Sadowa quando l'offerse a Napoleone III, offrendolo a noi se l'avessimo aiutata in questa guerra: ma Trieste no!

Trieste era veramente austriaca per Francesco Giuseppe e per il suo governo; romanità, italianità, latinità, tutte romanticherie dei componenti la *Lega Nazionale*, che il vecchio imperatore avrebbe un giorno o l'altro dopo una cura energica di arresti e di processi e d'internamenti, levate di mezzo: eppoi quel sistema di slavizzare, se la parola è permessa, la città, peggio croatizzarla, era un sistema infallibile ciò che non avrebbero potuto fare le spie e la polizia degna erede dei Salvotti e de' Torresani e de' Bolza, l'avrebbe agevolmente compiuto l'odio di razza!

Ricordo qui i primi versi di un sonetto di Riccardo Pitteri, l'anima della *Lega Nazionale*, a proposito della minaccia che incombeva sulle nostre terre

*Cala da' greppi nova gente mista
di costumi e di gerghi, insieme stretta
dal comune desio della conquista
cui l'ubertà delle campagne alletta...*

Ma domani non più! Domani sul colle di S. Giusto le donne di Trieste saliranno a render grazie al Santo martire di Diocleziano come un giorno vi tornarono altre donne per la vittoria di Legnano: getteranno sul maggiore altare i fiori più rossi che avran fiorito i loro giardini, a simbolo della più pura fiamma che alimentò le notti insonni della loro grande speranza, e lì dove ogni pietra parla della grandezza di Roma, ricongiungerà i cuori la coscienza d'essere italiani!

O morti di Custoza e di Lissa sarete vendicati!

Gastone Degli Alberti



Disegni e Cartoline del tempo



L'avvenimento immane, il periodo storico eccezionale, l'ora solenne della Pa-



tria, i sentimenti che nel popolo hanno suscitato le inaudite violenze barbariche, lo smisurato folle sogno del mili-



tarismo teutonico, la bella impresa italica con cui la Patria sguainò generosa la spada



per la conquista dei suoi naturali confini e per l'affermazione della sua sovranità sui mari aperti all'aquila romana, ispirarono

nobilissimi artisti ad opera grafica di generale propaganda patriottica.

Mentre Federico D'Amato, il giovane



e valente architetto che in Francia come in Italia tante belle prove diede del suo ingegno, disegnava i francobolli per l'assistenza alle famiglie dei richiamati e il



biglietto che veniva distribuito sui tram per raccogliere il più modesto obolo alla preparazione civile, altri artisti disegnavano e colorivano cartoline che sono documento geniale dell'anima del popolo nostro, in questa sublime ora della Patria.

Giuseppe Mazzei, pittore egregio, s'ispirava ai versi di Goffredo:

*Non deporrem la spada
finchè sia schiavo un angolo
dell'Itala contrada....*

disegnando una gagliarda figura di bersagliere che muove all'attacco colla bandiera in pugno; la cartolina fu edita dal



Dell'Avo ed ebbe ottimo successo, come pure le cartoline del bravo Rico — edite pure dal Dell'Avo — veramente notevoli per la genialità dell'idea e l'artistica esecuzione.

Ecco il " Pensiero profetico di Giuseppe Mazzini sul confine della nostra Italia „ cartolina seria che rievoca alla mente l'idea prima del Maestro, l'idea fulgida che or s'incammina a divenire realtà radiosa.

Di *Rico* è quell' indovinato " Giuramento degli Alleati „ che rappresenta ufficiali delle nazioni della Quadruplice giuranti la concordia sacra alla vittoria.

Testa di Kaiser s'intitola un'altra cartolina del Carbone ch'è una feroce grottesca caricatura degli elementi infernali

che debbono costituire la suprema mentalità teutonica; un'altra è il *Trofeo di Vittoria*: cioè l'aquila bicipite, che il fiero alpino porta spennacchiata sull'omero, con gesto di eroica compiacenza. E così sia!

Lelo Craffonara, l'acquarellista deli-

zioso, non ha disdegnato dar la sua attività alla cartolina patriottica e dell'opera sua diamo un saggio. (fig. 5)

Terminiamo con un eloquente *alt* del cane sentimentale, di Rico!

Baldo d'Oria



Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. 150.000.000 - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL' ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Montecassini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana - Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Montebianco (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL' ITALIA con due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL' ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL' ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d' Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell' Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL' ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci all' Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI LIBERI all' interesse del 2 1/2 o/o con facoltà al Correntista di disporre:

L. it. 10.000 a vista,

L. it. 25.000 con due giorni di preavviso,

L. it. 50.000 con tre giorni di preavviso,

CONTI CORRENTI DISPONIBILI K all' interesse del 3 o/o con facoltà di versare qualunque somma e di prelevare:

L. it. 3.000 a vista.

L. it. 7.000 con un giorno di preavviso.

L. it. 10.000 con due giorni di preavviso.

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l' interesse annuo:

3 1/2 % da 3 fino a 5 mesi,

4 % da 6 fino a 12 mesi,

4 1/4 % da 1 anno fino a 13 mesi e oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l' interesse del 3 1/4 o/o e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all' interesse del 3 1/4 o/o con facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell' anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca.

Bar, Caffè, Ristoranti, Alberghi,

*se volete dare ai vostri Clienti una
tazza di Caffè veramente eccellente
fate uso del rinomato **Estratto
di Caffè Olandese.***

*Una piccola quantità di estratto
di Caffè Olandese è sufficiente per
dare al Caffè un aroma speciale ed
aggradevole. — L' estratto di Caffè
Olandese dà la maggior economia e
può essere usato in qualsiasi pro-
porzione secondo il gusto.*

S. A. I. O. Jan Wilmink e C.
Piazza Meridiana 4 — GENOVA
con casa ad Amsterdam e Napoli

CLICHÉS



ZINCO - RAME - OTTONE

PER RECLAME: LE PIÙ ECONOMICHE

PER ILLUSTRAZIONI: LE PIÙ PERFETTE

PER CATALOGHI: LA MASSIMA PRECISIONE

≡ PREMIATO STABILIMENTO ≡

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

INCISIONI E FOTOINCISIONI FINISSIME PER CALCOGRAFIE

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,"

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

"ITALIA,"

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD," fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestrina a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,"** — Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi — Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate

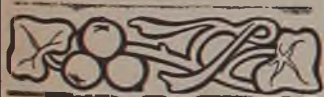


I Cinematografi

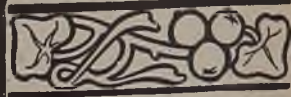
MALAGO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE **Z**



all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETTI & C.

GENOVA

LABORATORIO: Piazza Embriaci, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14

ESPOSIZIONE: Piazza Cinque Lampadi, 65

Agenti generali della Primaria Fabbrica

SCHULZE di Bruxelles. * Deposito di

Lampadi NICO per interni ed esterni

a becco rovesciato a gaz. —————

Agenti per la Liguria dei beccchi brevettati

————— VISSIAUX —————

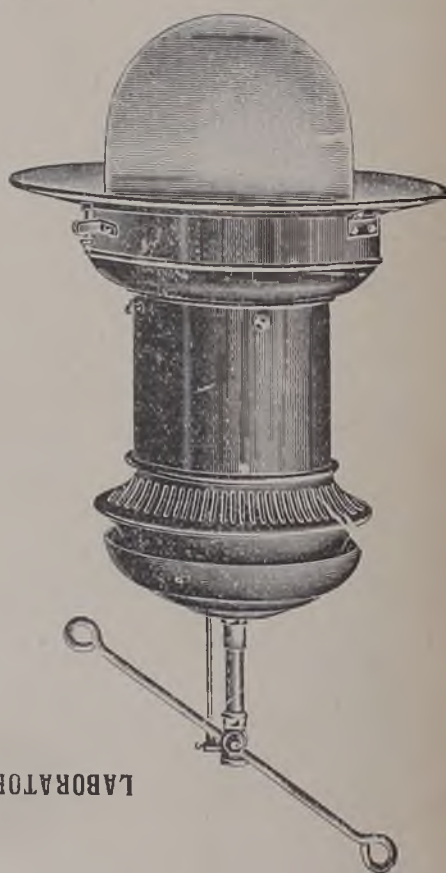
ECONOMIA

LUCE PERFETTA

ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-

zione dei Beccchi ad incandescenza e per le Cucine a gaz.



L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOTIO si consigliano i beccchi rovesciati NICO ad

1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,

a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-

minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

N. 12

Dicembre - Gennaio 1915

LA LIGURIA ILLUSTRATA



Cent. 50

EDIZIONE ANGELO PESCO

MONTE di PIETÀ di GENOVA

ISTITUITO CON DECRETO DOGALE 10 MARZO 1483

RICEVE

Depositi a Custodia

di CASSE - BAULI, ecc.

contenenti valori e documenti

assicurandone il valore

ED AFFITTA

Scompartimenti di Casseforti

(Cassette di Sicurezza)

VICO ANTICA ACCADEMIA, N. 2

in prossimità di Piazza Deferrari

dalle ore 9 alle 17 ½ dei giorni non festivi



TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

coi piroscafi:

DANTE ALIGHIERI
e **"Giuseppe Verdi,"**

con due macchine e con due eliche di circa 16.000
tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia

Cavour e Garibaldi

nuovi, a due macchine e doppia elica, muniti delle
più moderne comodità sia per la prima che per la
terza classe.

Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel
Telefono Marconi ultrapotente

Ufficio a Milano: GALLERIA VITTORIO EMANUELE. Angolo Piazza della Scala.

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori
schiarimenti rivolgersi alla

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40

I vantaggi dell' uso del **Gas**

CUCINA — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi insuperabili per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

RISCALDAMENTO degli APPARTAMENTI — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

ILLUMINAZIONE — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con due *centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi aguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

BAGNO — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

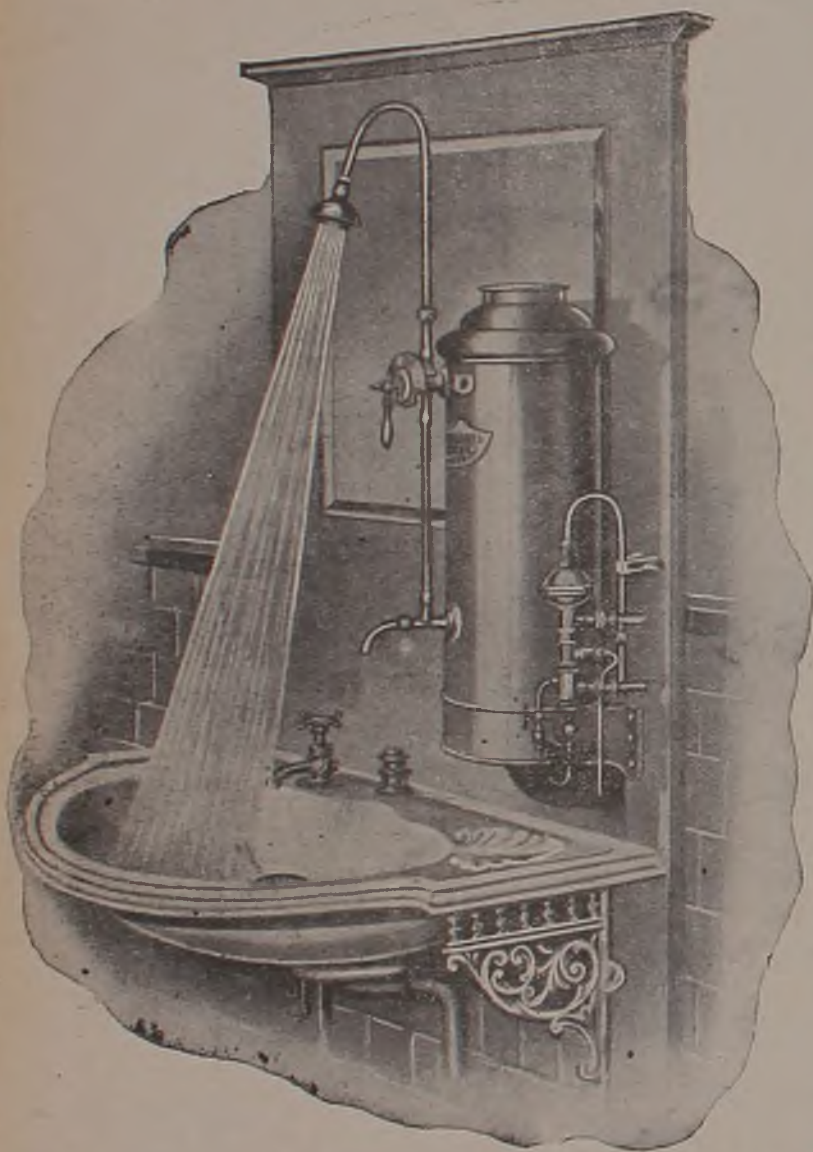
STIRERIA — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il *sostro ferro a gas con riscaldamento*.

IMPIANTI GRATUITI — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione

di una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera,

Caloriferi e cucine in fitto - Qualsiasi impianto si estingue con pagamento rate mensili

Società des GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Bar, Caffè, Ristoranti, Alberghi,

*se volete dare ai vostri Clienti una
tazza di Caffè veramente eccellente
fate uso del rinomato **Estratto
di Caffè Olandese.***

*Una piccola quantità di estratto
di Caffè Olandese è sufficiente per
dare al Caffè un aroma speciale ed
aggradevole. — L'estratto di Caffè
Olandese dà la maggior economia e
può essere usato in qualsiasi pro-
porzione secondo il gusto.*

S. A. I. O. Jan Wilmink e C.
Piazza Meridiana 4 — GENOVA
con casa [ad Amsterdam] e Napoli

"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

ALFONSO LAZZARI	Jacopo Ruffini poeta.
JACOPO RUFFINI	Addio a Bavari (inedita).
P. LINGUEGLIA	Lomellini, Torrazza & C.
AMEDEO PESCIO	Enrico Foce.
.	Pietro Chiesa.
ARISTIDE GARNIER	Canti vani.
RICCARDO PITTERI	Per il Petrarca.
VINCENZO F. MOLLE	San Pietro di Varatella.

CRONACA E VARIETÀ'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del "SUCCESSO,"

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. **15-89**

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. **59-13**

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



Dicembre-Gennaio
1915-1916

**la Signoria
Illustrata**

Anno III, Num 12

JACOPO RUFFINI POETA

Jacopo Ruffini, benchè si fosse dedicato con passione agli studi della medicina, conseguendo la laurea nell'Ateneo genovese il 22 giugno 1829 (1) aveva sempre conservato un vivo amore per le lettere e per la poesia.

Le attitudini letterarie erano comuni del resto nella famiglia Ruffini; e Jacopo, come i suoi fratelli maggiori Ottavio e Carlo, e i minori Giovanni - l'autore del *Dottor Antonio* - e Agostino, aveva fin da giovinetto bruciato parecchi grani d'incenso sull'ara delle vergini Muse.

L'educazione prevalentemente umanistica che si impartiva in quei tempi alla gioventù, aveva favorito in lui le innate tendenze poetiche.

Come i suoi fratelli, aveva passato gli anni della fanciullezza lontano dalla famiglia, a Taggia, affidato alle cure dello zio paterno - il canonico Carlo Domenico Ruffini. A Taggia aveva appreso i primi rudimenti del Latino dall'abate Tommaso Anfossi; poi era passato a Genova, alle scuole del *Collegio Reale* tenute dai padri Somaschi, e nel corso di Rettorica aveva avuto due valentissimi insegnanti: il Padre Bartolomeo Rivara, professore di *Eloquenza*, e il sarzanese Giacomo Lari, dell'Università di Genova, professore di *Poetica* latina e italiana (2).

(1) Biblioteca Universitaria di Genova - *Manoscritti provenienti dalla Segreteria dell'Università*. - Documenti riguardanti Jacopo Ruffini - Inserto N. 3.

(2) Cfr. A. LAZZARI. *Una biografia inedita di Jacopo Ruffini scritta dal fratello Ottavio*, in *Rivista d'Italia*, Settembre 1909.

Il 25 agosto 1819, nell'accademia di Poesia, che - secondo la consuetudine - si teneva al Collegio Reale in occasione della solenne distribuzione dei premii, Jacopo, che aveva poco più di quattordici anni, declamava un suo componimento in trentanove ottave intitolato: "*Difesa di Siracusa e morte di Archimede*".

Il poemetto era opera originale dell'allievo; ma la paterna sollecitudine del professor Lari (il Lanzi del Lorenzo Benoni) aveva raddrizzato qualche verso un po' zoppicante e sostituito qualche altro che non sonasse troppo armoniosamente tra quelle forbite ottave, che arieggiavano il classico stile della *Gerusalemme Liberata* (1).

E' facile immaginare gli applausi frenetici che dovettero salutare il giovinetto poeta in quella nobile accolta di spettatori, a cui conferiva maggior solennità la presenza dell'Arcivescovo, del Governatore militare e del Presidente del Senato genovese!

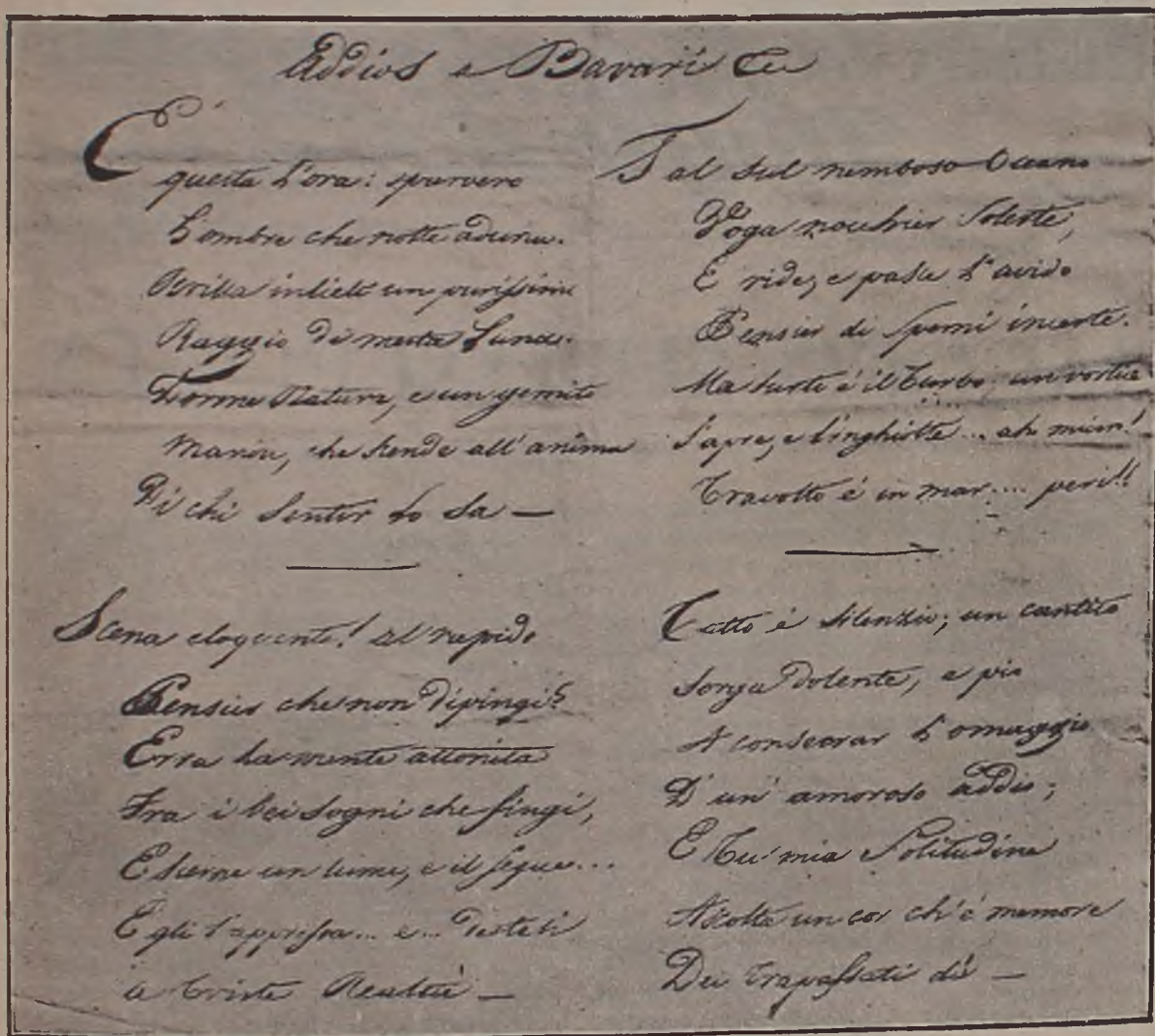
Jacopo frequentava ancora i corsi universitari, quando, tra il 1827 e il '28, arse accanita la lotta tra *classicisti* e *romantici*; lotta che anche a Genova fece scorrere torrenti d'inchostro. Due scuole erano scese in lizza una contro l'altra armata: da

(1) Questo componimento poetico, ricopiato di mano di Eleonora Ruffini, con un frammento di minuta autografa di Jacopo e i versi proposti per la correzione dal prof. Lari, si conserva nell'Archivio Ruffini di Taggia, del quale è proprietario il signor Agostino Berenger, erede di Giovanni Ruffini.

una parte i paladini dell'autorità, che giuravano sul verbo di Aristotele e di Orazio e credevano che l'arte avesse coi classici raggiunto le colonne d'Ercole; dall'altra i campioni della libertà, che avevano fede nel progresso dell'ingegno umano, e giudicavano che il genio non avesse altra legge che sè stesso, e che la natura fosse la sola ed eterna sorgente del vero e del bello. Le contese letterarie preludevano allora alle più ardue lotte politiche, che maturavano nei tempi nuovi.

abbandonò le spoglie accademiche del classicismo scolastico, ed accettò gli spiriti nuovi e le nuove forme del Romanticismo. Egli era poeta nell'animo: poeta nell'alta idealità delle aspirazioni, poeta nella delicatezza del sentimento, poeta nella esuberanza dell'entusiasmo e nella febbre ardente dei sogni.

Quando Mazzini, un anno dopo la tragica fine dell'amico, meditava di comporre, ad esempio e conforto della gioventù italiana, una Vita di Ja-



Autografo dell' « Addio a Bavari »

Fol. D. Carbonetto Sanremo

Jacopo, e con lui il suo grande amico Gius. Mazzini, che aveva imparato a conoscere all'università e a cui lo legavano il comune amore alle lettere e alla poesia, il gusto delle escursioni botaniche e più di tutto "gli istinti affini del core", si schierò sotto il vessillo del Romanticismo e partecipò con ardore alle prime battaglie in favore della nuova scuola. L'esempio fu seguito da una falange di giovani intelligenti e generosi, che dovevano essere i primi araldi della libertà italiana.

Il discepolo del prof. Lari fece come tanti altri:

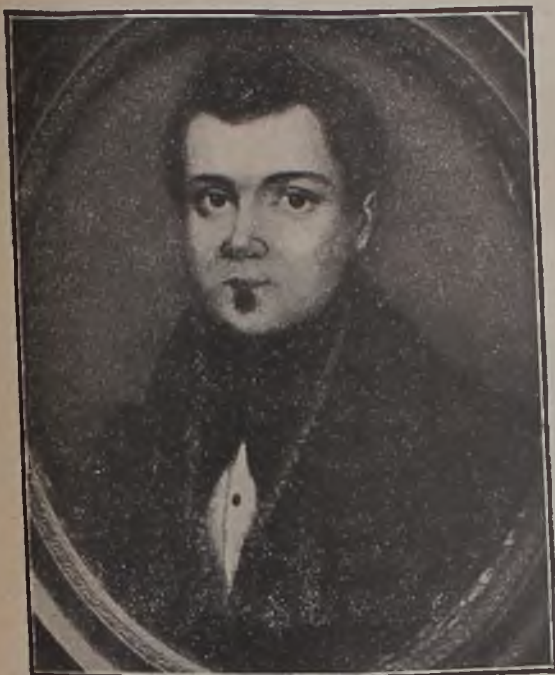
copo, richiese alla madre di lui lettere e scritti originali del figlio, in cui egli rivelasse "l'anima sua e i suoi dolori" (1). Eleonora Ruffini gli inviò allora "pochi frammenti di lettere... e qualche strofa di una canzone" (2): l'eletta donna

(1) MAZZINI, *Opere*, Edizione nazionale. Vol. X (3.º dell'Epistolario) p. 132.

(2) Cfr. MAZZINI, *Opere*, Ed. cit. Vol. XIX (9.º dell'Epistolario) p. 173 - Lettera di Mazzini a Eleonora Ruffini, Londra 24 Giugno 1840.

vedeva e amava il poeta nel giovane medico che già levava bella fama di sè.

Le circostanze avverse e le peripezie dell'esilio non permisero a Mazzini di colorire il suo primitivo disegno, e solo dodici anni dopo, a Londra, egli pubblicava nel *People's Journal* del maggio 1846 un profilo biografico di Jacopo, in cui la figura del martire è idealizzata e quasi elevata a simbolo.



Ritratto inedito di Jacopo.

L'archivio dei fratelli Ruffini, che si conserva a Taggia e che fu da me recentemente ordinato, mi ha schiuso tra i suoi tesori inediti una bella lirica di Jacopo (forse la "canzone" inviata da donna Eleonora) che si intitola *Addio a Bavari*.

E' un'ode romantica di intonazione prettamente sentimentale, ispirata a una dolce melanconia, modellata sul metro manzoniano del *Natale* e del *Cinque Maggio*, che allora correvano trionfalmente l'Italia.

Fu scritta certo tra il 1829 e il 1831 a Bavari, dove Donna Eleonora, per rimettersi da una grave malattia sofferta, andò per qualche anno a passare l'estate in campagna.

Bavari, minuscolo villaggio situato in collina tra valle Sturla e la valle del Bisagno, a circa quindici chilometri da Genova, ha una storia nella vita dei Ruffini. Nel *Lorenzo Benoni* Giovanni ce ne lasciò una vivace descrizione, in cui aleggia un senso di nostalgico rimpianto. "Avevamo — egli scrive — preso in affitto una casetta a *San Secondo* (così egli chiama Bavari nel suo romanzo), una delle molte vallette, nelle quali si dirama la magnifica valle del Bisagno. Bello e aprico era il luogo, verde come lo smeraldo, e

silenzioso come una vergine foresta del nuovo mondo.

La casa era non grande, ma pulita e comoda: la veduta dalle finestre, sebbene circoscritta, era veramente bella. Un'estesa prateria, animata da mandrie che pascolavano tranquillamente facendo sentire il tintinnio dei loro campanelli, si stendeva davanti, e dagli altri tre lati si alzava una cinta di rigogliosa vegetazione. Giù in fondo alla prateria scorreva un torrente, cavalcato da un pittoresco ponte di legno. Di là da quello si alzava una lunga fila di annosi cipressi, dietro alle cui estremità sorgeva la canonica e la modesta chiesa del villaggio col suo svelto campanile, sporgente sopra gli alberi circostanti, come per sorprendere le prime rosee tinte del sole nascente. La bellezza di questo piccolo paesaggio consisteva tutta nel suo carattere affatto pastorale. La casa era protetta contro i venti settentrionali dal monte Fasce, che le rimaneva alle spalle, e la cui ricca vegetazione cominciava a colorarsi dalle calde tinte autunnali " (1).

A destra della casa, a duecento passi circa, sorgeva una selvetta, " la cui bruna massa sola rompeva l'uniformità della verdeggiante prateria " (2). In quella selvetta ombrosa e fresca doveva svolgersi una scena culminante del *Lorenzo Benoni*, quella in cui *Lilla* compare improvvisamente innanzi a *Lorenzo* in abito da ammazzone, col frustino e le pistole. Verità, o fantastico travisamento di un episodio d'amore? E fu Giovanni, il freddo, riflessivo, caustico Agostino, l'eroe di questa avventura, o non piuttosto l'ardente, appassionato, geniale fratello minore Agostino? Non so: ma ad Agostino, il 13 maggio 1833, il giorno stesso dell'arresto di Iacopo (curiosa coincidenza!) la bella marchesa Laura Di Negro Spinola inviava un esemplare della *Divina Commedia*, in sedicesimo; e sul frontispizio del primo dei due volumetti, di che l'opera è composta, scriveva colla sua minuta calligrafia di donna nervosa queste parole: " *Ad Agostino Ruffini - l'amica sua Laura Spinola offre - Possa la lettura di quel - Divino renderle (sic) men' amara la solitudine, e quando - il suo pensiero si poserà - su quest'infortunio e sapienti carte - si raccomanda d'un ricordo* ". E sull'altro tomo: *Ad Agostino Ruffini - L'amica Laura invia - questo volumetto in pegno di quell'amicizia - immensa che le (sic) professa* (3).

(1) Capitolo XXII.

(2) Capitolo XXVIII.

(3) Il primo tomo contiene l'*Inferno* e i primi diciotto canti del *Purgatorio*; il secondo comprende i canti rimanenti del *Purgatorio* e il *Paradiso*. L'opera fu edita a Londra, negli anni 1822-23, presso C. Corall, a spese di G. Pickering, 31 Lincoln's Inn Fields.

Il prezioso cimelio si conserva nell'Archivio Ruffini di Taggia.

In una lettera di Agostino Ruffini all'amico fedele Cesare Grillo, in data di Marsiglia, 29 giugno 1833, leggiamo queste parole: " Abbi cura del mio Danticello; mi viene da lei; m'è quindi troppo prezioso ". La lettera fu pubblicata dal Faldella in *Risorgimento Italiano*, Fasc. I.º (1908) pag. 81.

A un miglio di distanza, in basso, e precisamente a San Desiderio di Bavari, situato sul torrente Sturla, si vede ancora la villa di *Posalunga*, abituale dimora estiva della famiglia Mazzini. L'autore del *Lorenzo Benoni* la rievocava nella sua fantasia: "Eccola là, dietro la chiesa sulla pendice che le sta dirimpetto, quella casa bianca con persiane verdi! Noi la distinguiamo benissimo dalla finestra attraverso gli alberi; quello è il casino di *Fantasio* (Mazzini)!",

E ricordando il ritorno a Bavari nel 1831, dopo che Mazzini — il *Pippo*, come lo chiamavano nell'intimità — aveva preso la via dell'esilio, Giovanni melanconicamente esclamava: "Com'era cambiato *San Secondo*!... *Fantasio* non c'era più... Là sul pendio della collina sorgeva sempre quella

trice devota di Donna Eleonora, sempre pronta al sacrificio ove si trattasse di compiere un'opera buona, come fosti ingenerosamente calunniata da quel Giovanni, che pure in uno slancio di riconoscenza ti chiamava, nel novembre del 1834, "un angelo", e "una santa!", (1)

Lilla è innocente del sangue di *Lorenzo Benoni*, di cui non fu mai l'amante: lo proclamò pubblicamente quell'anima onesta e sdegnosa che fu Federico Campanella — compagno di cospirazione e intimo di Giovanni Ruffini — in una recensione del *Benoni* comparsa nell'*Italia e Popolo* del 17 - 18 giugno 1855. I fatti andarono ben diversamente: non vi fu ferita; non vi fu convalescenza. Giovanni Ruffini avrebbe dovuto sostenere un duello per ragioni politiche,



San Desiderio di Bavari. — Fot. Guarneri - Lastra Cappelli.

palazzina bianca con le persiane verdi, la cui sola vista mi metteva in altri tempi la gioia nel cuore. Come allora mi pareva un'altra! come vuota e malinconica! „ (1)

E ancora la grata visione di Bavari ritorna, quando *Lorenzo* va a passare colà i giorni della sua convalescenza, dopo la ferita riportata nel famoso duello alla pistola, provocato da *Anastasio* per vendetta di *Lilla* (2).

Povera Lilla, vezzosa libellula dalle ali iridescenti e dal cuor d'oro, sorella spirituale dei Ruffini, pietosa soccorritrice dei profughi, conforta-

e non già per colpa di Lilla: andò sul terreno, ma lo scontro non ebbe luogo perchè l'onore fu proclamato salvo da ambe le parti. Tra i padrini di Giovanni vi era anche Federico Campanella: quanto ad *Anastasio*, egli è un personaggio immaginario, inventato di sana pianta dall'autore (2).

(1) Lettera di Giovanni alla Madre, 4 novembre 1834, inedita nell'archivio Ruffini.

(2) Così Federico Campanella nell'articolo citato. Egli, facendosi interprete del disgusto che dovettero provare Mazzini e i suoi amici per gli episodi di cui *Lilla* è protagonista nel romanzo, scrive queste amare parole: « Dio ti perdoni il peccato di *Lilla*, o *Lorenzo*; è brutto assai! »

Su *Laura Spinola*, vedi il bello studio di Amedeo Pescio (con un ritratto inedito), inserito nella *Liguria Illustrata*, A I, fasc. 1.º

(1) *Lorenzo Benoni*, Cap. XXVIII.

(2) *Benoni*, Cap. XXXI.

L'amore dell'effetto ha trascinato il romanziere — e questo è logico; ma il fratello di Iacopo e di Agostino Ruffini ha lanciato un'accusa immemorata contro la memoria di una eletta gentildonna nota a tutta Genova — e questo non fu nobile. Ma se a Bavari non vi furono probabilmente scenate melodrammatiche e neppure convalescenze di feriti in duello, colà germinò a poco a poco e prese consistenza la prima idea della *Giovine Italia*. Nelle conversazioni coi suoi intimi Iacopo e Giovanni, Giuseppe Mazzini apriva il suo pensiero e parlava con foga appassionata della necessità di un'associazione nazionale, simile all'*Etéria* greca (1), che abbracciasse tutte le provincie italiane e iniziasse il risorgimento politico della penisola. L'idea unitaria era nuova, e il giovine pensatore la vedeva coll'occhio profetico sorgere luminosa sull'orizzonte, recando i nuovi fati d'Italia. I mot regionali del '31, falliti miseramente per mancanza di coesione, dovevano confermare coi fatti la verità della concezione mazziniana.

Quanti fervidi sogni, quanti piani fantastici, quanti virili propositi espressi dai tre giovani nelle loro passeggiate sul monte Fasce, di cui Agostino, in una lettera a Federico Rosazza, descriveva, collo stile dell'*Ortis*, gli effetti di luce al tramonto! (2)

Gli onesti svaghi della campagna e della caccia si intramezzavano alle accese dispute, ove la parola immaginosa e fascinatrice di Mazzini, svelando gli arcani del futuro, additava la Terra promessa lontana.

Giovanni ha ricordato nel *Benoni* la vita a Bavari di quella triade giovanile, così unita in un'intima comunione di spiriti.

" Qualche volta — egli scrive — toccava a noi salire da *Fantasio* di buon mattino, armati di fucile, per cacciare nei vigneti circostanti alla collina. Oh! come era deliziosa quella collina con la sua aria dolce, tutta impregnata del profumo di mille fiori silvestri, e con la sua magnifica veduta del porto e della città di Genova, la su-

perba! Spesso, dimentichi della caccia, passavamo ore ed ore in silenziosa contemplazione, mentre le nostre anime sulle ali di vaghe ma dolci aspirazioni, s'inalzavano come le lodolette, che levandosi quasi disotto ai nostri piedi, spiccavano in alto il volo e andavano a perdersi nell'azzurro del cielo " (1).

Anche Mazzini, scrivendo alla madre dal suo rifugio svizzero, nel gennaio del 1836, le narrava un bel sogno vagheggiato nell'esilio, quello cioè di riunirsi colla famiglia e coi Ruffini a Grenchen (Grange), e ivi passeggiare, conversare e leggere, " facendo insomma rivivere Bavari, che — aggiungeva — non dimentico, pur troppo, non poter più rivivere com'era " (2).

La visione del verde paesaggio di Bavari, la pace di quella vita campestre, i giocondi spettacoli della natura, le immagini ridenti, fluttuanti nell'aria come atomi di polvere in un raggio di sole, informano la bella lirica di Jacopo, tutta intessuta di cari ricordi e di mesti rimpianti.



Casa dei Ruffini a S. Desiderio. — *Lastra Cappelli*.

L'ode a Bavari è accompagnata da una lettera scherzosa a Donna Eleonora, in cui vediamo Jacopo nei suoi rapporti colla madre adorata, che sapeva essere l'affettuosa confidente dei figliuoli e insieme la buona amica dei loro amici. Il poeta romantico dal melanconico sorriso e dalla lagrima all'occhio, il cospiratore meditabondo, diventa un lepido umorista. In casa Ruffini del resto fioriva l'arguzia, e non solo Giovanni aveva uno spirito fine, ironico e mordace, ma anche Agostino, al-

(1) L'*Etéria*, a cui si deve la liberazione della Grecia dal giogo turco, fu fondata nel 1816. Anima di essa furono il poeta Giorgio Lasanis e Alessandro Ypsilanti.

(2) La lettera fu pubblicata da G. Faldella nella *Rivista storica del Risorgimento*, Vol. I o (1895-96) fasc. 9-10. E' in data del 26 agosto 1830.

Parlando della villeggiatura di Bavari, Agostino scrive: «... Verso sera si gode in modo stupendo del tramonto del sole; e fra le altre cose v'ha un bellissimo effetto d'un riflesso della luce solare, che indora già e là il monte Fasce, mentre i monti circostanti sono già sepolti dalle tenebre etc. ».

(1) *Benoni*, Cap. XXII.

(2) MAZZINI, *Opera*, ed. cit. Vol. XI (4. o dell'Epistolario), pag. 214.

l'occasione, sferrava il giambo caustico e pungente.

Nella sua lettera, dice Jacopo che avrebbe voluto dedicare la sua "canzoncina" alla signora *Marina*, come a colei che aveva il titolo di "signora di Bavari".

E' chiaro che si parla qui di Maria Mazzini, la madre del *Pippo*, la quale, come proprietaria della villa di Posalunga, doveva essere una delle persone più autorevoli di Bavari. Forse era essa che aveva consigliato all'amica Eleonora Ruffini di andare a respirar l'aria balsamica in quel paesello a lei caro.

E due altre figure secondarie ci appaiono nello sfondo, di cui è menzione nella lettera di Jacopo: Caterina e Ramorino.

Caterina è la vecchia e fedele domestica di Donna Eleonora, ricordata anche nel *Benoni*: in casa la chiamavano *Cattainin*, ed era vedova di Stefano Paravagna.



Fot. Guarneri

Lastra Cappelli

Casa di Mazzini a Posalunga.

Ramorino non è altri che il dottor Emanuele Ramorino, genovese, compagno di studi e amicissimo di Jacopo, medico colto e valente, segnalatosi durante le epidemie coleriche del 1835 e del 54. Egli era molto affezionato a Jacopo, e David Chiossone, in un cenno necrologico che di lui scrisse nella *Gazzetta di Genova*, narrava: "Noi ricordiamo che più volte l'amico nostro ebbe a parlarci del giovane patriota, e le sue calde e commosse parole furono sempre interrotte

da profondi sospiri e da lagrime, imperocchè egli avesse amato in Ruffini non pure l'elettissimo ingegno e l'animo gentile, ma l'uomo che aveva consacrato studi, affetti, speranze alla emancipazione della sua patria" (1).

Ed ecco la lettera e l'ode di Jacopo, che oggi vedono per la prima volta la luce.

Jacopo Ruffini alla Madre.

Bavari, 30 Ottobre [1831 ?]

Carissima Madre,

Mi è sommamente rincresciuto doverti mandare Caterina colle mani vuote, ma come fare? Castagne non se ne trovano ancora di veramente buone e belle, e l'altra frutta è qui da gran tempo finita. Mi riserbo a mandarti qualcosetta quando te la spedirò definitivamente, e non istarò molto a spedirtela, giacchè anch'io mi era proposto di volerla costì per l'arrivo dei viaggiatori. In verità ch'io godo quando tu mi dici non esservi pesce in Chiappa (1), perchè son certo che se non ve ne è tu non ne puoi comprare, che non comprandone non ispendi, che non ispendendo, il denaro ti resta, e che restando puoi rivolgerlo a cose infinitamente più utili d'un lussuoso (*sic*) pescivago banchettare.

Mandami un tantin di carta, perchè ne manco affatto. Remorino (*Ramorino*) sta bene e m'impone di farti gradire i suoi più rispettosi omaggi. Vedi bizzarra! La facilità con che ti sei accomodata a far senza delle mie poetiche produzioni mi ha ridestato l'estro venereo, e facendo crescere la corda magna,

(1) *Gazzetta di Genova*, 1864, n. 74. Debbo questa notizia alla cortesia del cav. Achille Neri.

Emanuele Ramorino, nato il 3 novembre 1803, morì il 23 marzo 1864.

(1) E' l'antica pescheria di Genova. Era così detta dalle tavole di ardesia (*clapa*) ove si vendevano i pesci.

mi ha invitato al canto. Ti trascrivo adunque qui dietro alcune strofette estratte dal mio durissimo e sonnacchioso cervello a forza di trapani e tirabussoni. Io pensava dedicarle alla signora Marina, perchè avendo essa il titolo di *signora*

di Bavari, a niuna meglio di lei andava consacrato l'*Addio a Bavari*, che così s'intitola la mia canzoncina.

Leggila, e poi segnami se debbo o no passare alla Dedicata.

Addios (*sic*) a Bavari

E' questa l'ora : sparvero
L'ombre che notte aduna.
Brilla in cielo un purissimo
Raggio di mesta luna.
Dorme Natura, e un gemito
Manda, che scende all'anima
Di chi sentir lo sa.

Scena eloquente ! al rapido
Pensier che non dipingi ?
Erra la mente attonita
Fra i bei sogni che fingi,
E scerne un lume, e il segue...
E gli si appressa... e... destasi
A triste realtà.

Tal sul nemboso oceano
Voga nocchier solerte,
E ride, e pasce l'avidio
Pensier di spemi incerte.
Ma surto è il turbo ; un vortice
S'apre, e l'inghiotte... ahi misero !
Travolto è in mar... però !!

Tutto è silenzio ; un cantico
Sorga dolente e pio
A consacrar l'omaggio
D'un amoroso addio ;
E tu, mia solitudine,
Ascolta un cor ch'è memore
Dei trapassati dì.

Plauda dall'alto un Genio
All'estro che m'ispira ;
Scendan l'aure volubili
Al suon di mesta lira,
E intorno intorno spandano
Con eco lamentevole
I tristi miei sospir.

Oh quante mi si affollano
Dolci memorie al core !
Quanto alternar di giubilo,
Di follia, di dolore !
Queste care reliquie
Non funestate, o torbidi
Pensier d'un avvenir.

Valli, campagne, placidi
Riposi, ombre gradite,
Dell'amico, dell'ospite
L'ultimo vale udite.
E tu, Eco amorosissima,
Itera con un gemito
Quel suon che non è più.

Addio, mie selve, rapidi
Monti, dirupi, addio ;
Addio boschi, addio limpide
Acque del fresco rio ;
Addio, dolcissim' aura
Agli egri spirti balsamo
D'immanchevol virtù.

Ti lascio, o solitaria
 Boschereccia mia stanza,
 Ma, di me parte, restano
 Teco Desio, Speranza.
 Ti lascio e torno al vortice,
 Ai crucj (*sic*), alle inquietudini
 D'incresciosa città.

Ascondi, ascondi, o tacita
 Luna, l'argenteo corno.
 Addensatevi, o tenebre,
 Tutte a me intorno intorno;
 Cingetemi, copritemi,
 Ch'io non vegga le traccie
 Di mia felicità!

Fuggite, o care immagini
 Di mia campestre vita,
 Solo al dolor lasciatemi
 Dell' amara partita;
 Che troppo grave è al misero
 Riandar la memoria
 D'un ben che più non è!

Cangia così l'instabile
 Scena con veci eterne,
 Così quaggiù succedonsi
 Lacrime e gioie alterne:
 Così nell' ingannevole
 Mondo s'aggira e s'agita
 L'uomo, nè sa perchè!

Folle! affrena le smanie
 D'indocili speranze:
 Felicità è fantasima
 Di sognate sembianze.
 Tu segui un'ombra... destati...
 M'odi... che parlo? Il misero
 Dorme, e segue a sognar!

Anch' io sognai!... Ma placido
 Scese l'inganno al core.
 M'illuse un ineffabile
 Aureo sogno d'amore.
 Perchè, perchè, malefica
 Larva dall'ali gelide,
 Mi venisti a destar?

Ma spunta l'alba; un fremito
 Sento tra fronda e fronda.
 Traggi, Lira, il più flebile
 Suono che in te s'asconda;
 E in metro soavissimo
 Saluta il dì che nascere
 Vedrai, ma non morir.

Voi, preziose ed ultime
 Ore che mi restate,
 Deh! il volo rapidissimo
 Per poco soffermate!
 Ch'io possa all' aure, all' acque,
 All'erbe, ai fior commettere
 Un altro mio sospir.

Addio, mie selve, rapidi
 Monti, dirupi, addio.
 Addio, boschi, addio limpide
 Acque del fresco rio.
 Addio, benefic' aura
 Che spiri i dolci effluvi
 Di santa libertà!

Quando degli anni gelidi
 Fia che m'agghiacci il verno,
 Quando, nud'ombra e polvere,
 Dormirò sonno eterno,
 Spira, o bell' aura, e il gemito
 Dell'amoroso sibilo
 Forse mi sveglierà.

Addio. *Evviva.*

Troppo presto volarono i giorni felici di Bavari. Nel novembre del '32 moriva di consunzione Fortunio, l'ultimo dei figli maschi di Donna Eleonora, e nella notte del 13 maggio 1833 Jacopo era arrestato. Forse al povero prigioniero, rinchiuso nella breve muda dello *Scalinetto*, nella Torre di Palazzo Ducale, tornarono allora a mente la collina di Bavari e i boschetti, e monte Fasce dorato dal sole, e i torrentelli dalle limpide acque, e l'aria pura che spirava

i dolci effluvi
 di santa libertà!

Le rivelazioni del suo amico dottor Castagnino lo colpirono al cuore: rimase esterrefatto; disperò di sè e degli uomini, e si aprì le vene con una lamina di ferro strappata alla porta della prigione. Come Jacopo Ortis, egli soggiaceva sotto il peso della tragica delusione e del tradimento, e si immolava, incontaminato, sull'altare della patria.

Alfonso Lazzari

LORENZO DEL CAMPO

UNO DEI MILLE



Un povero pescivendolo, un lavoratore ottuagenario che aveva un passato di Eroe, che aveva dato alla Patria le più belle energie della giovinezza gagliarda, gli entusiasmi dell'anima semplice e generosa.

Lorenzo Delcampo, detto *il Licce*, combatté con Garibaldi tutte le battaglie per la liberazione delle Due Sicilie (1860-1861). Nel 1866, arruolato nel 1.º Battaglione Bersaglieri, fu nel Tirolo e si distinse a Ponte Caffaro e a Bezzeca.

Nel 1867 faceva parte del 2.º Battaglione dei Carabinieri Genovesi; fu all'assalto di Monterotondo e a Mentana.

Quando la Patria poté rinunciare al suo braccio, l'eroe tornò in Pescheria, alle "boghe", alle "aragoste", senza chieder nulla: con semplicità romana.

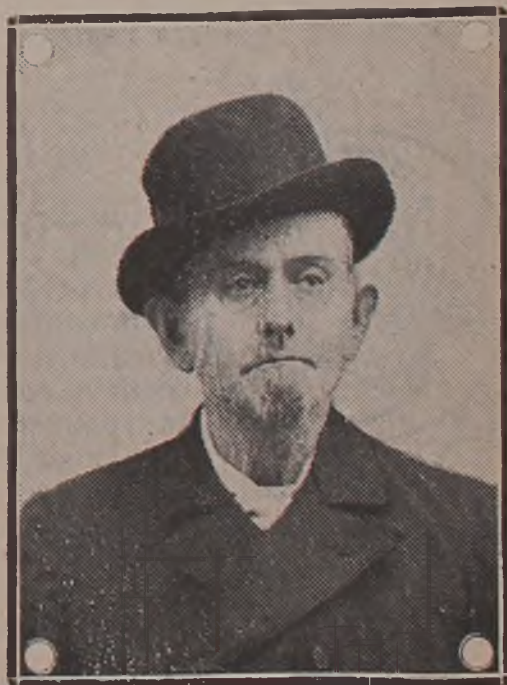
Gloria a Lorenzo Delcampo.

MICHELE BERTAMINO

Piccolo, vegeto, col moschettino rado sotto la bocca arguta; rivedo colla memoria il buon oste patriota di Vico Vegetti. Era stato un fervente patriota suo padre Domenico, ed egli — Michele — un buon soldato, un ottimo marinaio. La modesta osteria di Vico Vegetti reca in fronte un ricordo di gloria: — *In questa casa - ospiti cari del Patriotta Domenico Bertamino - tennero segreti convegni - gli ardimentosi ordinatori - della leggendaria Spedizione dei Mille - che - Duce Giuseppe Garibaldi - le regioni italiane soggette ai Borboni - nel 1869 - restituiva alla Gran Patria risorta - La Società Democratica Balilla - addì 11 Giugno 1891 - poneva.*

Michele Bertamino era nato 86 anni or sono a Bonassola. Fu marinaio nella prima gioventù e come marinaio dei Reali Equipaggi, navigò dal 1849 al 1853 sulla fregata *San Giovanni*, sul brick *Staffetta*, sulla corvetta *Aquila*. Negli anni 1854-1855 l'*Aquila*, tornata in Italia, prese parte alla guerra di Crimea e quindi il Bertamino venne congedato marinaio di prima classe.

Tornò modestamente all'esercizio paterno, e dopo una vita di lavoro e di generosi sentimenti, si è spento colla serenità dei giusti.





Lomellini - Torrazza & C.



il suo nome scritto un po' dappertutto : sui sacchi, sui carri, sui cartelloni affissi ai muri delle vie, sulle insegne delle botteghe che col titolo di filiale o depositi

hi fu a Genova sulla fine del secolo scorso ha dovuto conoscere in qualche modo questa ditta commerciale, non fosse altro che per aver visto

erano disseminate in tutti i quartieri della città. Inoltre se domandavate al primo incontrato in Banchi, sulle calate, negli uffici portuarii, la risposta era uno sguardo meravigliato di pietà canzonatoria come se a un letterato domandaste chi era Torquato Tasso o Vincenzo Monti.

— O lei è forestiere, o non s'intende di queste cose ! Non sa che Lomellini & Torrazza hanno un commercio di milioni e milioni e che son proprietari di cinque bastimenti per i trasporti dei loro grani ?

Fu un tempo, che due terzi del frumento che arrivava da Odessa a Genova

erano suoi, ora colla concorrenza talvolta necessaria, talaltra nefasta, e colla invasione dei capitali tedeschi quella proporzione non regge più. Ciò non toglie che i signori Lomellini-Torrazza & C. da soli non lavorino in commercio quanto parecchi grossi mercanti messi insieme.

I capi della ditta erano il signor Marchese Domenico Lomellini, il cav. Paolo Ambrogio Torrazza, più una piccola compagnia di vecchie famiglie genovesi che vi concorrevano col loro denaro. Si calcolava che il capitale investito nel commercio fosse oltre i cento milioni.

Gran movimento in questa città di Genova e specialmente nei pressi del porto dove la gente pare che abbia la febbre del lavoro, dove è un inseguirsi rapido di persone che hanno poco tempo da chiacchierare, un urtarsi, un salutarsi passando, un parlarsi prima dell'incontro e dopo, senza sostare un momento. E' uno spettacolo che piace e dà un concetto grande. Ma chi non ha visto il via vai dei carri avanti ai depositi d'una gran ditta in giorno d'affari e non ha passato qualche ora nei grandi *scagni* della Superba, non ha un'idea di quel che sia la vita commerciale di una primaria società genovese. Esagero forse se dico che bisogna aver la testa conformata in un modo speciale, le orecchie d'una resistenza fuori della regola comune, la voce eccezionalmente robusta e alta, gli occhi dappertutto, le gambe instancabili per resistere per qualche ora a simile genere di vita?

Che dire di coloro che vi passano le giornate intere? E non è da credere che i capi dell'azienda, se anche non si trovano in quella ressa, abbiano meno da fare. Informatevi alla posta che bagatella di corrispondenza arrivi loro giornalmente; e non si tratta davvero di cartoline illustrate!

Lomellini-Torrazza & C. ebbe fino a settantaquattro tra succursali e rappresentanze: la filiale di Odessa era una casa di prim'ordine. Faceva piacere in mezzo a quei quartieri, ove domina l'inglese e il francese, trovare un negozio

di tal fatta, italiano schietto. Sedici tra contabili e fattorini vi erano addetti; cinque piroscafi andavano e venivano dal golfo di Genova al Mar Nero di proprietà della ditta. Mettiamo che per ogni nave ci fosse stato in media un equipaggio di venti persone ed ecco altra e altra gente che viveva della grossa casa genovese.

U Sciò Dumenegu ù Marchêise era un uomo piccolo e magro, agile e pronto come un giovanotto sebbene avesse i suoi anni. Fatto il liceo al Doria, nonostante la gran voglia in suo padre di addottorarlo, piantò lì e si mise con suo zio del ramo secondogenito. Quando fu nello *scagno* gli si sviluppò d'un tratto l'ingegno. Era come una serratura, un ordigno che se non si trova il suo verso non serve. Fino a tanto che si trattava di latino e greco il Marchesino era sordo e non capiva niente; quando si trovò in faccia a queste cose che richiedono un'altra qualità d'ingegno si svolse meravigliosamente.

Quanti giovani istupidiscono e involiscono in questa maniera per non aver trovato ciò che faceva per loro!

Egli che a scuola perdeva il suo tempo divenne instancabile: mattino, mezzogiorno, sera si trovava dappertutto ove si poteva arrotondare un affare; non voleva segretari che per le risposte a tipo fisso, mangiava poco e in piedi accudendo a qualche cosa del magazzino.

Io credo che siano sciocchi coloro che del commercio - massime del grande commercio - hanno l'idea d'una occupazione gretta che restringe gli orizzonti e immiserisce gli spiriti. Per il commerciante come l'intendo io, ci vuol del genio, della fibra da conquistatore.

Maneggiare denaro a migliaia di lire come soldati, calcolare una speculazione come una tattica, mandare telegrammi su telegrammi come ordini di dislocazioni, di assalti, contare buoni affari come vittorie, resistere imperterriti senz'avvilirsi a perdite o disastri come a battaglie perdute dopo d'aver fatto tutto per vincerle, attaccare con una ditta una con-

correnza, sgominarla... Chi non capisce queste cose impari almeno a tacere, se non vuol ammettere che nel commercio così praticato v'è della grandezza, v'è persino della poesia. E quale poesia! Non dite che la poesia è nemica del denaro. quando io leggo le parole entusiastiche di un Tasso, d'un Parini, d'un Leopardi, per qualche gruzzolo di scudi, io credo di vedere in essi meno nobiltà morale di quanta ordinariamente se ne suol attribuire ai poeti togliendola per ingiusta prevenzione agli uomini di affari " gente senza elevazione, che non vedono, non capiscono altro che il denaro, anime venali, materiali ecc. „.

Che volete farci? sono tante frasi fatte che si ripetono per poltroneria, luoghi comuni che rimangono nel frasario dei popoli lungamente, anche quando sono state dimostrate false, falsissime. Così si è detto che il leone è il più nobile degli animali, è generoso, magnanimo; così si è detto che il vampiro uccide, succhiando il sangue, i dormienti; così si è detto che il pellicano si dissangua per alimentare i suoi pulcini; così si è detto che i delfini sono amici degli uomini; che le aquile fissano imperturbate gli occhi nel sole; si è detto che i poeti vivono d'idealità e che i filosofi sono disinteressati, e tante altre sciocchezze.

Io ho conosciuto per mia fortuna il Marchese Lomellini e posso assicurare che poche persone furono più disinteressate, più distaccate dal denaro di lui, che pochi sentirono più fortemente la dignità di cittadino e di gentiluomo e che moltissimi, poveri o agiati ebbero un concetto della ricchezza meno vicino al perfetto criterio cristiano del suo. Dopo d'aver sudato ore ed ore per un centesimo, regalava due, tre biglietti da cento a un'opera pia, colla stessa indifferenza con cui uno avrebbe dato un soldo a un cieco. Il Monteburno, Pamatone, i parroci di S. Torpete e di S. Siro, i Salesiani di S. Pier d'Arena sapevano e ne potevano dire qualche cosa. Era inoltre un cristiano convinto e non rifuggiva dalle pratiche del culto più sem-

plici e tradizionali. Portava un gran rispetto a suo padre, l'uomo più difficile che sia mai vissuto tra il Bisagno e la Polcevera. Da vero aristocratico e genovese era arrogante e poco trattabile coi suoi uomini, ma pagava con larghezza e sapeva riconoscere i veri meriti. Che volete? non era ancora il tempo che alle tante imposture si dovesse aggiungere quella di trattar come uguali quelli che nel proprio cuore si considerano come inferiori. Aveva la coscienza della sua capacità e raramente gli altri senza avere il suo genio e non avendo l'affezione che tenesse luogo dell'interesse, arrivavano fin dove lui aveva avuto intenzione che dovessero arrivare e quindi si credeva in diritto di gridare e lo faceva. Quando si ha il genio degli affari, quando ci si lavora intorno come un artista ad un soggetto di vena e si vede che altri lo disconosce e lo stroppia, si ha un bel dire ma viene lo sdegno e si direbbe come Dante all'asinaio, ricorrendo anche al bastone: *i capolavori non si sciupano a quel modo.*

Il Marchese — strana cosa per un uomo del suo genere di vita — non aveva quasi mai lasciato Genova. Fuori di essa ci si vedeva male; d'altra parte quando si conosce il suo stato maggiore e si ha fede nei propri luogotenenti si può ben stare come un Moltke nel suo ufficio e di là parlare a botta di telegrammi.

L'ing. Paolo Ambrogio Torrazza era l'uomo della competenza tecnica: conosceva i grani come le sue dita, la stagionatura, la qualità, i prezzi, le condizioni dei mercati produttori e consumatori a perfezione. Lomellini lo considerava il suo braccio destro; gli aveva la massima fiducia e sebbene non ricco lo aveva sempre tenuto al pari nella società, mentre avrebbe avuto modo di averlo come dipendente. L'ing. Torrazza era il viaggiatore perpetuo della ditta. Andare a Casale, ad Alessandria, a Torino, a Lodi, a Varese, a Bellinzona, a Zurigo, era come levarsi le calze. A Marsiglia e a Barcellona era stato un

centinaio almeno di volte, a Odessa una ventina. Era felice se gli capitava d'esser solo, poco espansivo se accompagnato; contento nel suo scompartimento di prima se trovava direttissimi, contrariato se dritti, furibondo se gli capitava la disdetta d'un treno omnibus. Andava subito a fondo de' suoi affari come uomo che ha poche parole da spendere e poi se poteva, ripartiva, se non poteva, lo trovavate dove si eseguiva musica, a teatro, concerto, a qualche altro ritrovo: era incoreggiabile musicomane. Come il Lomellini aveva l'occhio degli affari, Torrazza ne aveva la tecnica; perciò quando parlava lui i venditori avevano poco a ridire e le montature non avevano giuoco. Lomellini gettava l'idea, intuiva l'occasione; Torrazza studiava i modi la pratica, faceva i preventivi, i saggi. Pronto l'uno ed entusiasta, freddo l'altro e ordinariamente taciturno, specie nel periodo della preparazione di qualche buon contratto.

Gli anonimi riassunti nel segno " & C. " erano, come abbiamo detto, semplici mortali che avevano fiducia nei due primi e mettevano i loro capitali a frutto e cointeressenza, dando così la possibilità alla ditta di allargare la sua clientela e facendo l'ottimo contratto di collocare i loro denari all'8 o al 12 per cento.

Grandi gioie ed affanni aveva provato il Lomellini; aveva avuto dei bei giorni come ai tempi del predominio, l'età d'oro, il periodo 68-75, in cui la rinomanza della ditta aveva toccato il più luminoso apogeo.

— Se continua per dieci anni così, compro Genova, diceva il Marchese.

Data da quel tempo la conquista del mercato d'Alessandria, una delle sue più epiche imprese. Alla fine del '70 aveva mandato a quella città 12 quintali di farina; nel '73 era arrivato a settanta-quattro carrozzoni.

— Senta, Torrazza, ad Alessandria si consumano seicento tonnellate di farina all'anno; quanto ve ne abbiamo mandato noi?

— Dodici quintali!

— E' una vergogna. E non deve durare. Quanti siete ora in direzione al fondo?

— Sei.

— Bastano cinque. Lei vada ad Alessandria con Gambaro.

— Va bene.

— Metta studio in piazza Rattazzi. E' pratico di Alessandria?

— No, signore, ma mi farò.

— E dovrà vendere, vendere... Noi cogli acquisti di Crimea dell'ultima spedizione, possiamo dare la farina a 19 al quintale. Scenda anche al prezzo di costo, per i primi mesi anche sotto, ma Alessandria la voglio provveder io.

Pensare lo scompiglio, le proteste, le guerre mosse dai commercianti di Pavia, di Alba, di Saluzzo, al Torrazza, il quale, per tutta risposta diceva:

— Guardate la merce.

Fu una bazza per i consumatori, per la povera gente, che vedevano rotta una vecchia camorra.

Non è qualità buona. — Non cresce nell'impastarla — C'è del marmo pesto dentro — Se fosse roba buona non la potrebbe dare a quei prezzi... Queste ed altre regioni badavano a dire per sviar la clientela dal fondaco nuovo di piazza Rattazzi. Ma le parole son parole e i soldi son soldi, diceva Torrazza. La farina è lì, tante *angosciate* non ci devono essere; guardatevela, analizzatela, chimicatevela, se vi piace, pigliatela e provatevela, se no, il mondo è grande e ognuno può sprecar come vuole i suoi denari.

Nel medesimo tempo, avendo informato il Marchese della guerra mossagli e delle dicerie degli avversari, capitò ad Alessandria l'avv. Ponzone con incarico di chiarire le cose e vedere quanto ci fosse d'incriminabile in quelle accuse. Esso passò dai principali grossisti di grani, informandosi se avevano qualche accusa concreta avendo egli incarico di trattar la cosa in tribunale. Nessuno fiato, anzi nessuno arrischiò accuse di sorta, e Ponzone dopo esser stato a cena sotto i portici al ristorante Beglia col signor

Torrazza, se ne ritornò a Genova ridendo.

Passavano attraverso i valichi apenninici i carrozzoni completi colla scritta *Lomellini-Torrazza e C.* Alessandria rigurgitava di sacchi di bianca farina con cui il Marchese voleva conquistare la città della Lega lombarda; arrivavano fragorosamente sui dischi mobili: — Alessandria movimento carrozzoni Torrazza — I facchini, i movimentisti, il gestore erano a cognizione della guerra e tenevano naturalmente pel forestiero. L'agenzia mandava entro i suoi carri; la stazione e i pressì erano animati di via vai, di cigolii di carri, di schiocchi di frusta e i carri zeppi alti di sacchi colle lettere stampate — *Lomellini-Torrazza e C.* — infilavano uno dopo l'altro in processione la via del Duomo, e arrivavano in piazza fermandosi in coda l'uno all'altro avanti al fondaco succursale. Tutto lo spettacolo era preparato con intese e manie a chi di ragione e arrivava quasi sempre il martedì che è il giorno di mercato per Alessandria. Erano requisiti facchini su facchini, e in men d'un'ora e mezzo la grande dimostrazione aveva toccato il fine.

L'effetto non poteva mancare: la fantasia del popolo ama di esser abbagliata e nulla più le piace e l'affascina delle manifestazioni di forza. Anche quella era una forza e una forza meravigliosa e rara. Avvezzi a considerare, e con ragione, come grossi commercianti le ditte Marsengo, Bottella e Gasparri, al vedere arrivar in un giorno di mercato quanto le tre ditte insieme vendevano in un anno; al vedere la olimpica serenità del rappresentante genovese, si smarrivano nei loro calcoli e scioglievano il volo alle più alate supposizioni.

— Hai visto? si tratta di 60 tonnellate; col prezzo del trasporto e tutto lo dà a meno dei nostri affamatori. E pensare che manda grani a Vercelli, a Pavia, a Napoli, a Livorno, a Parma, a Guastalla, ecc.! Gran denaro devono avere questi Genovesi.

E qui si perdeva di vista la realtà, e si entrava nel regno della leggenda.

Ma questo poco importa. Alessandria fu una conquista del Marchese in meno di un anno e mezzo; e quei che non vollero perdere il loro tempo, furono obbligati a contentarsi di far qualche affaruccio secondario e levarsi il cappello. Lo stesso aveva fatto qualche tempo prima a Novi Ligure; lo stesso fece del '77 da Sampierdarena a Savona, e poi da Savona a Ventimiglia coi suoi grandi carri a tre bestie, percorrendo tutta la Riviera occidentale e vendendo farina, semola e semolone.

Tutti si ricordano di averli veduti passare per le nostre belle strade lungo il mare, fermandosi di paese in paese, per vendere a negozianti, panettieri e a semplici privati. Non cedevano però meno di un sacco per volta e si lasciava che si mettessero in parecchi, purchè il denaro fosse sborsato in contanti. Spesso capitava che per le grandi richieste, un carro era obbligato a retrocedere prima d'arrivare a destinazione, oppure si vedeva costretto a ridurre proporzionalmente la richiesta a tutti.

Lomellini spingeva tutto questo movimento; esaminava, rivedeva, sollecitava, andava in scagno la mattina di buon'ora, vedeva gli arrivi in porto, telegrafava a destra, a sinistra, lavorando per cinquanta; vegeto, come un organo nelle sue piene funzioni; accigliato spesso, sempre frettoloso, brusco nel tratto; scherzoso talvolta; buono sempre era solo colla famiglia che vedeva a brevi intervalli nell'ora del pranzo — la colazione la faceva qua e là ove si trovava. — Ebbe persino in una volta tre piroscafi di suo carico in porto, con più di 800 tonnellate di farina. Non fa bisogno essere commerciante per comprendere qual peso di pensiero portasse quel carico di merce da distribuire alle diverse, alle molte case, sollecitarne le vendite, tentar nuovi sbocchi, gettar là colpi da sbalordire, botte d'ardimento, veri lampi da Napoleone. Una volta, l'intero carico della *Maria Adelaide* vendette sulla tolda, senza far più parole che a ordinar un brodo all'albergo, a un grossista tori-

hese, subodorando il ribasso e intascando un guadagno netto di 12.000 lire. Altre volte, mentre il carico era ancora in mare, forse appena salpato dai Dardanelli, era già venduto, registrato e incassato.

— Grandi mangerie devono fare questi delle forniture militari pensava tra sè, vedendo la ignoranza loro e la facilità con cui sorvolavano sui prezzi. La ditta non faceva scroccherie e poteva aver per motto, se le ditte commerciali avessero tempo di badare a queste inezie, il motto stesso del Lomellini iuniore "mani pulite e testa alta".

Vendeva a prezzo di listino, che faceva lui dando l'intonazione al mercato; ma quando quello era fissato, per quel carico poteva andare un bambino ed era sicuro di prenderlo senza un centesimo d'inganno. Così avveniva per i provveditori delle forniture. Ma naturalmente, all'eroismo nessuno c'è tenuto, e quando voi vedete venirvi avanti un avventore che contratta i grani di Odessa come quei di Piemonte e si tiene ai prezzi dell'ultima trattazione, voi potete pensare che è un ladro, ma non siete obbligato a dirgli che i prezzi nuovi non sono ancora formati, e che si prevede un calo sul mercato.

A proposito di fornitori fu

di poema degnissima e di storia

la condotta del Lomellini al tempo della spedizione delle Marche e dell'Umbria. Bisogna dire che si fosse fatto una specie di sindacato o camorra e che chi era al Governo si fosse fatto accecare dall'oro. Al Marchese ne aveva fatto cenno il General Puntini, noto come framassone, e che forse in vita sua non aveva parlato tre volte col Lomellini, noto come clericale. Egli si era ristretto a rispondere che gli affari li trattava in *scagno* e che ci poteva venire chiunque, sicuro di trovarcelo.

Il Generale mangiò la foglia e lo disse ai suoi compari, ma uno di essi poco persuaso, volle provare per credere. Andò in via S. Giorgio e chiese del Marchese. Accolto con quella garbata ruvidezza che era la caratteristica del Lomellini,

battè alquanto la campagna; poi messo alle strette espone il suo disegno. Si trattava di intascare un quarantamila franchi di primo profitto, prestandosi a una losca sostituzione di merce, una connivenza colle mangerie delle somministrazioni militari, e altri imbrogli che non saprei ben spiegare e a cui il Marchese badò poco.

— Vi prego, signore, cambiate registro.

— Voglia, Vostra Eccellenza, considerare....

— Vi ripeto di cambiar discorso.

— Potrebbe farmi credere, signor Marchese, che al giorno d'oggi il commercio si regoli ancora secondo le norme della rigida moralità d'una volta? Al tempo che corre gli affari non si concludono più tanto per il sottile; l'essenziale è di guadagnar molto e guadagnar presto. Chi bada più al resto? Già forse e senza forse non ci si è mai badato, e in questione di denaro è sempre prevalsa la massima che l'*arricchir è sempre mai lodevol cosa*, tanto più quando si tratta di truffare il Governo, questo grande truffatore. Voglia dunque, o illustrissimo signore e Marchese mio colendissimo, aver la cortesia di fissarmi le basi su cui si tratterà il nostro patto e quali prezzi e quali campioni porteremo alla contabilità del reggimento.

Il Marchese non aveva pronunziato una parola; tuttavia si capiva che l'eloquenza del brioso oratore non era l'aria che faceva gonfiar la sua vela. Seguitava a tacere, perchè, tranquillissimo della sua sicurezza, si divertiva a scherzare con quel farabutto. Brava gente questi sensali di forniture militari; il Governo è ben servito, borbottò; poi disse forte:

— Perdoni, lei signore è il Cavalier....

— Battellazzi, per servirla.

— Ed ha sempre lavorato così col Governo?

— Sempre così.

— E per questo l'hanno fatto cavaliere?

L'amico rise.

— Così fanno tutti. I più furbi diven-

tano commendatori e fanno il signore con tiro a due.

— E la contabilità militare non se ne accorge?

L'altro rispose con un gesto che voleva dire: " mangia ".

— E al Ministero non se n'accorgono?

Altro gesto simile, ma più esagerato che voleva dire " mangiano ancora di più ".

— Dunque mangiano tutti!

— Tutti. Ma perchè, illustrissimo signor Marchese, mi sta ella facendo così minute domande?

— Mi piace conoscer la gente con cui devo aver commercio, prima di imbarcarmi con loro in qualche negozio.

— Dunque quando potrà comunicarmi le sue viste in proposito? Chi delega dei suoi dipendenti a trattare con noi? Lei oramai vede quale schiettezza io ho usato nel trattare colla S. V. Ill.ma e come sia persona a cui affidarsi ad occhi chiusi, sicuro di ogni indiscrezione.

Durante queste parole l'ottimo cavaliere si alzò avvicinandosi maggiormente allo scrittoio a cui sedeva il Lomellini, come per stringersegli ai panni e sollecitarlo alla decisione che desiderava. Questo, seguitando a scherzare:

— Dunque, riprese, si tratta...

— Prezzo di mercato — la massima e la cointeressenza per ogni quintale fatto...

— Ho capito, ho capito. C'è altro?

— Sì, eccellentissimo signor Marchese. C'è, ove lei tenga a queste bazzecole, qualche commenda o qualche nastro...

— Altro?

— Non comprendo, rispose il cavaliere, sorpreso da quel fare che gli riusciva così ambiguo.

— Voglio dire se non c'è altro.

— Cosa vuol che ci sia?

— Glielo dirò io, caro cavaliere, esclamò il Marchese, cambiando tono e alzandosi in piedi, le dirò io quel che lei deve sapere. Ascolti bene: lei ha sbagliato strada. Questa è la strada dei Lomellini e questa è la casa dei Lomellini e questo è lo *scagno* dei Lomellini. E i

Lomellini non sono cavalieri
. come lei ! Sono una famiglia di cui è poco dire che fu sempre una famiglia onorata. Tutti fanno così, dite voi, al giorno d'oggi; ma noi, o signor cavaliere, non siamo del giorno d'oggi, noi siamo del novecento avanti il mille. Per questo e per altri motivi, grazie a Dio, la penso diversamente di voi e di tutti quelli che voi avete citato poco fa, cavalieri, commendatori e ministri, se occorre e compatisco il mio paese se ha tal gente e così tranquilla nel suo mal fare. E ora se non avete contratti d'altro genere ve ne potete andare.

Il povero cavalier Battellazzi stentò a infilare la porta, tanto la lezione lo aveva intronato.

E' di moda il dire che i signori sono tutti ladri. Non saprei quanti poveretti avrebbero avuto la serena e bella onestà di questo signore e avrebbero opposto a siffatte proposte un così inappellabile rifiuto.

L'onestà è la sanità commerciale e quando uno è sano e robusto non si spaventa della lotta. Il tempo della invasione di Genova da parte di più di sette ditte commercianti in granaglie, che l'una dopo dell'altra vennero a stabilirsi all'ombra della Lanterna dal '72 all' '80, fu un periodo ricco di ariosteschi combattimenti ove si gareggiò di coraggio, di abilità, di potenza.

Cominciò la ditta Vigoni, Berretti e Dalverme. Ci fu del ridicolo e del grave. Del ridicolo, perchè la ditta non pratica della silenziosa eloquenza del commerciante genovese, aveva iniziato un'arte di richiamo con articoli di giornale e manifesti sulle cantonate.

Al Marchese fu annunciato, un due mesi prima, che si stava preparando una concorrenza sul suo proprio terreno e nella sua propria città.

— Di che si tratta?

— Di una ditta formata di tre grossi mercanti.

Il nostro non fece vedere nessun turbamento: sorrise fiduciosamente e disse:

— Li vedremo.

Vennero infatti e cominciarono con grande spocchia e mediocre movimento di moneta, le loro operazioni. Non era possibile continuare per qualche tempo senza che si incontrassero le due ditte in qualche contratto. Si passò alle trattative di non so quale acquisto e fu una cosa istruttiva; poi si venne a battaglie ripetute e tremende. Dalla parte dei Lombardi v'era del coraggio, del proposito, e molta spavalderia; dalla parte della ditta Lomellini si stava a sentire, e poi si dava giù poche botte ma nette, con quella sicurezza che nasce dalla familiarità coi biglietti di banca di grosso taglio.

— Noi altri genovesi le questioni le finiamo così. Voi siete ancora bambini.

Dopo Vigoni, Berretti e Dalverme venne la volta della ditta Gandiglio & figli di Carignano; poi, a intervallo di due anni, della Società Pavese-Emiliana e poi altre e altre. La Lomellini-Torrazza le valeva tutte.

Tuttavia riconobbe subito che tal genere di vicini, non per la contesa sui mercati d'acquisto, ma per la riduzione dei mercati di sbocco, dovevano esserle dannosi, poichè, come è naturale, ognuna delle ditte per quanto minori e a cerchia ridotta e con capitale da provincia, recavano tuttavia una somma di clientele che, dalli e ridalli, venivano a pesare sensibilmente nel loro complesso sui bilanci della combattuta vittoriosa.

S'aggiunga che Genova è educatrice. Il suo commercio allarga la mente, e quando uno ha ingegno impara a saper fare; così successe che, nella rude scuola di una vita d'affari e di iniziative, le ditte novizie finirono con acquistare in fatti parte di quella temibilità che prima soltanto millantavano.

Lomellini stava sulla breccia e combatteva contrastando agli avversari a palmo a palmo il terreno, e valendosi delle sue condizioni vantaggiose per calar colpi secchi a chi andavano. Il suo vantaggio sugli avversari lo conosceva e lo sapeva usare. In primo luogo, nessuno aveva l'enorme capitale di moneta viva

di cui egli disponeva; nessuno aveva, come lui, la pratica della piazza e il movimento marittimo; nessuno aveva là, alle fonti del grano di Russia, una Casa che poteva aver delle rivali nella Bennet & fils di Marsiglia, Sophins & Caquilleux di Toulouse e le grandi ditte angliche Stow, Estode & Carge di Londra e Birmingham, ma tra le italiane non ne contava non dirò di compagne, neppur di vicine. Ognuno sa nel commercio quel che voglia dire la moneta sonante, la fiducia illimitata, l'antichità dei rapporti. Lomellini non era ingiusto: riconosceva negli avversari il diritto e la ragione di agire come facevano, e non si perdeva in vane querimonie ed aggressioni. Lo stesso diritto che ho io hanno loro: mercato aperto! Faceva di più: ammirava specialmente in qualcuno la conoscenza dei generi, la competenza, la sicurezza del giudizio e, salvo eccezione della Ballard, Fratti & Figli che fece fallimento doloso, l'onestà ammirabile di contrattazione e la correttezza nei rapporti. A Lomellini gli si allargava il cuore ad aver che fare con un avversario onesto. "Ci battiamo se capita, ma con stima e rispetto." C'è del grande e del bellebuono in Lombardia. Sanno l'uso del denaro e mi piace. Bisognerebbe che tanti nostri signori poltroni la capissero, invece di contentarsi di correre dietro alle vagabonde dei teatri. A Genova finiremo, se va così, con non esservi più Genovesi."

Intanto intensificava la campagna su Alessandria e nel basso Piemonte, nel Vogherese, nel Piacentino e nella allora danarosa Riviera di ponente. Sempre più s'apprezzava la geniale intuizione delle condizioni del mercato che lo avevano indotto, con tante sue noie e perdite temporanee, alla conquista d'Alessandria, che fu sino alla fine la soda smaltitrice dei più traboccanti depositi dei suoi magazzini.

— Coraggio Torrazza, aveva detto al suo collega al suo partire, e coraggio e fortuna non lo avevano mai abbandonato nè lui, nè l'agente Giacomo Gambaro

che vi aveva stabilito definitivamente.

Nel '77 gli approvvigionamenti militari per tutto il corpo d'esercito di Piacenza erano venuti, senza indebite sensalerie, alla ditta che li tenne per quattordici anni, finchè non si sostituirono ai maggiori Torriglia e Gainotti, un po' duri ma retti e schiavi del dovere, altri ufficiali meno sensibili della correttezza morale. Le mangerie non calcolarono mai nelle entrate della cassa, e davanti a concorrenze sleali e a certi ribassi che non ammettevano che o la perdita o un rifacimento coperto, Lomellini conosceva solo la strada di lasciar stare e girar largo.

Una abilità particolare consisteva nel far conoscere e ricordare la superiorità della sua Casa nei diversi mercati nuovi o caduti nelle mani dei rivali, in certe sue lanciate che sgominavano tutti i critici di contabilità e segnavano un rialzo che talvolta era definitivo, talvolta no, ma pur tuttavia non cessava di essere utile e non senza conseguenze. Uno di tali ripigli segnò lo sconcerto e la dissoluzione a breve scadenza della Pavese-Emiliana.

Lomellini aiutato dal Torrazza aveva, nelle imminenze sfavorevoli della campagna russa di quella stagione, fatto una punta insolita sul ferrarese, accordandosi colle case Massari e Camerini per i prodotti di due raccolti. Quei latifondisti terrieri, disgustati dalle condizioni che venivano formandosi già fin d'allora salutarmente in quei paesi, accolsero le sue proposte con riconoscenza. La Pavese-Emiliana ignorava affatto tali intese e calcolava i suoi listini sulle notizie di Odessa e di Taganrog, credendosi sicura e senza possibili sorprese. Gli avanzanti antecedenti erano stati esauriti; il prezzo del grano si teneva elevato, e mai più si sarebbe pensato a una possibile concorrenza per mezzo di miglior mercanzia. E appunto in questa beata persuasione capitò sui mercati di Pavia, Voghera e Piacenza, la notizia dell'imboscata – così fu detta – della vecchia ditta genovese che scompigliò i nemici e si rialzò tanto

nella comune estimazione che fu un delirio. Passò il grano ferrarese e rovigotto, ritornò la corrente del Mar Nero, ma l'Anonima non si rialzò più. Era stata ferita sul vivo; e dopo aver tentato di vendere in pura perdita per stizza e per disdetta, avea finito, visto che c'è poco gusto a gettar via i proprii denari, con cadere nelle braccia della Lomellini-Torrazza & C. che ne acquistava le provvigioni pagandole generosamente a giusto prezzo, pur di sbarazzare la campagna d'una rivale dannosa.

Fu questa per la ditta una delle più acclamate operazioni a cui accennarono, con parole di alta ammirazione, i giornali in quella loro parte importantissima, ma a cui tanto poco si bada, che va sotto le rubriche "Eco dei mercati", "Notizie agrarie", "La quindicina agraria e simili", gli articoli più umili e più vitali.

Così il Marchese, sessantenne nell'80, continuava con nuova forza e con la vecchia costanza. Quante fibre si sarebbero infiacchite in quelle lotte sempre rinascenti! Quanto pochi avrebbero durato a preferir quella vita piena d'ansietà, di inquietudini, di lavoro mentale infelice, a quell'altra di una calma dignitosa, d'un riposo onorato, di pubbliche magistrature. Ma Genova ha bisogno prima di tutto di esser Genova; ha bisogno di vita, di movimento, di piroscafi, di commerci, di denari. Chi concorre a renderla più ricca è colui che più l'ama. Così pensava il Marchese così operava; e quando fosse possibile – il che non credo – scrivere una storia reale della Superba con tutti i titoli della sua prosperità e della sua sostanziosa grandezza, il nome della vecchia Ditta Lomellini-Torrazza & C. figurebbe assai bene.

Gli ultimi quindici anni della sua vita furono una lotta a sangue, sovente disastrosa, sovente epica e gloriosa. Sono gli anni dell'inondazione dei grani di America. Lomellini aveva intuito il pericolo e aveva procacciato di scongiurarlo o almeno, poichè era impossibile,

di, in tutto o parzialmente, pararlo. Era già un fatto certo e assodato la partecipazione dei mercati di sbocco tra le diverse ditte sorte a far concorrenza alla antica principale. Ma questo era sì può dir niente, a petto di quello che si minacciò e avvenne allora. E' da cuor saldo veder formarsi la nuvolaglia procellosa e non sentirsene sgomentare, ma guardarla fermi e sereni pur senza restarsene indifferenti, mostrandosi invece assai attivi, pur prevedendo la scarsa e forse nulla riuscita dei propri sforzi, è incontrastabile grandezza.

Oggi la conquista dei nostri mercati da parte dei grani americani è un fatto senz'altro, per quanto diversamente apprezzato. La Ditta Lomellini-Torrazza & C. si trovò in mezzo alla burrasca quando questo fatto economico si affermò in tutta la sua promettente novità.

Intraprenditrice di questa importazione fu, come è noto da noi, la Ditta Westingh & Tushy di Londra e Belfast. Si era trattato già da molto di questa possibilità su per i giornali della materia e, come avviene, tutti prevedevano il contrario di ciò che accadde. Torrazza stesso ebbe il torto di non misurarla (e fu un gran male) fidandosi sulle qualità del detto frumento americano che si asseriva burbanzosamente scadentissimo, da non regger la concorrenza nemmeno per ombra, dei nostri e di quelli di Odessa. Invece, come chi ha occhi e competenza può assicurarsi, i grani americani erano e sono, salvo alcune provenienze più settentrionali, buonissimi come qualunque altro grano.

La Westingh & Tushy lo sbarcò sulle calate e lo gettò sul mercato con tre lire di calo su quello a cui Lomellini poteva dare l'Odessa senza perdita. E notiamo bene: si trattava di piroscafi interi rigurgitanti, e se ne prevedevano altri fra breve. Lomellini ebbe un istante di doloroso stupore: era il principio della fine? Non fu tanto il danno immediato, sebbene considerevolissimo, che lo impensierì, quanto ciò che si preparava. Era in qualche modo la ripetizione

di quanto avvenne nei grandi porti italiani del 500, dopo la scoperta delle nuove vie delle Indie. I grani americani avrebbero inevitabilmente conquistato i mercati! Odessa?! Cos'era Odessa di fronte alle sterminate coltivazioni delle vergini Americhe? L'assalto era troppo largo, egli non lo resisteva. Muovere come Cristoforo Colombo alla scoperta di nuove fonti di acquisti, nuovi centri di frumento? Prima di tutto Cristoforo Colombo era arrivato il primo e lui invece rischiava d'esser l'ultimo. L'Inghilterra si trovava per questo rispetto in una condizione privilegiata; in una condizione privilegiata si trovavano i porti tedeschi del Mare del Nord. Quest'ultimo punto era ciò che più lo impensieriva, perchè l'inglese negozia con larghezza e lascia vivere; il tedesco sradica l'insalata, lava il tallo e lo mangia. E già Caricchym, Nengeit, Flugel d'Amburgo annunziavano che la loro Società avrebbe messo a disposizione della nuova corrente i loro trasporti giganteschi. Degli Italiani pochi — troppo pochi — si occupavano di simili faccende, a petto dei molti che pettegoleggiavano di politica; parecchi ritenevano assai più comodo invece dell'iniziativa che risica e rosica, procacciarsi qualche brava rappresentanza e in breve per le calate si aggirarono orgogliosi e faccendieri, veri Malatesta Baglioni, i rappresentanti dei nuovi Plutoni del mercato granario.

La prospettiva non era lusinghiera, e solo la stolidezza che non avverte, e la incoscienza che non sente, o l'egoismo che si tira dentro, potevano non tremare. Tuttavia Lomellini restò al suo posto ed ebbe una risposta energica di resistenza, di lotta ad oltranza, di combattività non mai smentita. E dapprima ebbe l'idea, che in barba a tutte le difficoltà, bisognava assolutamente, per necessità di vivere, andar a fondare un'azienda negli Stati Uniti. Torrazza non ci sentiva da quest'orecchio. Quell'uomo così intelligente, così pratico, così ragionato e ragionevole, arrivando a questo punto di decidersi a imbarcarsi per New York

provò uua ripugnanza, un attacco di misoneismo invincibile. Mandar un altro non era possibile; quello era un posto da padrone, non da commesso. Andar lui? non poteva pensarci. Un uomo non cambia la sua vita a quella età. Eppoi andare era il meno. Adottando questa linea d'indirizzo, era tutto un nuovo sistema che si inaugurava. Prima di tutto (ciò che faceva torcere il niffolo ai C.i) bisognava sobbarcarsi all'ingente spesa di provvedere nuovi e potenti piroscafi per il trasporto. I vecchi piroscafi che facevano i viaggi del mar Nero, non erano in grado di far ugualmente le traversate dell'Atlantico. Eppure bisognava sottomettersi a una spesa complessiva di parecchie diecine di milioni, vale o dire bisognava rinunciare per due o tre anni ad ogni dividendo della Società. E questo non entrava nella testa a gente che si rassegnava piuttosto a morire inevitabilmente tra dieci anni, anzichè sottoporsi ad un salasso, ad una operazione che vorrebbe dir la probabilità e non la certezza della vita prospera. Contro questo scoglio si ruppe la volontà del Marchese. Ebbe momenti che pianse come un bambino. Gli venne per un istante la intenzione di sciogliere la ditta e prender come Atlante il mondo sulle spalle da solo, ma oltrechè la cosa presentava delle difficoltà d'ordine morale e finanziario, in quei momenti di combattimento, ciò avrebbe potuto sembrare un principio di dissoluzione e ognuno sa che in certi momenti per le faccende di commercio e d'onore il parere è, nei rapporti esterni, importante poco o meno dell'essere. Restò quindi rodendosi e pigliandosela con chi non capiva e non aveva un concetto giusto del commercio, del denaro, dell'iniziativa e delle grandi linee, dei grandi colpi che bisogna saper dare nei grandi momenti, se non si vuol rimanere sopraffatti e sommersi.

" Degni di sedere a un banco di donnicciuola a vendere un soldo d'aghi per volta „, esclamava, quando gli si affacciava la inettezza dei suoi soci e gli provocava più violenta l'indignazione. Oh!

Torrazza, Torrazza! esclamava talvolta col tono, credo, del " Varo, Varo! „ dell'imperatore Augusto dopo la disfatta del Reno.

Lomellini, se come tutti i genovesi amava il denaro, se lo cercava e godeva di guadagnarne assai, lo aveva sempre considerato però come uno strumento. Quando era il tempo di agire lo gettava a palate, come il carbone nella stiva senza riguardo, affinchè larga e poderosa ne seguisse l'azione, il moto. Da patrizio genovese di buona schiatta, aveva il gusto dello sfarzo e della prodigalità: gli piaceva a regnare; per questo si era dato al commercio come all'unica strada al suo tempo di appagare il suo bisogno di grandeggiare, e non comprendeva come altri potesse pensare e agire diversamente. Il dialetto ligure così espressivo e colorito gli prestava le sue frasi e le sue parole più forti per esprimere i suoi sentimenti. — Cos'è il denaro? diceva nel tempo che ferveva la questione dell'impianto di una partita di piroscafi per conto della Società; è l'onore, è il nome che conta. E non pare anche a voi che ci vada di mezzo il buon nome stesso *de Zena*? Poter rimandar indietro questi pirati! E noi possiamo farlo purchè vogliamo. Tre anni senza interessi e noi abbiamo tre piroscafi meglio di tutti gli Amburgo del mondo e dopo tre anni diamo il dieci di dividendo. Ma andarla a far capire a certa gente! E' la fortuna che si lascia sfuggire. Ah, perchè non siamo ai tempi dei dogi e il doge non son io!

Tant'è, parole e considerazioni non valsero. Allora successe un fatto che testimoniò secondo me, molto in favore del Lomellini. Ognuno sa che una delle cose più difficili è continuare a far una cosa con tutto l'impegno quando non si può farla come si vorrebbe. Sovente si dice " quando non è così, vada tutto alla malora „. Lomellini fu uomo in tutto il senso della parola e lasciò le bizze ai fanciulli. " Oh se avessi vent'anni di meno! esclamò, e voleva dir tante cose, ma poi non parlò più di ciò e ancora

per dieci anni cioè quanti ne rimase in vita, Lomellini-Torrazza e C. tenne fronte alla meglio all'invasione americana. Più tardi qualcosa di quello che avrebbe voluto lui si fece, e Torrazza, figlio, andò agli Stati Uniti per impiantarvi una azienda da acquisti e per studiarvi e impraticarsi delle condizioni di quei mercati. Ma Torrazza figlio non era, almeno per allora, Torrazza padre, per quanto egli credesse il contrario, e le entrate d'America furono assai poco considerevoli per la ditta. Inoltre i piroscafi di noleggio che si erano fissati per un contratto di nove anni mostrarono coll'esperienza la giustezza dei calcoli di Lomellini e la giustezza della sua intuizione. Intanto si dilatava quel fenomeno che gli storici di domani chiameranno la germanizzazione di Genova: tedeschi in porto, tedeschi in Borsa, tedeschi da per tutto.

— Ci vorrebbe un Balilla, diceva un giorno al Marchese un giovanotto dell'Istituto, figlio d'un suo conoscente di commercio, ci vorrebbe un Balilla per cacciare di nuovo i tedeschi e ridare Genova ai Genovesi.

— Ascolta, giovanotto mio bello; altri tempi, altri usi. Adesso i tedeschi non si cacciano più colle sassate. Adesso ci vogliono dei buoni denari e del coraggio da leone. Tutti dicono di amar la patria e nelle scuole non sanno quasi più insegnare altro. Ma insegnare ai nostri giovani come si fa a farla prosperare col rendersi operosi, instancabili produttori di ricchezza nazionale, ritrovatori di nuove sorgenti, alimentatori di lavoro, autori di utili iniziative non sanno essi e non sanno insegnare. Sono asini, credilo a me. Perdoni il tempo a descrivere battaglie e pasticci politici; esaltano a cielo i guerrieri, gli uomini di stato e gli scrittori; vi fanno studiare a memoria la biografia dell'ultimo spadaccino o scribaccino e poi non vi dicono i nomi delle ditte di commercio che hanno rese ricche e potenti Genova, Venezia e chi sa quante altre città. Perché? Hanno paura di sporcarsi la bocca a dire quali erano le case

che battevano bandiera genovese per tutto il Mediterraneo e fuori? Quali proventi incassavano e come competevano con Marsiglia, con Barcellona e col Levante? Voi dite che temete di renderli troppo materiali, ma io vi dico che materiali li rende la licenza, la porcaggine, la stampaccia e l'incredulità. Già io ho un'idea: i professori dell'Istituto commerciale li dovrebbero mettere i mercanti della piazza, non il Governo che non capisce niente di queste, come di tante altre cose.

Lomellini aveva educato bene la sua famiglia ma, per quanto bene si faccia, dove la natura non ha messo terra non ci può crescer grano e i tre Lomellini non valsero una gamba del primo Lomellini solo. Tra le tante sciocchezze che si proclamano da quei che perdonano il tempo a far il sociologo vi è questa che si dimentica l'importanza degli individui, si mostra di credere che ciò che una barba d'uomo fa, la barba di cent'altri lo possa ugualmente fare, come se quanto di bene e di grande v'è nella storia del mondo non abbia avuto origine dal valore, dal genio, dal merito di uno. Tutti gli altri, il più delle volte, sono buoni solo a scimiotteggiare, a guastare. Questo non ha nulla d'umiliante per le collettività ed è molto importante per la verità.

Tornando al Marchese Lomellini, finchè egli visse attraverso a difficoltà insormontabili, a condizioni variabili e variate di tempi e di tendenze, in mezzo alle forze più espellenti e repellenti si sorresse con vigore.

Quando il Marchese Domenico venne a mancare in condizioni di mercato migliori, con posizioni riguadagnate a furia di sacrifici e di perseveranza, con un nome circondato dall'aureola di tanti anni, la vecchia gloriosa Ditta parve voler morire con lui; il cerchio dei suoi affari si diede a restringersi, la prontezza dei suoi servizi a esser soltanto più considerata, la sua iniziativa a venir meno e i suoi rappresentanti a esser meno temuti e rispettati.

Si introdussero delle vergognose eco-

nomie; si cercò di galvanizzare colla politica, di scagionare colla scienza dell'economia l'incapacità dei successori, di sostituire, come diceva Sallustio, alla colpa degli uomini la colpa delle cose, ma il vero motivo è che chi sa fare fa, e chi non sa fare non fa o fa male e cinquanta incapaci non pareggiano, nemmeno dopo dieci voti di parlamenti e dieci studi di commissioni, uno veramente capace.

Lomellini morì, si capisce, a Genova, in casa sua e fu sepolto a Staglieno nella tomba di famiglia. Il dire che diecimila persone si trovarono al funerale sembrerà molto, e forse è poco. Il ceto operaio del porto fu il più dolente e il più numeroso nella rappresentanza e una delle più splendide la sua corona
"Al Marchese Domenico Lomellini i facchini delle calate"

Tempi felici in cui bonariamente si credeva che fosse più benemerito degli operai un commerciante intraprendente e operoso che dieci agitatori di plebi o scombiccheratori di articoli di fondo di giornali popolari.

Il miglior discorso funebre lo fece l'avvocato Vincenzo Capellini, grande amico del defunto, il quale disse, con quella eloquenza che lo rendeva al suo tempo così ricercato e famoso: "Signori, datemi dieci uomini come il Marchese Domenico Lomellini che noi piangiamo, e il primato di Genova sul Mediterraneo sarà un fatto compiuto". I giornali nostri e dell'estero, che si occupano di commercio, portarono cenni necrologici dell'estinto e lo *Stendard* e il *Daily Mail* vi aggiunsero parole d'alta lode e di rimpianto.

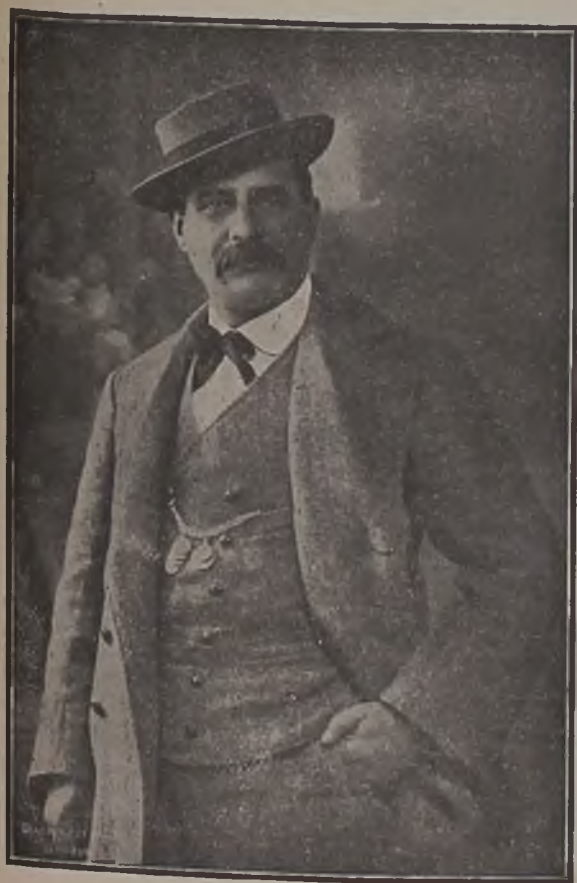
1908

P. Lingueglia





PIETRO CHIESA



Scompare con Pietro Chiesa una bella e forte figura di agitatore, una delle più degne, i cui meriti nessun avversario leale potrà menomare, perchè davanti alla schietta fede di questo autentico e costante amico e benefattore del Popolo, all'opera sua tutta illuminata dalla coscienza serena, sorretta dalla convinzione

profonda, animata da un sincero e schietto desiderio di bene, cade ogni asprezza di conflitto, ogni proposito ingiusto: Pietro Chiesa merita l'omaggio riverente di tutti i partiti.

Era uno dei pochissimi che hanno sempre pensato che le masse non debbono soltanto agitarsi, ma anche educarsi. Tenace propagandista, fermo assertore dei diritti del lavoro, strenuo combattente nelle asprissime lotte civili, Pietro Chiesa non seminò mai odio e disprezzo; non aprì il cuore e la mente dei proletari per istillarvi veleno. Questo Operaio della rivendicazione degli umili, questo attivissimo e primissimo apostolo del socialismo nella nostra Liguria, conobbe la persecuzione, ebbe ore tristissime, seppe duri sacrifici, ma non se ne rivalse con prediche nefaste per le menti oscure, con incitamenti a violenze incivili.

L'uomo che Edmondo De Amicis ammirò e amò, meritava l'abbraccio e il plauso di quel nobile Educatore; era un educatore egli stesso: certo un edificatore, non un distruttore.

In gravi momenti, quando più divampava l'ira di parte: in conflitti che pa-

revano irreparabili, la serenità di questo uomo convinto non accecato, sostenitore d'una classe, non inferocito energumeno, diede frutti maravigliosi e trionfi memorandi, conquiste preziose ai lavoratori.

Aveva, questo figlio del popolo, questo modesto verniciatore, una lucidità di mente mirabile; un senso pratico e una sobrietà di gesti assolutamente rari nei tribuni dell'ora tumultuosa. Dominava nel suo animo retto un irresistibile sentimento di giustizia, ed era la sua forza, era l'ispiratore dei suoi discorsi misurati, semplici, caldi, persuasivi che affascinarono la folla e che trionfavano nel comizio come alla Camera.

Egli aveva la sapienza nel cuore: non

sappiamo di quanti cui il popolo concede fiducia e plauso, possa dirsi altrettanto.

Certamente con Pietro Chiesa il proletariato italiano ha fatto una grande perdita, poichè Egli era davvero un capo che sapeva la strada della vittoria, e guidando ad essa le turbe non le portava a calpestare il campo della giustizia.

Non solo gli operai di Sampierdarena e di Genova deporranno fiori sulla sua tomba, ma tutti i lavoratori d'Italia diranno il loro dolore per la sua morte immatura.

E sarà giusto tributo di riconoscenza.

(Da *Il Secolo XIX*, 15 Dicembre 1915).





Canti vani

I

Fiume infinito dell'eterne cose
Che fluir sento nel silenzio mio,
Fiume che porti il debole mio cuore
Verso un' onda deserta
D'eterno fluire,
Io pur ti sento o fiume che trascorri
Nel mondo e nella notte e fra le stelle
Fiume lontano che non hai ritorno,
Che ogni meta cancelli ed ogni lido.
Ti sento, e il volto dell'eterne cose
Contemplo, e piango il mio vano desio.
Oh fiume immenso che trascorri e canti
L'antico Iddio nella silente pace
Degli astri oh ! quieti il mio vano desire !

II.

Errante sguardo sotto errante cielo
Lieve stormire e foglia sospirosa
Che fremiti al vento e più non ti consoli,
Io pur non oso dire ed amo ancora,
Io pur rivedo la più fresca rosa
D'un tempo, che già fu ed or riposa !
Io vedo la mia porta che solea
Aprir suo varco nella dolce sera
E sento il canto che moria lontano
Ed avea speme ed or non ha che pianto !
Amara doglia e memoria crudele
Nel tardo autunno che langue suo sogno !
Poichè venne l'Autunno e già la vampa
Stride nel focolare e strane danze
Intreccia di faville e di mistero
Sul volto del Silenzio e del Passato.

Aristide Garnier





GLORIOSI DI LIGURIA

Enrico Foce

Conservava nell'aspetto il sorriso della adolescenza, ma non smentiva, quel sorriso, l'energia e la fierezza della sua buona razza di ligure, cresciuto fra il mare di Genova e la Torre degli Embriaci; in quella memore region di Castello, che sa tutte le glorie della Città dominante. L'adolescente era diventato un uomo, un prode uomo al Mrzli, combattendo come gli antichissimi del suo colle natio, nelle men terribili e non più sacre battaglie del millennio crociato.

Tornò ferito e giovanilmente altiero. Come ieri, ti vedo e ti abbraccio ancora coll'anima commossa, povero Enrico! Vedo la snella persona e il braccio fasciato, e il sorriso luminoso di quel mattin fiorito della tua anima forte e gentile.

Nessuno che ti salutò, sentì per te il

gelo della tomba, il morso rovente del piombo; non ti seguì un grido presago; il tuo destino era offuscato dalla serenità della giovinezza esultante: nessuno lo vide: nessuno tremò. Tu andavi, come la primavera; saresti tornato come la primavera, con gaia bocca!

Nella casa quieta preparavano la lana per le tue vigilie nella trincea; ti scaldavano, da lontano, i cuori aspettanti. Contro il freddo dell'Alpe voleva armarti tua Madre; le piccole mani della buona sorella avevano carezze per ogni cosa a te cara. Tuo padre t'aspettava per guarire.

Eri presente sempre, Enrico! Al desco, ogni sera; nei cuori ogni ora.

La Torre degli Eroi, decrepita e salda, guardava la casa dov'eri nato.

Due giovani erano usciti, quell' estate rossa, dalle vecchie mura e dalle braccia delle madri: due porte si rinchiusero e due speranze si guardarono mute in un'



ENRICO FOCE

attesa. S'aprirono, talora, le porte chiuse come i cuori delle due madri: sulle soglie, due canute si scambiarono qualche parola di fede: i loro saluti erano precisi: la vecchia casa sotto la Torre viveva il

suo tempo più puro, le sue più sante giornate.... Quei due cuori di madre l'avevano tramutata in tempio.

Ma il sacrificio intanto si consumava: la Morte e la Gloria vennero insieme dall'Alpe fredda e porporina, a segnare le due case mute, le due porte che si guardavano. Luigi Torsegno, il prode mitissimo, colle armi rosse cadeva al "trincerone", e trafitto, spirava nel gelo dell'abisso fondo.

Una delle due Madri non schiuse più la porta, non sorrise più di speranza: si accasciò moribonda, col cuore infranto, e ieri è morta, chiamando il figlio colle aride labbra: — Luigi! Luigi!... aspettami, vengo con te!

L'altra Madre tremò presaga: la Morte e la Gloria rifecero insieme — ancora — le medesime scale.

Nel sereno più puro, la Torre degli avi crociati, svegliava il suo sonno, viveva la fede del millennio di Pietro: — Iddio lo vuole!

E dicea l'anima delle pietre secolari: — Questi fanciulli come Guglielmo furono grandi' — e chiamava a gloria gli eroi del primo colle, che vide i giuochi e il riso dei giovinetti recisi, in un meriggio d'oro.

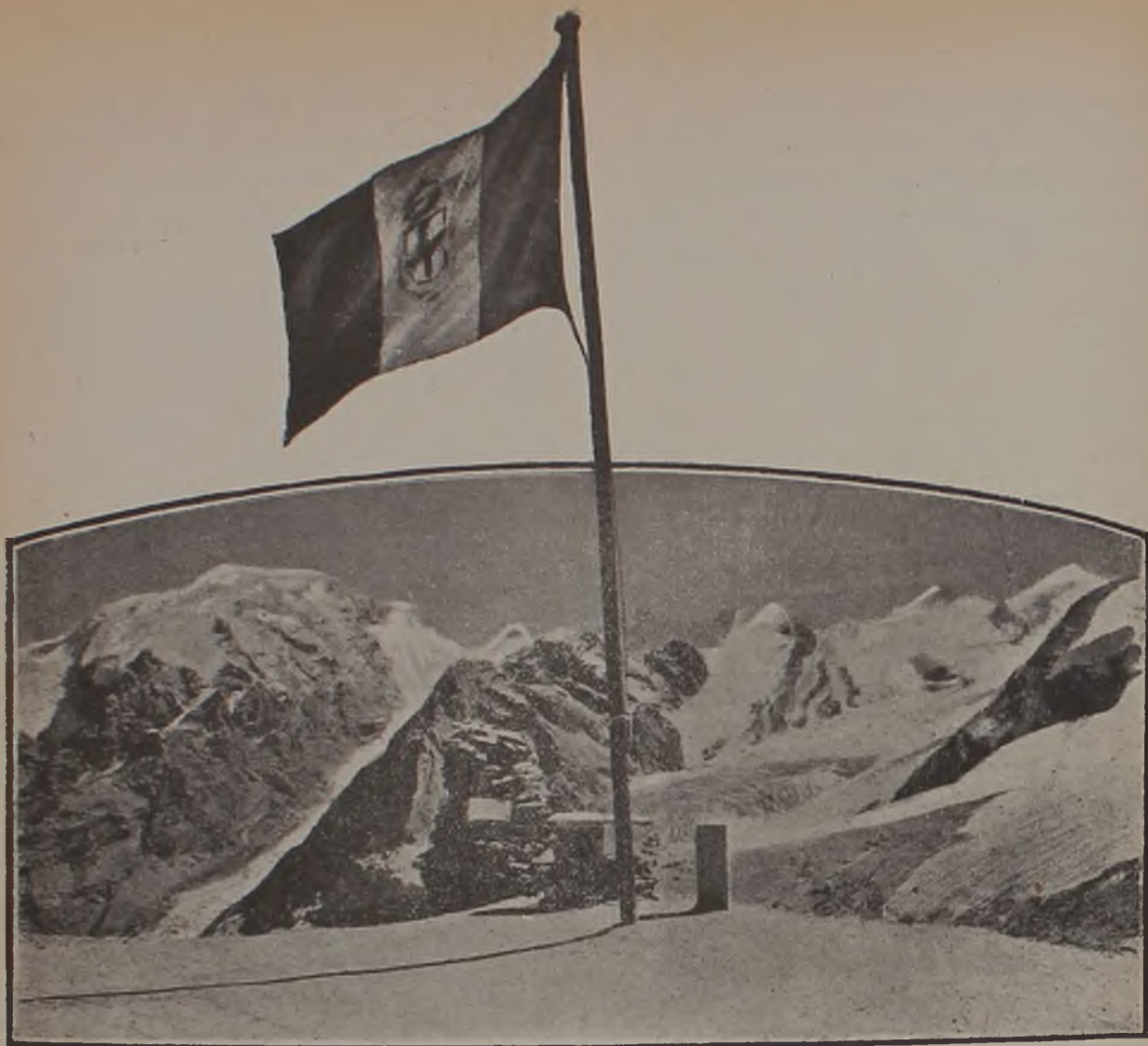
Enrico, noi vorremmo il tuo nome, con quello del fratel tuo di nido, d'armi e di morte, scolpito sui neri macigni che s'alzano al cielo fino a scoprire il mare e a vincere, nel sole e nell'aere più puro, ogni tenebre; vorremmo la Torre decrepita, superba di ogni gloria, dedicata alla vostra giovinezza; le stanche ombre dell'evo fosco, illuminate col vostro riso immortale; la storia e la gloria del colle augusto, rinnovate nel vostro nome.

La Vittoria volando dall'alpe al mare,
da Trieste a Roma, vedrà sfavillar di luce
il propugnacolo antico e sosterrà certo
un'istante, e spiegherà l'ali sulla casa
pia del sacrificio, e griderà due nomi.

Nomi di fanciulli, che l'ombra del-
l'Embriaco abbraccia riverente e che la
Patria non saprà mai dimenticare.

Amedeo Pescio





CAMPANE DI NATALE

O voi, campane genovesi, squillanti bronzi che cantate la mistica canzone cristiana, voi che ricordando un passato, richiamate al cuore le più dolci cose che la nebbia del tempo ha per un attimo offuscate; ricordate!

Le sorti fortunate, le vicende alterne della patria voi le conoscete tutte; nel vostro caro seno sonoro si affollano i ricordi degli anni, dei secoli. E la canzone d'oggi fu la canzone d'allora e voi la ripeteste di fronte alle stesse valli, alle stesse vette assalenti il cielo colle guglie acutissime; sul mare sterminato.

Voi chiamaste la folla alla preghiera ed alla pugna; ore mistiche e ore rosse d'orgia guerresca; martellaste gioiose nella pasqua di rose, sonaste

minacciose a martello pei d'Oria, pei Fieschi, per Balilla. Ed oggi è un richiamo il vostro suono.

Rivedo sull'alto dei torrioni merlati garrire il grande vessillo bianco crociato in rosso; lo rivedo ancora nelle vie popolate, sul mare, magnifico nel sole, sulla poppa delle ardite triremi; nelle colonie ubertose; sempre vittorioso nel battesimo della luce, nell'azzurro sfasciato, nell'onda dei suoni argentini.

Corazze e penne e piume, cavalli bardati e squilli di lunghe trombe d'argento voi ricordate, o campane; narrate la storia del piccolo Balilla e descrivete la magnifica processione votiva in Oregina, dove preziosi trofei attestano di un valore indomito.

Squillate, campane, squillate più forti!
Oggi più bello, più puro sventola il vessillo
crociato all'egida di un grande tricolore. Squillate,
campane, la canzone di gloria che s'intitola Sa-
voia: squillate la diana solenne della nuova re-
denzione!



L' ACCAMPAMENTO
Sul fondo verde si allineano le tende.

E' Natale. Lacrime e singhiozzi sono intorno,
gemiti e pianti porta l'eco lontana. Ma è il santo
dolore che dà i frutti preziosi, che non è impre-
cazione ma olocausto, omaggio, dedizione. E al
vostro suono, campane, un ansito dal mondo sale
su, in alto, nell'azzurro pieno di fede, di forza,
d'amore.

Un altro vessillo crociato sventola oggi. E voi
suoni annunziatori — lo benedite. Un'altra croce
rossa pur essa in campo bianco, croce di pietà
inenarrabile, inestinguibile; segnacolo d'amore



ORE DI RIPOSO
Veglia all'entrata del campo la sentinella.

forte e generoso, indice tutelare di protezione. E
s'affratellano i due stendardi bianchi e rossi nella
festa cristiana; col tricolore rappresentano la forza,
la fedeltà, l'amore.

Genova ha oggi il cuore gonfio di pietà. Lassù

si combatte, si soffre, si muore per un ideale; qui
si addolciscono le pene, si lenisce il dolore; lassù
urla la sfiga terribile della distruzione, qui si
conforta la madre, la moglie, il bimbo, qui si
solleva la fronte del valoroso. E i tre vessilli gar-
riscono al vento che assidera, insegnando quella
forza morale che genera l'incrollabile fede entu-
siastica.

Se i giovani pugnano, se l'esempio dei padri
rivive nei figli non degeneri; il popolo, quello che
non può combattere, fatto di vecchi, di donne, di
bimbi, sa essere italiano. Non urla; non vane im-
precazioni; non gli scatti intempestivi; il silenzio
eloquente, il sacrificio incondizionato; tutti per
uno.

Rude popolo marinaro; dall'anima più pura del
diamante; popolo tenace nei propositi, più saldo
degli scogli del tuo mare; oggi superi te stesso.
Tutto dai, nulla chiedi; nello slancio magnifico
nulla t'arresta.

La Croce Rossa t'ha lanciato un invito. E la
voce è partita dai Pallavicino, dagli Adorno, da
quei giovani rappresentanti delle più vecchie schiatte
della Genova antica; quelli che sui mari, nelle
guerre, nel magnifico lavoro industrie tennero



LA SVEGLIA
Gli ufficiali escono per il servizio d'ispezione del giorno.

sempre alto il nome della Patria, quelli che fu-
rono custodi gelosi del vessillo superbo.

Essi ti lanciarono un invito. E non invano. L'e-
sempio loro che alla santa causa profusero l'opera
e il censo copiosamente, tu seguisti, tu segui, tu se-
guirai. Lavorano notte e giorno le tue donne; i
tuoi bimbi, i tuoi vecchi danno generosi i loro
risparmi, le loro attività alla Croce Rossa. E con
un gesto tu creasti Ospedali e Infermiere abili e
pietose; le tue automobili infaticabili alla fronte
vanno, vengono col pietoso carico degli eroi che
hanno versato il loro sangue. Tacciono le ire par-
tigiane, le quistioni di casta; attorno al Pallavi-
cino si stringe il popolo genovese nella fede pu-
rissima; questo popolo, sempre all'avanguardia,
oggi appare maraviglioso.

Cime nevose e suoni di campane, feste di luci e sogni di bimbi ignari, preghiere votive mormorate da labbra di fedeli e salmi cantati a mezza voce in tono malinconico che sa di nostalgia: è Natale.

Oh cari giorni d'una giovinezza breve, ansiose apprensioni d'attesa nutrite di fiaba e di sogno, dorate dalla fantasia infantile; rosee visioni d'un avvenire felice creato, voluto, ingrandito attorno all'albero tradizionale scintillante di lumi, brillante d'orpello, colmo di doni! Ricordo corazze e fucili e sciabole; ricordo cannoncini e soldati di piombo; piccole navi variopinte e cavalli e fortezze sotto l'abete infiorato; tutto ciò che sostituisce la felicità, il sogno, la vita del bimbo. Armati così; fieri dell'elmo di cartapesta o del cappello piumato tutti un giorno sognammo la guerra.

Crebbero quei giocattoli con noi. Il destino scriveva quel giorno su quei giocattoli una data; faceva del sogno di bimbo un ideale.

Crebbero con noi quei giocattoli. Oggi sono magiche penne che scrivono le parole della gloria.

Suonano le campane; forse il loro suono è

più dolce e più triste; la festa cristiana s'esalta più che mai sul fondo bianco delle vette lontane, sull'azzurro cupo del mare profondo.

Sonate, campane, e salga la vostra squillante canzone come incenso all'Ideale supremo della Patria benedetto da Dio.

Dall'umide trincee, dai colli biancheggiati dagli specchianti ghiacciai; dai burroni dove mugge il torrente e insidia la morte, si leva — alla rievocazione — un pensiero di riconoscenza e d'amore.

Nei gelidi tramonti, urli la tramontana o turbini la neve in più d'un ciglio tremerà una lacrima, più d'un pensiero riandra ai cari lontani, ricordando. Ma il grido dell'aquila o il rombo d'un cannone; lo schiantar della mitraglia o il cupo ronzio d'un velivolo ridesterà da quel torpore melanconico l'eroe; che, bello, fiero, cogli occhi splendenti di fede; nel cuore e sul labbro la magica parola: " Savoia! „ si lancerà contro la morte e la vittoria, nuovo Cristo della Patria Redenta.

E per la Patria, e per la Vittoria, sonate, campane, sonate più forti!

Mario de' Vecchi



IL PRIMO FERITO

L'ospedale è pronto, il dottore assegna il letto e la cura

Per il Petrarca

Ci è caro rievocare l'alta parola del Poeta nobilissimo che sorte non concesse di veder Trieste libera esultante. In tempi più tristi, perchè assai più lontana era la speranza, Riccardo Pitleri, teneva ben vivo nei cuori della "fedel di Roma", l'amore delle lettere e delle tradizioni italiane, magnanimamente sdegnoso della rabbia austriaca.

Noi immaginiamo il Medio Evo come una parentesi fosca nella pagina della Storia, una parentesi che s'apre dalle



ruine dell' Impero Romano lanciandosi al settentrione selvaggio ad abbracciare un ibrido miscuglio di turbe che non

seppero l'onor d'esser popolo, e si rinchiude dinanzi alle due prime lacrime della civiltà oppressa che s'affatica a rinascere: la coscienza del diritto e la virtù della ragione. In coteste lacrime battono i raggi dell'alba nova e vi fanno brillare la promessa dell'iride.

E noi guardammo entro la parentesi sbigottiti dal berretto di Sigfried e dalla mazza d'Orlando, abbacinati dalla scienza arcana di papa Silvestro, dai bestiari, dalle cabale, dagli astrolabi: seguendo il fanatismo guerriero e mistico delle crociate, confusi dalle ascetiche penitenze degli umili e dal fasto profano de' superbi, dalla codarda rassegnazione dei deboli e dalla ferrea prepotenza dei forti; incerti se sia più sincerità nella cocolla monacale o nel tirso goliardico, nel chierico che brucia l'incenso su l'altare di Maria o nel bifolco che inghirlanda il simulacro di Venere.

Noi guardammo fantasticando con re Artù e re Carlo, con i pastorali e le spade, le campane e le trombe, senza quasi avvertire l'ombra solitarie di Cassiodoro, di Simmaco, di Boezio e forse d'Irnerio; senza cercar nel fardello di Paolino d'Aquileia, di Teodolfo, di Paolo Diacono, di Pietro da Pisa, per vedere

quale prezioso contrabbando esportassero da questa per due mila anni depredata Italia.

No, o signori: la parentosi che interrompe il periodo storico dell'altre genti non tutto conserra quello d'Italia.

L'augurio di Virgilio rimbalza, come l'eco dalla rupe, dallo scudo di Attila, e passa per una breccia insinuandosi, al pari dell'edera su' capitelli caduti, con i codici corrosi di San Benedetto; s'addenta alle bolle ed a' placiti, s'abbarbica alla toga frusta dell'astrologo, al chirografo del navigante; si solleva su le tombe e le chiese, si ridesta su' monti della Campania, s'intromette nelle Diete e ne' Concili, scivola su le picche longobarde e i pugnali normanni, e mercanteggia tra gli oppressori e gli oppressi.

L'augurio vive nell'anima e nella parola, oltre le furie della invasione e dell'ascetismo, che sono venuti per distruggere tutto, le sostanze e le forme, e ricuocere nel forno della violenza uomini e cose e darli, maturati al rinnovamento, pasto alla barbarie conquistatrice.

Lo spirito classico della classica terra è serbato, per necessità fatale, nella coscienza che si evolse dal ceppo primo non snaturabile da alcuna volontà nè da alcuno costringimento esteriore; è serbato come nel suolo il seme, che si prepara a prorompere ad ardimenti di rinascenza più sana.

La canzone di Rolando e il compianto dei Nibelunghi, sperduti nella decrepitezza che decompose le loro genti, rientrarono in una seconda infanzia, come tradizioni di età migliori, antiche alla interpretazione dei posterì, i quali la restituirono in vita. Per riannodare il presente con quel pur non remoto passato, furono dovute aprire le tombe, a decifrare in esse una lingua non non più parlata nè intesa.

Ma il mago divino per l'erbose fiume di Mantova passava tra le desolate campagne, perennemente vivo, senza intermissioni d'oblio: e la sua voce risonava nota agli agricoltori ed a' cittadini, im-

perocchè la lingua non fosse stata mai spenta, ma aspettasse solo un altro soffio per riaccendersi in giocondanza di vampe novelle.

La lingua di Cicerone e di Tacito è quella dei teologi e causidici del mille; il dialetto delle plebi che ridevano a' servi astuti della comedia è, rigenerato, quello delle plebi che lacrimano alla pietà dei misteri.

La luce del tramonto di Roma passa oltre le due curve della fatale parentesi, come oggi i raggi incogniti della scienza novissima attraversano, non distruggendo l'ostacolo.

La rupe granitica di Dante addossata alle ferree porte del Medio Evo, le sbarra, fermando le valanghe della ignoranza alla muraglia della ragione. Dante, su l'eccelsa vetta che tocca il cielo, schioda le catene di Prometeo e, genio liberatore, lancia all'avvenire in fascio sfavillante la luce al dio rapita dall'antico ribelle per il trionfo dell'anima umana.

Ma Dante è sintesi d'ogni virtù d'intelletto, è fiamma purificatrice d'idea, concetto di ascensioni passate anelanti ad ascensioni future, augurio e sprone di sublimi destini, volontà che move il dovere a suo fine estetico e civile, tutela di un popolo per lui negli intendimenti gagliardo, nell'opere pertinace e fedele, incudine su cui si temprava per l'egida dell'onore il metallo dell'onore antico, tripode di patria, di libertà e di gloria, incorruttibile plasma alla coscienza di Italia.

Da lui viene la forza; viene da Francesco Petrarca la gentilezza a far perfetta la simmetria della stirpe.

Dante trasse a salvamento dalle medievali minacce il palladio, e in tal fermo quadrato delubro lo pose che le consumazioni del tempo e le vanescenze dello spazio non teme.

Francesco Petrarca nell'instaurata mole superba accorse con delicata mano di finissimo artefice, a popolarla di figure leggiadre, a colorarla di temperanze sottili, a farla sonora di dolci melodie, a

profondervi tutta la voluttà della bellezza greca, per lui languidamente sorriso dalla castità cristiana.

Ei vi trovò i timidi abbozzi di Ciacco, di Guittone, di Lapo, i più esperti di-

E quando negli alabastri della forma imprimendo i segni puri del sentimento, salia tra le agili colonne del tempio e volgea lo sguardo al passato, lo vedeva lontano, fulgido attraverso il tempo di



TRIESTE — Arco di Riccardo. — *Cliché Cav. Nati.*

segni del Frescobaldi e del Guinicelli, che presentivano l'eleganze signorili dell'altro Guido e di Cino; e i fregi compì e corresse, svolgendoli a perfezione intera,

mezzo, come chi da alta cima mira allo estremo orizzonte dove si profila chiara l'alpe irradiata, mentre nella pianura bassa che s'interpone calano le nebbie avvolgendo boscaglie e campagne d'un

velo bigio, onde tutto quello spazio tra monte e monte par che non sia.

E vide Roma, coronata di querce, protendere al mondo il forte braccio mostrando le arterie gonfie dalle euritmiche pulsazioni della libertà e del diritto; la vide palleggiare la sacra quire presso il foco di Vesta, che non sarebbe dovuto scemare per volgere di fortune e di anni; la vide sulla sedia curule de' Consoli con maestà tranquilla compartire l'imperio agli Scipioni; e nel luminoso fantasma fu sì interamente assunto che, non più discernendo tra la folla dei pigmei roditori del ceppo che le figure giganti, la sognò continuata, senza voragine di secoli, ne' Crescenzi e nel cavalier che Italia tutta onora.

Io non cerco, o Signori, con acume di critica erudita, di ricostruire dalla sillaba la parola e dalla parola la frase, nè di ricucire da' vari fili che nell'anima dell'uomo fan capo, il tessuto ingarbugliato di un' indole. Io non voglio nè so compendiare dagli elementi sì largamente profferiti dalle sue confessioni a' viventi ed a' posteri, il carattere di Francesco Petrarca, che fu parte contemplativa ed attiva della vita di un secolo, attentandomi di cacciare lo sguardo debole e corto in quella esistenza lieta di fortunati aspetti e amara d'intime pugne per palesare, con fredda lama d'anatomo, ciò che in lui v'ha di asimmetrico.

Ma so, perchè è noto a ciascuno cui piaccia, per adorazione di arte, discendere dal poeta all'uomo e ascendere dall'uomo al poeta, che in messer Francesco è evidente l'incessante dissidio tra l'inquietudine e la calma, tra il desiderio del fasto e il desiderio della semplicità, tra il bisogno di movimento che lo fa pellegrino del mondo e l'attestazione invincibile del caro magnete che lo richiama alle chiare e fresche e dolci acque del Sorga.

Cede agli inviti de' grandi e ripara nella solitudine campestre con gli umili, ama le pompe regali e l'orticel di Valchiusa; s'accende alle lodi e poi non le cura. Si compiace dell'intrinsichezza di

re Roberto, delle onoranze di Carlo IV, dell'amicizia de' Colonna, de' Correggio di Francesco Novello, del doge, de' papi. Benedetto XII lo fa canonico e l'imperator lo fa conte. Gioisce del favor popolare, dell'orefice di Bergamo il quale divulga il suo ritratto, de' raccoglitori di autografi che intercettano le sue lettere, de' cittadini di Milano che lo salutano per via come già i cittadini di Roma Virgilio. E d'altro lato, ricusa la cattedra e la restituzione de' beni paterni che Firenze gli offre: ha signorili dispregi per le mutevoli plebi; ha scatti di sdegno per le corti corrotte, biasimi alteri per le politiche frodi, rampogne d'ardimentosa franchezza e sanguinose invettive a' cardinali e a' pontefici che, per la donazione di Costantino, trassero in perfida sozzurra la chiesa, flagellata nell'adulterio e nella lascivia con l'Epy dell'Egloga.

Beffeggia aspro Jacopo Bussolari che riscattò Pavia; reca ad Isabella di Francia la gemma nuziale di Gian Galeazzo Visconti; tiene al fonte battesimale il nato di Bernabò; e, di contro, ammonisce i prelati di mettere la porpora sulle spalle e il cilicio nella mente; digiuna, fa penitenza e si ritrae, nauseato, a Garrignano, che chiama come la villa di Scipione, Linterno, o nel monastero di San Simpliciano; ed è suo unieo lusso cercare fra i tesori bibliografici della Certosa la Sapienza di Varrone, di Tullio, di Seneca, e sua unica gioia trascrivere di sua mano Terenzio.

E perciocchè ei conosca il torto sentiero ma non abbia forza di seguire il retto, combattono in lui il cortigiano e lo stoico, l'elegante mondano e l'anacoreta.

Il contrasto, come fuori appare, è dentro di lui: ora si asperge tutto di acqua lustrale, ora contrito si attuffa nell'acqua santa; ora ha in mano le confessioni di santo Agostino, ora le istorie di Tito Livio. In lui è discordia profonda e, forse, supremo connubio del pagano e del mistico, dell'ultimo asceta e del primo umanista.

Si prepara con ansia febbrile al gran giorno della laurea, il cui giubilo lo impicciolisce sotto il mantello regale che trascina alle calcagna, e lo aderge a profetica altezza s'egli nel delfico alloro vede il simbolo di quella Roma, la quale, sì lungo secolo in abiettezza giaciuta, ridedica il Campidoglio all'eroe, cui il novo Ennio riesalta vittorioso nell'epica lotta dell'indipendenza d'Italia contro la punica furia.

Questo attrito costante come di due esseri che vorrebbero consentire e si contraddicono sempre, è nel Petrarca profondo; ed è perchè l'eccelse nature, memori del passato e del futuro presaghe, si struggono di non poter conciliare l'aspirazione con l'opera, con la realtà l'ideale per raggiungere quell'equilibrio di forze e quell'armonia di affetti di cui Dio fece l'uomo desideroso ma inetto.

Di tale duplice essenza fu pure l'amor del Petrarca.

Inutile investigare i documenti che la critica, bene avvisata o indiscreta, ha raccolto e inquisito, spremendo i grappoli dolci de' sonetti e delle canzoni perchè diano que' succhi che forse non hanno, torcendo i versi come panni bagnati, acciocchè ne sgoccioli quella lacrima, quel profumo o quel sangue, che non voluto o saputo, vi cadde nell'intima confidenza segreta; inutile decifrare con lente di fisiologia o di archivio, l'arcano di quando, perchè, come e fin dove fra un gentile uomo e una dama l'amore le sue insidie filò.

Che se, per virtù di prove supposte, di indagini sottili e di logici sforzi, una irriverente dottrina sarà potuta riuscire a squarciare il velo di che si copre la pudicizia dell'arte, e vedrà, di là da seicent'anni, ben chiaro ciò che tuttodì sotto gli occhi viventi la curiosità più tenace e pettegora non vede, pronunci la sentenza, e, a seconda dell'umore del giudice, assolva o condanni, o anche, con bel garbo di modernità epicurea, motteggi.

Dov'è il vero e dov'è l'inganno?

A farci conoscere l'aspetto di questo valoroso capostipite della lirica italiana, ci si mostra a scuola una faccia rotonda, sbarbata paffuta, scialba nella sua insignificante placidità. E' chiusa nel pappafico e nel soggòlo, come in un cappuccio fratesco; e a dichiararne la professione porta quella convenzionale ghirlanda di alloro che è il surrogato dell'aureola di stucco piantata su la cervice de' Santi.

Questi, borbottava il maestro, è messer Francesco Petrarca. E noi sentimmo, se la pietà della mamma ci soccorse a balbettar nella culla i nomi di que' nostri padri venerati, una specie non so se di sorpresa o di stizza, allorchè sapemmo che su quella fronte battea tant'ala di divina poesia, in quegli occhi brillava tanta luce di amore e da quelle labbra sgorgava tanta generosa facondia.

Un segno del suo naturale dualismo si rivela anche nell'intenzione dell'arte.

E, come avvenne a Colombo, che cercando l'oriente trovò, per maggior sua gloria, l'ocaso, così al Petrarca, il quale, inteso a far fiorire gli orti di Cicerone, dischiuse i verzieri recenti del dolce stil novo, più freschi e più fecondi di quelli.

In un monumento bianco, compiuto con attica delicatezza, semplice nella serenità delle linee, determinato nei contorni, scevro di eccesso di fregi che ne aggravino l'architettura, egli ha messo l'ara intatta dell'Amore, su cui arde senza crepitio di tizzi e senza ondate di fumo, la fiamma purificatrice dell'amianto, che riscalda ed illumina tepida e blanda. Il "Canzoniere", ha le temperanze del prisma, i profumi d'aprile, i mormorii delle selvette toscane, le malinconie delle sere sul Lido; esso è dolce come il bere dalla sorgente montana, soave come il sonno su l'erba all'ombra di un taglio fiorito.

Il poeta veramente elegiaco, non singhiozza e non strilla, sospira: sospira se la speranza lo solleva o il disinganno lo adima; soffre, ma non si ribella al dolor suo, anzi, per voluttà di mestizia, ne ravviva il cruccio, come il bambino che

tormenta l'uccelletto con carezze e baci.

Il Petrarca, con ingenuo candore, spiega tutto il ricamo dell'anima sua. E poichè il dolce e l'amaro nella coppa d'amore sono mischiati in eterno, il sorso è saporito a ogni labbro, ed ogni cuore in quelle pagine sempre vive trova un episodio del proprio romanzo.

Ed io penso che se in codesto tessuto finissimo si cerca il bel viso di Laura, bisogna delinearcelo quale fu voluto mostrare e non più. Se nel Canzoniere si desse a Laura il carattere di persona storica, la sua persona poetica, vanirebbe, non lasciando di sè che la parte caduca, come di un verso a cui, per troppa misurazione di sillabe, si tolga la musica.

L'amore del Petrarca è vero, intero, perfetto amor di poeta, onde con la poesia assurge ad unica altezza e con la gloria si unisce in un medesimo simbolo: il lauro. Nè egli lo discute lavorando con la ragione, e nemmeno lo narra: quale lo sente, lo trasfonde nel canto. Così l'usignolo trilla per le placide notti di maggio.

Di fronte alla divina idealità di Beatrice, Laura è discesa al suolo; sì, ma non tanto che insieme con tutte le cose più belle, gli steli e le fiamme, non tenda al cielo. Se tocca la terra co' piedi, si lancia quasi volando all'azzurro: la terra la sostiene su' fiori, il cielo la circonda di luce; ha i profumi da quella, le rugiade da questo. E' l'amore umano che va all'ideale, è, vorrei dire, la spiritualizzazione del senso.

Nella Bibbia del popolo italiano, la Divina Commedia, Beatrice dalla umanità della Vita Nova nel purgatorio si inciela e, per eccesso di luce, nel paradiso si trasfigura in fulgore. Nel Canzoniere, Laura dalla sua indeterminatezza finchè vive, si determina più sensibilmente dopo la morte, che ha spianato l'onde non procellose ma incessanti che agitarono l'anima del poeta.

Egli vuole a un tempo e disvuole, si pasce di alimento che non lo sazia e, non pago, si strugge nel desiderio. A

seconda dell'ora spera e dispera; però la sua Laura apparisce pietosa o crudele, essere celeste o mortale, ma donna vera sempre, non mai astrazione o simbolo.

Questo sentimento umano, necessario riflesso del classicismo, ricusa ogni soccorso di metafisica, abborre da ogni vanescenza allegorica, e perciò la poesia che ne fluisce è nova e giovine eternamente. Laura ne è cagione, essenza e fine, ed è persona reale che si ode e vede, è una donna

sovr' ogni altra gentile

Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella

ma è tolta alla circoscrizione della vita ed è assunta nella immaginazione del poeta, che ne ha fatto creatura tutta sua.

E il Petrarca, supremamente artista, nel rinchiuderla, così rigenerata, dalla fantasia nella forma, la tornisce e la compie, con la religione della bellezza in lui prepotente e istintiva sì da far credere a un rinnovamento delle elleniche perfezioni, ond'ei raffrena, pur nella profonda sincerità dell'affetto, gli impeti che potrebbero togliere le proporzioni estetiche, gli equilibri armonici, la sobrietà serena delle più squisite eleganze.

Quindi resta precisa, per fissazione di impronta eccellente, la venustà miracolosamente conforme del pensiero e della lingua, della passione e del ritmo, quale di verginità non tangibile dalle profanazioni del tempo.

Noi non possiamo mirare madonna Laura dipinta da Simon Memmi: ci basta l'immagine soave che si irradia dalla fantasia del poeta.

Ognuno ha veduto un ruscelletto che vien giù dal colle quieto per pendio tenue, senza spume e senza susurri, e scivola tra l'erbose sponde che paiono labbra socchiuse al bacio, tranquillo. Nell'acqua diafana si specchia la chioma spiovente di un salice, una ninfea bianca, lo zaffiro d'una libellula. E se voi guardate l'onde che defluiscono sì lente e liscie da non avvertirne il moto, vi sembra che quelle vaghe forme vi restino immobili come in fermo cristallo, men-

tre per dolce incanto, lo specchio passa via su l'immagine che rimane. Così si può raffigurare il Canzoniere: su l'immagine di Laura l'onda limpidissima della divina poesia che la riflette, sempre rinnovata.

Francesco Petrarca è cattolico come

l'Alighieri italiano, sognando, forse con più ampio sogno, la grande patria purgata e congiunta.

Ma perciocchè non ha la fibra che ebbe Dante, nè quella che avrà Francesco Ferrucci o Paolo Sarpi, non sa tradurre in atto l'idea, ma dà tutta la sua



TRENTO — Monumento a Dante, — *Cliche Cav. Nati.*

l'Alighieri, volendo la religione di Cristo francata da ogni vituperio di corruzione sacerdotale, monda per i lavacri del Vangelo d'ogni avarizia e d'ogni lussuria, restituita dalla Babilonia d'occidente a Roma, senza tangere l'impero, che è anch'esso il diritto divino; ed è come

energia morale perchè altri faccia quello ch'egli non può: esorta, minaccia e piange.

Il cattolico antico e l'umanista novo si compenetrano in lui; i raggi del passato gli illuminano l'ombre che l'attorniano e gli mostrano in fondo la meta,

che per il suo sogno è la resurrezione di Roma.

Nato e vissuto nell'esilio, in terra e società straniera, lungi dalla consolazione della lingua e del pensiero italiano, senza famiglia e senza casa sua, senza una città che gli sia nido o almeno prescelta dimora, inesperto della vita libera del Comune, e quasi sempre ospite di sovrani e di principi, è meraviglia se in lui freme ancora possente il desiderio della patria, e però è necessario che questa patria non gli appaia ristretta all'ombra d'un campanile nè chiusa entro cerchia di mura, ma dal mare circondata e dall'alpe.

E quando pur sia vero che non si disfoghino in energia attiva una grande convinzione e una grande volontà, questa convinzione e questa volontà noi in lui le vediamo e le sentiamo profonde.

Ed è perciò, è per l'italianità della sua parola, che non sarebbe stata sì piena senza l'italianità del suo spirito, ch'egli è a noi così sacro. Il palpito della patria italiana è nelle egloghe, nelle lettere, nelle canzoni, nell'Africa, che in tempo tristo d'invasioni straniere ridesta l'eco della cacciata degli stranieri.

Quando ei vede Roma si esalta della città unica al mondo, santa per il trionfo di tanti eroi e il sangue di tanti martiri, per gli Scipioni e per San Paolo, la quale tutto aspetta da Cola di Rienzi. L'*ingens Roma* dall'audace tribuno avrà salvezza, tornerà bella e possente. Colà è come un nume, messaggero del cielo, è Romolo, Camillo, Bruto, fondatore di regni. Egli redimendo Roma redimerà l'Italia. E perchè il Petrarca ha il cuore gonfio della immensa speranza e non cede pur affliggendosi dell'iniqua pena per una colpa che fu di voler libera Roma; all'atroce disinganno della caduta di Cola, cangia l'aspetto della sua speranza, non la speranza.

Se la salute non è potuta venire dal popolo, verrà dall'impero. E come Dante in Arrigo VII, il Petrarca confida nella pietà di Carlo IV.

Vieni, egli implora, a dar pace ed

unione; Roma ti aspetta sposo, l'Italia liberatore t'invoca! Ma anche l'imperatore volge le spalle. In chi ora, se fallirono il tribuno e il sovrano, poggiare l'augurio?

Ecco Giovanni Visconti, arcivescovo e principe, possente e ambizioso, cinto di fasto magnifico, abile negli accorgimenti politici: ecco, egli ha una superba visione: riunire su le punte d'oro d'una sola corona tutte le perle d'Italia.

E il Petrarca vi rinnova l'augurio: E tu sii quello! — Oimè la concordia non viene; nè v'è più scotta a cui si afferri la speranza del naufrago. Le due repubbliche forti, specchi di Roma, si accozzano. Genova e Venezia gettano in faccia alla patria comune i vessilli bagnati di lacrime e sangue; le galere cigolando vogano alla strage fraterna. — Amatevi, amatevi! — grida il Petrarca — Cercate pace e giustizia. E se brama di bellica gloria vi punge, volgetevi intorno e non vi mancheranno nemici; ma fuggite dalla guerra civile!

Salve chara Deo, tellus sanctissima salve, ei grida. Cara a Dio e santissima terra, straziata da discordie fraterne di città che scrissero l'inclita pagina da Pontida a Costanza, straziata da torve cupidigie di principi e di sacerdoti, da scismi, da superstizioni, da tradimenti e da frodi; lacerata, come la tunica di Cristo, dal perfido gioco di stranieri voraci. Cara a Dio e santissima per la bellezza perenne che non perde le rose negli adulteri e negli stupri, né perde energie di riluttanze sdegnose per catene ed aculei. Querce autoctona, nata di là da' secoli su l'Appennino fumante, cui Giano e Saturno ed Italo ed Evandro ed Enea nutrono di incorruttibili umori, e Romolo alla gloria augurò, ella sta, viva contro gli urti de' carri barbarici, i colpi delle nordiche scuri, gli schianti di plebi e di re, ingozzata nelle radici di fango e sangue, percossa ne' rami da tutte le armi di tutte le genti, sfrondata da rapine feroci, ella sta, sotto la grandine e il turbo, e beve dalle vene profonde della sua inesauribile terra i succhi rigenera-

tori che le dan lena a prorompere in sempre novi polloni, mentre fiotta alle più eccelse sue cime tanta e tale esuberanza di vita che prodigiosa scoppia in un punto la triplice fronda del Petrarca, del Boccaccio e di Dante.

Il grido di Francesco Petrarca andò perduto nel vento, come era andato perduto l'augurio di una gran patria unita, pacificata e concorde. Ma poichè da noi, per onore del poeta e dell'uomo, la magnanima parola è intesa, chiniamo la fronte dinanzi a lui che seppe italianamente sperare.

E come al poeta ed all'uomo, così all'italiano, umile salga ma fedele l'incenso da questa nostra Trieste, fortunata assai se può ostentare la sua biblioteca,

che Domenico Rossetti compose e Attilio Hortis onora; da questa nostra Trieste che su l'altare ove brucia l'olocausto a un nume indigete gitta tutto il suo cuore perchè la fiamma più vivida avvampi, che riscalda la cera della sua storia al foco della patria per imprimervi fermo il suggello della sua coscienza latina; da questa nostra Trieste, che a ogni palpito amico s'apre come la conchiglia al flusso palesando le perle dell'anima sua; da questa nostra Trieste, che per ogni impulso pietoso su l'ali del desiderio si lancia, e per ogni goccia d'amore ferve come rovente metallo a una lacrima.

Riccardo Pitleri





San Pietro di Varatella

All' Avv. Bernardo Mattiauda
sagace investigatore e strenuo rivendicatore
di memorie patrie, con affetto.

Era il mattino più limpido e terso ch'io mi vedessi: un'aura leggera ricordava ancora il verno, già fuggito, e riconduceva alle erbe la muta rugiada; la stellata volta del cielo era illuminata dai raggi brillanti — oltre l'usato — della pendente luna, di cui parte si perdeano nell'azzurro infinito: altri tremolanti e sbiaditi, lasciavano posto all'alba nascente.

Insieme a buona compagnia, mi diressi a *San Pietro* passando per l'antico borgo di Boissano, le cui origini si perdono nella notte dei tempi, similmente a quelle del limitrofo Toirano, del quale faceva parte *ab antiquo*.

Le rive e le balze, smaltate d'erbe novelle, sorrideano d'ogn' intorno; i fioretti, in sullo stelo, schiudendo all'alba il grembo odoroso, faceano pomposa mostra di lor bellezza ed infondeano nuova lena a noi, peregrini, desiosi di arrivare al sacro monte.

Tre ore di salita, or dolce, lieve, pianeggiante; or ripida, frastagliata, anfrattuosa, ci condussero su d'un verde tappeto ove sorge il sagrato e lo antico cenobio dei benedettini.

Quante memorie, quante rimembranze evoca alla mente questo nome!

Da memorie antiche che esistevano nell'archivio di Toirano, raccolte dall'egregio Giovanni Ambrogio Paneri, pubblicate da Gerolamo Rossi nella "*Miscellanea di storia italiana*, Tomo XI", diffuse poi dal Comm. Baccio Emanuele Maineri, alto e severo intelletto; dall'avv. Bernardo Mattiauda, pertinace investigatore di memorie di nostra stirpe; dallo studioso Avv. Paolo Accame, risulta in modo positivo, essere quella chiesa, sorta in sul principio dell'era volgare.

Per gli studiosi ecco lo stralcio di un documento più vecchio della chioma di Assalonne: — *Adsunt in ipso monasterio chartæ duæ pergamene vetustissimæ una quarum priscis temporibus habita est a Georgio Carreto marchione Savonae et Domino Bardinetti, scriptura utraque ejusdem est tenoris et continet quod temporibus Neronis; Petrus apostolus veniens de Antiochia, pervenit in montem ipsum S. Petri, ubi aedificavit ecclesiam unam primam in regnum. et illinc profectus est Romam. Additur in ea, quod inde pervenit unus episcopus, cui nomen erat Desiderius, qui consecravit basilicam prædictam in honorem S. Petri Apostoli, VIII Kal. martii et collocavit in ea pignora sanctorum multa* — (1).

Nel *Sacro e vago giardinello*, di Pier Francesco Costa, Vescovo d'Albenga (anno 1624) si legge, sotto il capitolo: "San Pietro di Varatella", Giace nella sommità di altissimo et assai scholioso monte, da Toirano quattro miglia in circa discosto — una pradaria sì vaga et dilettevole, che anco nel mezzo inverno ridente primavera vi sembra, nel cui cuore, sacro et antiquo templo eretto si crede, per antiqua tradizione — dal principe degli Apostoli „.

Da una scrittura in papiro e da una semplice pergamena, che si conservava nell'archivio dei Padri Certosini, si raccoglie che "l'apostolo Pietro dopo avervi celebrati li divini uffizi et fattosi tondere, o sia tagliare la barba et gli capegli lasciasse il suo nome alla chiesa ed andasse più

(1) Cronicon veteris monasterii Sancti Petri de Varatella in Albinganensi Diocesi.

oltre a predicare la santa parola del Vangelo, seminando quei germi che, in poco volgere di tempo, diedero luogo alla sterminata ed imperitura falange del cristianesimo."

Nel *Chronicon veteris*, di cui sopra, si fa cenno ancora che in quel monastero " si conserva una catena di ferro la quale — giusta la tradizione degli antichi — reputavasi una delle due, dalle quali fu avvinto S. Pietro Apostolo; essa — a memoria d'uomo — fu sempre collocata nel muro ove si conservavano le reliquie e dall'anno 1595 in appresso venne conservata dal priore di quel tempo in una cassetta di legno con altre reliquie; nè mai s'irrugginì — *et nunquam habuit ferruginem!* — Molti, degni di fede " *qui viderunt alteram esistentem, Romae, affirmarunt esse illi similem.*

E' descritta nell'antico martirologio dello stesso monastero, con altre reliquie " *et uti una ex praedictis duabus catenis quibus S. Petrus victus fuit ab omnibus habetur et veneratur.*

Queste le poche notizie che trovai consultando codici e volumi....; ora mi si permetta far palese ciò che la leggenda, coi suoi fantastici e smaglianti colori, ebbe campo di tessere in tutto questo volger di secoli!

Narrasi, e molti vecchi ce lo dicono con tale espressione di profondo convincimento — che non si può mettere in dubbio — che, mentre numerosa turba di operai e manovali si affaticava a costruire la chiesa — sui ruderi d'un delubro gentilizio — passasse di là un vecchietto di media statura, dalla barba fluente, dal viso abbronzato, dall'occhio indagatore che, attratto da quell'inusitato affaticarsi, si fermasse chiedendo l'un l'altro, quale fosse lo scopo di quel febbrile lavoro.

E; — Come mai vi saltò il ticchio di fabbricare sull'erta di questo monte? Chi verrà ad abitarvi, se, ai primi di Maggio, si sente un'aria tanto fredda e sottile, che ricorda la vicinanza e la rigidità del verno? I gentili non certo.... perchè lontani da ogni comodo e da ogni comunicazione coi grossi centri; gli uomini della siepe, neppure, perchè non troverebbero di che saziare gli stimoli della fame.... Eppoi, la sterilità del suolo inaridito; i continui e svariati strati geologici che ad ogni pie' sospinto s'incontrano sul dorso del monte; la vicinanza del Burano che

..... sale e fuma

E si mesce all'aer maligno,

non permettono alla vegetazione di abbarbicarvi radice.... chi dunque, se non un eremita, verrà ad abitarvi?

— Eh! buon uomo, certo che qualcuno verrà ad abitarvi, giacchè tutto questo affaccendarsi non ha altro scopo se non quello di costruire una chiesa che possa diffondere a questi figli dei monti, le massime della nuova dottrina bandita da Gesù Cristo, il simpatico ed affascinante apostolo delle turbe!

Come rimanesse l'apostolo Pietro è più facile immaginare che scrivere; certo si è che tali parole gli restarono così fortemente impresse nella mente che formò proposito di tornare ad opera finita per benedire la chiesa e lasciarle il suo nome. Mentre era assorto in questi pensieri, succedeva dinanzi ai suoi occhi una scena del tutto nuova che gettava lo sc. raggiamento e lo sconcerto in quei poveri lavoratori.

Che mai veniva a turbare, ad interrompere quel continuo, incessante, tenace lavoro?



LOANO — Chiesa Presbiterale.

Un masso immane, dovea posarsi, quale cantonale, sull'angolo occidentale della fabbrica e, malgrado gli sforzi sovrumani, non si riusciva a muoverlo d'un dito! Invero le puleggie, i panchi le leve, i verricelli erano messi in opera...; invano le braccia si affaticavano; indarno la voce dei capomastri cercava infondere coraggio coi ripetuti e vibrati comandi!

Tutto era finito!... bisognava deporre l'ardito pensiero e rimediarsi altrimenti!

Pietro, letta in volto degli operai la costernazione ed il rammarico, con buone parole, cercò di persuaderli ad acquistare nuova lena e rico-

minciare — dopo la refezione, l'ardua impresa. — E, con gran copia di argomenti tanto disse e tanto fece, che rinacque negli animi loro, un barlume di speranza.

Salutolli e, via, a caso, per quelle balze.

L'ora della refezione era suonata e quei forti figli del lavoro, seduti sulla nuda terra, stavano fra un boccone e l'altro, facendo le più strane e disparate scommesse. Chi opinava si riuscisse nell'intento e chi contraddiva. L'armenia, però, si sedeva regina in mezzo a quell'amichevole bivacco. Diverse preci risuonarono negli specchi della montagna...; tutto era pronto...; non mancavano che pochi passi ad arrivare a piè d'opera.



LOANO — Chiesa di Monte Carmelo.

Alla spossatezza ed alla costernazione era subentrata la forza e il coraggio; e tutti, baldanzosi e sorridenti, correvano agognando il comando dei loro capi.

Giunsero finalmente! Ma, quale non fu la loro sorpresa! Il ciclopico masso che un'ora prima non s'era potuto muovere d'un dito, era già posto in opera, senza il menomo spreco di loro forze!

Lo spigolo era così ben profilato e le parti laterali squadrate sì bellamente da non richiedere opera alcuna!

A tal vista sorse in quegli operai un grido di ammirazione; si gridò al miracolo e si benedì il cielo d'averlo, per mezzo d'una mano ignota, invisibile, misteriosa, sovrumana, cooperato alla fabbricazione della Chiesa.

Sotto sì buoni auspici fu compiuta con celerità la fabbrica e, nello stesso anno — l'apostolo Pietro — ricordandosi la promessa contratta — vi passò, la benedisse " *et fattosi tondere, o sia ta-*

gliare la barba et gli capegli " proseguì di poi nelle sue cristiane peregrinazioni.

Questa la leggenda, pura e semplice come mi venne raccontata da un vegliardo che al casto pensiero della tomba già schiude la mente e che la tradizione mantiene viva tutt'ora, tramandandola di padre in figlio.

Il Monastero del monte di San Pietro, o secondo l'appellativo storico: l'Abbazia di S. Pietro, ha origini lontanissime, tradizioni notevoli e belle. Taluni ne fissano perfino la fondazione all'anno 60 di Cristo; ed a ciò può prestarsi fede se si pensa che l'origine degli ordini religiosi risale ai primi tempi della Chiesa, non essendo altro invero la professione della vita monastica e regolare che la stretta e rigorosa osservanza di alcuni consigli evangelici.

" In Oriente — scrive il Moroni — furono un seminario di santi dove fiorirono le più belle virtù;... nell'occidente i monasteri d'ambo i sessi ben presto si moltiplicarono; e dopo tante irruzioni di barbari, contribuirono, più che ogni altro, alla conservazione della religione e delle lettere. "

A non poche vicende andò soggetto il convento, passando dall'ordine dei Benedettini a quello dei Certosini, sino a che " *addi 14 Augusti da Frater Petrus humilis prior Domus majoris Cartusiae* " — fu concessa — facoltà di poter *translatare a cagione " intemperiem loci, humiditatem et horridam vastitatem*

nec non edificiorum destructionem et aliorum multorum quæ longum esset narrare, incommoditatem, ita quod nullus inibi iam voluit habitare " il predetto monastero di S. Pietro in luogo più piano e più esposto all'aria salubre, cioè presso la grangia della casa nel punto chiamato della Canapa, ove già esistono alcuni fabbricati adatti, secondo il costume dell'ordine, alla ricreazione dei religiosi, con refettorio e cappella, dove s'ingrandirà la chiesa con più esteso edificio ".

Questo convento, per lungo volger di secoli, visse di vita autonoma e, tra borghi e castella che aveva sotto la sua giurisdizione, annoveravasi pure la plebania de Lodanun Lodanus *super podium*, che sorgeva sul declivio dell'Uliveto, ora S. Damiano.

Al tempo di Carlo Magno era uno dei più fiorenti che vantasse la forte regione dei Liguri Ingauni e lo stesso monarca, aumentò la sua ricchezza, in *poderi stabili e castella*. Nel suo seno poi racchiudeva i benedettini, i quali, rifuggendo

dai rumori mondani, cercavano la solitudine in quelle mura umide ed isolate, attendendo, in mezzo ai digiuni, ed alle mortificazioni — alla trascrizione di quelle miniature membranacee che formano — oggi giorno — una fonte inesauribile di notizie sugli usi e costumi che praticano anzi nei prischi tempi.

Nè solo qui s'arrestò la loro opera proficua. Con lavoro pazientemente pertinace, piantarono su queste balze l'olivo, che si mantenne diversi secoli uno dei principali prodotti, l'agricoltura ebbe, ad opera loro, il più valido impulso; insegnarono il dissodamento razionale dei terreni, l'allevamento del bestiame; prosciugarono stagni, arginarono torrenti, gettarono solidi ponti attraverso corsi d'acqua considerevoli, che si conservano tuttora, sfidando l'ira e i rabbuffi dei secoli.

Ancora oggidi si possono osservare non solo vestigia, ma veri chiostri, tombe, mausolei, ed alquante cellette, — quali ultime, stante la poca capacità e la privazione di luce, rimandano il pensiero alle segrete dei Piombi di Venezia o al duro carcere dello Spielberg!

In una di queste, a pianterreno, chiusa da una botola, s'apre un sotterraneo, ristretto, *di ogni luce muto*: lo *Sto in pace*!; luogo di relegazione temporanea ai trasgressori della regola....

Altri tempi, altri uomini!

Nella chiesa poi scorgesi un' altare colla " effigie di S. Pietro, in cattedra sedente, non da rozzo pittore, pinto sul muro " .

Nel libro che S. Pietro tiene nella mano sinistra è portato un passo delle sue epistole: "*Gratia vobis et pax multiplicatur* " : — vi sia moltiplicata la pace e la grazia — scritto in gotico arcaico, identico a quello della edizione preziosissima che conservano i monaci dell'Abbaziadi Monte Cassino.

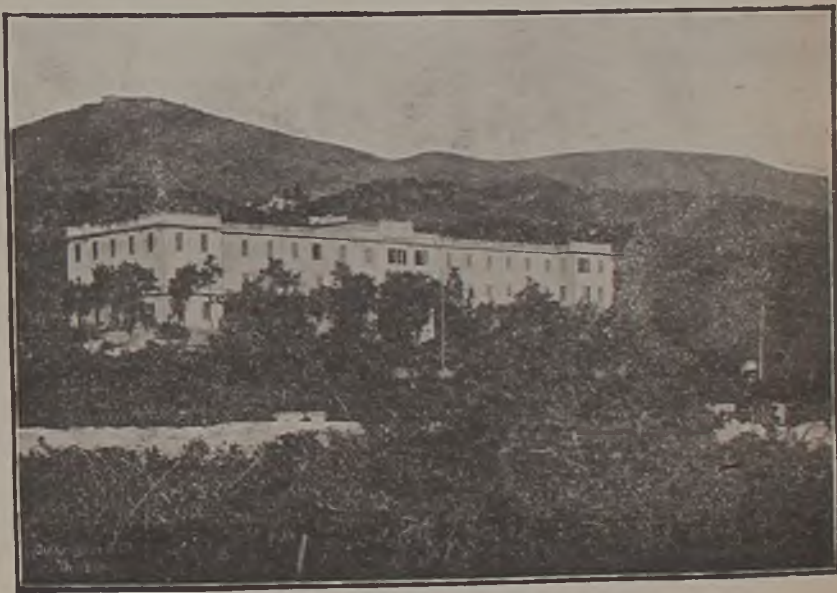
L'affresco è abbastanza ben conservato, malgrado tanti secoli di abbandono e gli sfregi pressochè millenari della tramontana che, in certi giorni non ha nulla da invidiare alla bora delle Alpi Giulie.

Lungo i tortuosi giri dell'erta, s'incontrano due pietre, sulle quali stanno infisse altrettante crocette in ferro; l'una che ricorda — così vuole la leggenda — il gallo quando affermava col canto la rinnegazione di Pietro; l'altra — la *Pietra della Bordonaira*, dove i fedeli che salgono per

la prima volta, depositano un po' di sale per propiziarsi altri ritorni, poichè — è fede invalsa tra i nostri monti — che chi non s'inerpica in vita per quella vetta, deve arrampicarvisi nell'*al di là*.

Presentemente è deserto e soltanto la prima domenica di maggio, allegre brigate di amici e conoscenti rompono la monotonia e la solitudine di quelle mura claustrali e godono di una splendida giornata ricreativa che allietta lo spirito e rafforza i polmoni.

Il buon canonico Giacomo Roba, loanese — che dalla morte di Monsignor Angelo Ferrari, regge con plauso unanime la parrocchia di Toirano — per assecondare una antica e patriottica tradizione, stabili mensili pellegrinaggi a San Pietro per propiziare la salvezza dei toiranesi accorsi sul campo dell'onore — giacchè è fama, più volte confermata dal fatto, che tutti quanti



LOANO — Ospizio Marino Piemontese.

dalla primavera del '48 all'estate del '59 e del '66, dalla campagna dell'Eritrea e della Libia, tornarono sani e salvi e pochissimi sfiorati da proiettili.

L'aria pura, elastica, ossigenata che su quella vetta si respira, stimola talmente l'appetito che invano — al ritorno — potresti trovare il classico briciolo di pane nella scarsella dell'improvvisati alpinisti.

Nelle pareti della chiesa tu scorgi una infinità di nomi, di date, di sentenze, di aforismi più o meno sacri e profani. Ed accanto ai versetti biblici, tu leggi terzine dantesche; strani segni convenzionali, incomprensibili, che dalla telegrafia ti conducono alla stenografia passando attraverso tutti i meandri della grafologia.

Chissà quanti misteri, quante delusioni si nasconderanno in quegli innocenti segni grafici!

Da quell'altezza si gode uno spettacolo così grandioso e solenne che la penna è incapace di descrivere !

Oh ! come l'uomo si sente piccino davanti alla meravigliosa grandezza

che per l'universo si squaderna !

Montagne, greto, mare, e la naturale e spontanea aspirazione dell'immensità ; l'aria che freme



LOANO — Palazzo Doria — Municipio.

e sussurra ; il Maremola, il Nimbalto, il Varatella che riflettono l'argento delle loro acque, sembrano ripetere voci flebili ed arcane.

Quale delizioso panorama si offre ai tuoi sguardi !

E' di là che il pensiero si libra ai più lontani voli, che l'anima sorride alle più vaghe immagini, alle più ineffabili lusinghe ! Sono le apriche balze ove il timo e la ginestra hanno eletto lor stanza ; sono le convalli festose che si aprono allo sguardo rapito !

Boissano che dorme ai piedi, Verezzi, Carpe, Balestrino che ridono sovra i colli e dai colli gettano fiori, pampini e canti al sole ; Toirano, antica, che si adagia sulle sponde del Varatella il quale scintilla nitido fra le verdi rive ; il sereno piano di Borghetto S. Spirito, e più lunge, immane cetaceo natante — la Gallinara — che occhieggia Albenga e sembra cullarsi nella vasta distesa azzurra del mare, dove si smarrisce il pensiero e la mente, dimentica delle miserie ond'è intessuta la vita, ritorna ai dilettoni inganni, alle larve della gioventù beata !

Da quell'altura, spira un'aura serena di pace e di religione che ricordano il caro tempo quando

la preghiera rasserenava le amarezze della vita e, nel vano dubitare, ancora non si arrovellava la mente....

Mentre ero assorto in tali pensieri mi giungevano all'orecchio le voci argentine delle tiglie di Maria, ripetute in mille modi dagli echi delle convalli, che cantavano l'Anacreontica del buon Pier Giovanni Sicherio, ingenua apologia della tradizione apostolica in Liguria ed il mio labbro per naturale suggestione, sommessamente ripeteva :

Questa è la balza
Son questi i sassi
Che co' suoi passi
Pietro illustrò,

Qui alzò d'Italia
La prima pietra
Senza contesa
Senza rumor.

Qui battezzava,
Qui celebrava
Il sacrificio
Del Redentor.

Qui una catena
Fra le altre cose,
Sacre, preziose
Egli locò.

Deh ! volgi a noi
Benigno sguardo
E fa che un dardo
Di santo Amor

Ci arrechi al core
Un ver dolore
Per sempre piangere
I nostri error. (1)

Di là movendo l'occhio tra l'ondeggiare dei colli e dei monti, pare si ricrei d'un' amabile armonia nel vedere presso le sponde d'innumerabili rigagli, o sopra aprichi pianori, bian-

(1) Lode manoscritta che si conserva nell'Archivio parrocchiale di Toirano e che la tradizione mantiene viva sul labbro dei devoti.

cheggiate graziose sagre, cui la pietà dei fedeli venera ad ogni istante, nelle refrigeranti giornate d'autunno.

Fra queste: *SS. Cosma e Damiano*

....ne l'ombra obliqua
dei neri cipressi (1)

allietata ogni 27 Settembre da numerosi fedeli.
In quel giorno

Brulica sotto l'ulivo, eloquio
di pace, un fiero tumulto d'anime (2)

Santa Liberata, posta in così amena giacitura che

....rispecchia ampio e quieto
il divin de' l pian silenzio verde (2)

San Paolo, vecchio rudere, ristorato nel 1664 — ed ora cadente — nel quale ogni giorno uno dei benedettini era tenuto a discendere a celebrare il divin sacrificio "discender tenebatur quotidie unus ad celebrandum sacrum in eo" (3) poi, prima tappa e rifugio nei temporali, fino a che la bufera napoleonica lo travolse nei suoi vortici dopo averlo denudato d'ogni cosa.

San Pietrino, posto sopra un incantevole pianoro, ombreggiato di quercioli, carpini e frassini, lindo oratorio, ove il pennello e la stecca non hanno certamente dispiegato i tesori dell'arte classica. Ai suoi piedi giace Boissano, tranquillo ed ospitale, che sovrasta al colle del Castellarò, reso memorabile negli annali della storia per la battaglia di Loano, avvenuta il 23 Novembre 1795 e dove la maschia figura del generale piemontese Roccavina rifulge in tutta la sua gloria, poichè bloccato ed avvolto dalle brigate Augereu e Perrin, all'intimazione di arrendersi: "Voilà, dit-il, en montrant du doigt la brigade Perrin, formée en colonne aux pieds des dernières pentes, voilà où je passerai" (4) e, brandita la spada, piomba con cozzo così violento sul

117.0 e 118.0 che taglia in pezzi e disperde e va a raggiungere gli alleati austro-sardi sulla piazza del Carmelo.

Alcuni affermano che ad occhio nudo si può vedere da quella vetta, il faro di Genova; e ciò può anche essere; il difficile però sta nel trovare un tempo così chiaro che perinetta tale veduta. Certo sì è che il panorama che di qui si gode è meraviglioso; e, muniti d'un cannocchiale si vedono, quando il tempo è sereno, biancheggiare e delinearsi nell'azzurro del Tirreno, le montagne della Garfagnana; quelle della Corsica, nonché l'estrema punta del nostro litorale verso la Francia che si confonde colla rada d'Antibo.

In tanta contemplazione, volgevo lo sguardo desideroso alla mia Loano e vedevo la magnifica rotonda ergere la grandiosa cupola, protetta da S. Giovanni; il massimo palazzo D'Oria, opera



LOANO — Castello Fieschi-Adorno.

di Galeazzo Alessi, che medita sulle cose di città; la pentagonale torre che rivolge il pensiero ad un'epoca trascorsa e mantiene tutt'ora il segreto sulla morte infelice del poeta Antonio Ricciardi, segretario e cancelliere del principe Giovanni Andrea Doria; S. Agostino che fu per oltre mezzo secolo, aula severa di studio; il colossale castello Fieschi Adorno che signoreggia sul vasto anfiteatro del Borgo dove è fama sia nata Santa Caterina; la vaga cupola del Carmelo che risuona di mistici accenti; il convento dei francescani, dove nei soleggiati meriggi, il pauperismo trova di che sfamarsi mercè la beneficenza della democrazia claustrale; il grandioso Ospizio Marino Piemontese, capace di oltre mille cinquecento letti, concezione mirabile dell'Ing. Fenoglio eseguita con altruismo degno di plauso dall'Impresa G. Bossi.

(1) Padre Venanzio da Loano, Predicatore Cappuccino, Archivista dell'Ordine.

(2) Carducci.

(3) Cronicon veteris.

(4) Massena — Memorie

In questo arco che dalla turrita e vetusta Albenga (*Albium Jngamina*) si protende alla tortuosissima Caprazoppa, tutto è un sorriso di natura e fa meraviglia come i biondi figli e le iperboree misses d'Albione, in larga copia sparse a S. Remo, Bordighera, Pegli e Nervi, non abbiano ancora abbarbicata una sola radice in questo delizioso lembo di riviera ove

..... rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate e di perfetui cedri —

Verso il cadere del sole, quando l'orizzonte si allarga e fuori emergono in distanza villaggi, ville, monti, selve, meandri argentini, le allegre brigate, dopo aver detto addio a quel sacro luogo e rin-

corate dai banchetti, dai zeffiri e dalla facile discesa, calano dal monte in mezzo ai canti, ai zufoli, alle chitarre, alle armoniche, alle ocarine, ai mandolini, ripromettendosi di ritornarvi l'anno venturo.

Mentre le grida ed i canti di quella folla spensierata, salivano squillanti di balza in balza sotto quell'azzurro infinito mi sembrava che quella festa della natura e dell'uomo dovesse durare eterna e che, framezzo a tanta allegria, non dovesse esistere alcuna miseria!

Se qualcuno dei miei cortesi lettori vorrà farvi una gita, me ne sarà grato, poichè meglio di me, sentirà la feconda eloquenza dei monti, che al dire del Rambert, " la s'intende, ma non s'interpreta, nè si traduce ".

Vincenzo F. Molle



Fondata nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. 150.000.000 - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL' ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Montecalini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana - Corneto - Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL' ITALIA con due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL' ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL' ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d' Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell' Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL' ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci all' Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI LIBERI all' interesse del 2 1/2 o/o con facoltà al Correntista di disporre:

L. it. 10.000 a vista,

L. it. 25.000 con due giorni di preavviso,

L. it. 50.000 con tre giorni di preavviso,

CONTI CORRENTI DISPONIBILI K all' interesse del 3 o/o con facoltà di versare qualunque somma e di prelevare:

L. it. 3.000 a vista.

L. it. 7.000 con un giorno di preavviso.

L. it. 10.000 con due giorni di preavviso.

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l' interesse annuo:

3 1/2 % da 3 fino a 5 mesi,

4 % da 6 fino a 12 mesi,

4 1/4 % da 1 anno fino a 18 mesi e oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l' interesse del 3 1/4 o/o e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all' interesse del 3 1/4 o/o con facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell' anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca.

CLICHÉS

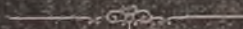


ZINCO - RAME - OTTONE

PER RECLAME: LE PIÙ ECONOMICHE

PER ILLUSTRAZIONI: LE PIÙ PERFETTE

PER CATALOGHI: LA MASSIMA PRECISIONE



≡ PREMIATO STABILIMENTO ≡

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97



INCISIONI E FOTOINCISIONI FINISSIME PER CALCOGRAFIE

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate



I Cinematografi

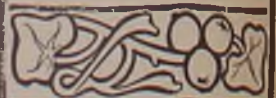
MALAGO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE **Z**



Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

===== a Gaz chiedete preventivi =====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETI & C.

GENOVA

LABORATORIO: Piazza Embriaci, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14

ESPOSIZIONE: Piazza Cinque Lampadi, 65

Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. ✱ Deposito di
Lampadi NICO per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati
===== VISSEAU =====

ECONOMIA

LUCE PERFETTA

ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei Becchi ad incandescenza e per le Cucine a gaz.



L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati Nico ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA